DCCLXXIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

PAG.

Disegni di legge:

(*Deferimento a Commissione in sede legislativa*) 31865

(*Trasmissione dal Senato*) 31866

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52. (1862) 31866

PRESIDENTE 31866

CUTTITTA 31866

SCELBA, *Ministro dell'interno* . 31868, 31870, 31876, 31877, 31903

BASSO. 31870

FEDERICI MARIA 31886

AUDISIO 31895

ARATA 31900

Proposta di legge (*Rimessione all'Assemblea*) 31866

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 31914

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE . . 31905, 31908, 31909, 31910

SCELBA, *Ministro dell'interno* . 31906, 31910

DI MAURO 31909

LACONI 31910, 31911

SAILIS. 31912

MELIS 31912

CHIEFFI 31913

Per un fatto personale:

PIGNATELLI 31886, 31914

PRESIDENTE 31914

PAG.

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 31866

Sui lavori della Camera:

FERRARIO 31914

PRESIDENTE 31914

Votazione segreta dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1951-52. (1865);

Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750 concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra, e precisazione del trattamento fiscale del melasso (2171) 31866, 31870, 31904

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione permanente (Istruzione), nella sua riunione del 17 corrente, ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Norme per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Austria o in Germania da coloro che riacquistarono la cittadinanza italiana ai

sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e per l'abilitazione degli stessi all'esercizio della professione » (*Approvato dal Senato*) (1960), già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati componenti la VI Commissione permanente (Istruzione) ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Rescigno e Pierantozzi: « Autorizzazione al ministro della pubblica istruzione a bandire concorsi a cattedre negli istituti governativi d'istruzione secondaria riservati agli ex combattenti e reduci della seconda guerra mondiale » (1773), già deferita alla Commissione stessa in sede legislativa, sia rimessa alla Assemblea.

La proposta rimane pertanto assegnata alla medesima Commissione, in sede referente.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato dalla V Commissione permanente della Camera e modificato da quella IV Commissione permanente:

« Adeguamento del soprassoldo concesso agli ufficiali ed ai sottufficiali dei reggimenti alpini e di artiglieria da montagna dal regio decreto-legge 4 settembre 1925, n. 1644 » (1930-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione permanente che già lo ha avuto in esame.

Il Presidente del Senato ha, poi, trasmesso i seguenti altri disegni di legge, approvati da quella IV Commissione permanente:

« Concessione del distintivo d'onore di mutilato di guerra ai cittadini italiani che nel 1914 hanno combattuto in Francia nelle file garibaldine » (2243);

« Devoluzione all'assistenza degli orfani dei militari decorati al valor militare delle pensioni e dei soprassoldi annessi alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia e alle medaglie al valor militare concesse alle insegne di unità, esistenti o disciolte, dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (2244);

« Misura dell'ammenda per i militari in congedo che contravvengano agli obblighi sulle chiamate di controllo e sulle dichiarazioni di residenza » (2245);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 14 milioni a favore del Collegio professionale marittimo " Caracciolo " » (2246).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1951-52 ». (1865).

Sarà votato a scrutinio segreto anche il disegno di legge n. 2171, esaminato stamane.

Indìco la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho poche cose da dirvi, e quasi tutte sgradevoli, perché approfitto di questa occasione, che in tempi di democrazia si presenta una volta all'anno, per esprimere il nostro cruccio e la nostra protesta contro una serie di arbitrî di cui

noi, di parte monarchica; siamo state vittime, nonché altri arbitrî di cui siamo stati vittime noi della destra insieme con i dirimpettai della sinistra.

Ho annunciato il programma, adesso lo svolgerò brevemente, e con fatti, onorevole ministro, e non con impressioni, o per sentito dire.

Onorevoli colleghi, ad Acqui, come in molte città d'Italia, esisteva un monumento a Vittorio Emanuele II. « Il padre della patria » lo chiamarono i nostri avi, ovvero « il re galantuomo ». Comunque, si tratta di una figura politica e militare di primissimo piano nella storia del nostro Risorgimento, si tratta del re che ha conseguito l'unità nazionale, di persona, cioé, al disopra di qualsiasi discussione e da rispettare come vanno rispettati tutti i grandi che si adoprarono per l'unità d' Italia.

Ebbene, l'amministrazione comunale di Acqui (mi dispiace per voi amici dirimpettai), amministrazione socialcomunista, con una propria deliberazione, decise di abbattere questo monumento. Decisione più bestiale di questa non si potrebbe immaginare, ma quelli di Acqui vi sono arrivati! Ci aspettavamo che, di fronte a tanto ludibrio, le autorità costituite trovassero modo di intervenire, e si facessero parte deligente. Non lo hanno fatto. Le autorità costituite oggi sono repubblicane, ma dimostrano di non avere neanche un minimo di cortesia e di rispetto per la parte monarchica.

Ci siamo fatti noi parte diligente. Ho presentato una interrogazione. Vi prego di consentire che io la legga, e vi prego altresì di volere ascoltare. Chiedevo di interrogare il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno (questo accadeva nel maggio 1949) « se risulta loro che nell'aprile sia stato rimosso da una piazza di Acqui il monumento erettovi, da oltre 50 anni, per onorare la memoria del re Vittorio Emanuele II. Se sia vero che tale atto inconsulto sia stato compiuto in seguito a deliberazione della giunta comunale di Acqui, approvata dal prefetto di Alessandria. Se il suddetto funzionario abbia agito secondo direttive politiche del Governo, oppure di propria iniziativa, e in tal caso se il Governo ne approva l'operato oppure no. (Volevamo chiarire le posizioni). Se il Governo, disapprovandolo, abbia mezzi legali e se intende avvalersene, per ottenere che il monumento sia ricollocato al posto in cui trovavasi. Infine, se, mancandogli i mezzi legali per agire in tal senso, intenda presentare al Parlamento apposito disegno di legge che lo ponga in grado di intervenire ad Acqui e di impedire l'eventuale ripetersi altrove di simili aberrazioni, che offendono la storia del nostro glorioso Risorgimento, costituiscono immeritato insulto per i moltissimi italiani di fede monarchica, e dànno motivo di sincera deplorazione a coloro che, pur essendo di parte repubblicana, conservano senza faziose discriminazioni, il dovuto rispetto per tutti gli artefici dell'unità d'Italia ».

Più chiari di così non si poteva essere.

Voi immaginate che il ministro dell'interno, ricevendo una interrogazione siffatta, abbia provveduto a chiamare il prefetto di Alessandria, per vedere che cosa era successo, per vedere come mai si era potuto giungere a questa aberrazione di togliere da una piazza principale di Acqui il monumento a Vittorio Emanuele II. Il ministro non l'ha fatto, e il Presidente del Consiglio neppure. Ma sapete cosa hanno studiato? Hanno trasmesso l'interrogazione al ministro della pubblica istruzione!

Onorevoli colleghi, io non ho bisogno di spendere molte parole per farvi persuasi dell'inopportunità di questo non ricevere una interrogazione di carattere eminentemente politico e di politica interna. È stata riversata sul Ministero della pubblica istruzione, il quale se ne sarebbe dovuto occupare con la sua direzione generale delle antichità e belle arti.

Così si risponde ad una interrogazione come quella che vi ho letto; risposta che dimostra molto chiaramente che il ministro attuale ha approvato pienamente ciò che hanno fatto il prefetto di Alessandria e l'amministrazione comunale di Acqui. E, non essendo facile venire alla Camera a dire tutto questo, non se ne è occupato per niente, lasciando che la questione venisse trattata come qualcosa che riguarda l'antichità e le belle arti.

Di questo ci rammarichiamo molto, onorevole ministro. Per lei, togliere un monumento a Vittorio Emanuele II da una piazza d'Italia può rappresentare un fatto di ordinaria amministrazione, da delegare alla direzione generale delle antichità e delle belle arti, per noi acquista un significato politico del tutto particolare. Il ministro della pubblica istruzione, dimostrando una sensibilità superiore a quella del ministro dell'interno ha cercato di occuparsi della trista vicenda come ha potuto: ha mandato sul posto il sovraintendente ai monumenti, il quale ha cercato di prendere contatti amichevoli (non aveva la forza di imporsi) con l'amministrazione comunale di Acqui, ma le cose sono

rimaste come erano, ed ancora oggi il monumento non è stato ricollocato al suo posto.

Onorevoli colleghi, il ministro dell'interno quando vuole, sa trovare l'energia per intervenire presso le amministrazioni comunali! Questa mattina, da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) ci sono stati raccontati diversi episodi di sindaci rimossi per cause più o meno plausibili. Io ve ne voglio raccontare uno che dimostra come il ministro, quando vuole, può. Questo episodio riguarda il sindaco di Novafeltria, provincia di Pesaro-Urbino. Vi è una relazione al Presidente della Repubblica, secondo la quale il sindaco di questo comune ha autorizzato, con i poteri derivantigli dalla sua qualità di autorità legale di pubblica sicurezza, l'affissione, niente meno, di un manifesto mirante, attraverso gravi affermazioni tendenziose, a screditare l'operato del Governo.

Guardate come sono sensibili! Quando si tratta di qualcuno che fa affiggere manifesti con cui si tende a screditare l'operato del Governo, allora si trova l'energia per proporre al Presidente della Repubblica la rimozione del sindaco; quando si trova un sindaco, che non voglio nemmeno qualificare, il quale toglie da una piazza un monumento, offendendo la storia, il ministro rimanda la questione alla direzione generale della antichità e delle belle arti!

Il sindaco di Novafeltria, però, aveva fatto qualcosa di più grave! Nella stessa occasione, nientemeno, nella veste di capo della civica amministrazione, aveva concesso il salone del comune per un pubblico comizio.

Come vedete, è una cosa di nessuna rilevanza e che, comunque, io non giudico. Ma essa mi serve per dimostrare che il ministro, quando vuole, fa una relazione al Presidente della Repubblica, il quale si guarda bene dal discuterla; infatti, a questa relazione segue il relativo decreto di rimozione del sindaco.

Io dico che in questo caso singolo vi è fin troppa energia. Questo stesso ministro dell'interno non ha trovato nulla a ridire che un salone molto più grande di quello del comune di Novafeltria – perché si trova nel castello sforzesco di Milano – sia stato offerto dall'amministrazione di Milano, perché si facesse una esaltazione, un comizio.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è vero, non è esatto. La notizia è falsa. Un giornale l'ha pubblicata con particolari che però sono stati inventati di sana pianta.

CUTTITTA. Ne sono lieto, onorevole ministro, perché mi aveva sinceramente addolorato sapere che una sala del castello sforzesco era stata concessa per la commemorazione di un assassino quale è Gaetano Bresci. Altrettanto lieto, pertanto, sarei se ella potesse smentirmi che a Piombino una piazza, già intitolata ad Umberto I, è ora dedicata all'uccisore di quel monarca. Anche la toponomastica va sorvegliata, onorevole Scelba, perché non debbono verificarsi fatti come quello accaduto a Milano dove è stata tolta perfino da una via la targa che recava il nome di Francesco Crispi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche questo non è vero!

CUTTITTA. Tanto meglio. Rimane, comunque, il fatto di Acqui, per il quale il Ministero della pubblica istruzione mi ha confermato l'esistenza della delibera comunale regolarmente approvata dal prefetto di Alessandria.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Nemmeno questo è vero: il prefetto di Alessandria non ha approvato niente.

CUTTITTA. Certo che non l'ho approvata io. Le deliberazioni comunali diventano esecutive soltanto dopo l'approvazione della giunta provinciale amministrativa.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Nemmeno questo è vero.

CUTTITTA. Le racconterò, onorevole ministro, un altro fatto per il quale gradirei davvero la smentita. Celebrandosi a Milano una messa di suffragio per Vittorio Emanuele III era stata posta sul tumulo una bandiera tricolore, con lo stemma sabaudo. Grave fatto! Un commissario di pubblica sicurezza intervenne e, provocando una scena disgustosissima, strappò di forza la bandiera dal tumulo. Ne seguì un parapiglia che non degenerò, solo perché noi monarchici conosciamo il senso della misura, anche nelle legittime reazioni. Il fatto è stato riferito anche dal *Corriere della sera*, grande quotidiano ad orientamento filogovernativo e quindi non sospetto.

Un fatto del genere è accaduto in mia presenza a Palermo: non credo pertanto vi possa essere smentita. Anche qui si trattava di una messa di suffragio per la principessa Mafalda, la soave principessa morta in un campo di concentramento tedesco. Anche noi a Palermo abbiamo avuto la debolezza di mettere sul tumulo una bandiera con lo scudo crociato. Il commissario Urso ha preteso che si mettesse un pudico foglio di carta bianca sulla parte centrale, per coprire lo stemma! Chissà che cosa poteva accadere con quello stemma! Abbiamo dovuto accon-

tentarlo, perché noi monarchici siamo gente d'ordine e vogliamo evitare piazzate, ma sarebbe molto meglio che lei dicesse a questi suoi funzionari, grandi e piccoli della periferia, che ci lascino in pace, perché nessuna legge proibisce di adoperare quella bandiera nelle nostre cerimonie.

Noi, per il nostro partito, abbiamo adottato l'antico vessillo azzurro dei Savoia, ma, quando ce ne viene vaghezza, prendiamo la bandiera tricolore con lo stemma, che dice ancora molto al nostro cuore. Nessuno è autorizzato a toglierla ed a sequestrarla come ha fatto un commissario di pubblica sicurezza a Palermo per ordine del vicequestore Castelli, il quale, in un comizio del partito monarchico la fece togliere da un balcone come un corpo di reato gravissimo, portandosela in questura.

Sono andato io dal signor vicequestore (non le dico, perché questo è un affare relativamente privato, della poca urbanità di questo signore che non mi ha offerto una sedia, lasciandomi in piedi) ma il signor vicequestore non ha aderito alla mia richiesta. Mi ha risposto che non poteva e che io dovevo citare a lui la legge che lo autorizzava a restituirmi la bandiera.

Ho detto: « Mi citi lei piuttosto la legge che l'autorizza a sequestrare la bandiera. Mi dica in base a quale circolare, in base a quale disposizione ha sequestrato la bandiera ».

Non mi ha saputo rispondere, ma la bandiera se l'è tenuta e perciò ho presentato una interrogazione al ministro. I ministri, in tempi democratici, non rispondono, e le cose restano come sono. Glielo chiedo adesso. Una volta sola all'anno mi capita di poter parlare con lei e ne approfitto !

E mi avvio rapidamente alla fine, per parlare delle angherie che abbiamo subìto noi e le sinistre durante la campagna elettorale per le elezioni regionali in Sicilia.

Onorevole ministro, quello che è accaduto in Sicilia è di una gravità eccezionale, anche se non ci sono stati morti perché noi, in Sicilia, ci pensiamo molto prima di far succedere fatti di sangue. Dicono che i siciliani sono caldi. Noi siamo i più tranquilli di tutta Italia, e la storia politica del nostro paese lo dimostra. Mi permetta di dire che siamo i più maturi politicamente, perché questo fatto, che non arriviamo mai al sangue, significa che abbiamo una grande maturità politica. Lasciate che rivendichi questa priorità per la mia regione, io, siciliano.

Dico che non sono successi fatti gravi, ma questo non è merito né del Governo, né della polizia. Io domando e dico se c'è criterio e se c'è giustizia nell'interrompere i comizi dei monarchici, i comizi del movimento sociale, i comizi dei comunisti, i comizi dei socialisti del P. S. I. (non quelli di Saragat, perché quelli sono di casa e possono comiziare come vogliono). Qui non si tratta della foia che può avere un funzionario, ma di ordini precisi venuti dal centro. So quello che dico. Non si illuda che ogni commissario o che ogni comandante dei carabinieri sia una persona che sappia stare abbottonata al cento per cento; ce ne può essere uno che stia abbottonato al novantotto per cento. Ce ne può essere uno che dica: noi abbiamo l'ordine di ostacolare in tutti i modi i comizi del movimento sociale, i comizi dei monarchici, quelli dei socialisti e quelli dei comunisti. La controprova l'abbiamo avuta molte volte. Io ne ho fatto l'esperienza due volte.

CORTESE. Citi le località.

CUTTITTA. Mi riferisco alla Sicilia, onorevole Cortese, dove due comizi mi sono stati interrotti, a Trapani e ad Alcamo.

A Trapani mi ero reso colpevole, presso quel funzionario di polizia, di aver parlato male del conte Sforza. Ma, onorevoli colleghi, siamo in periodo di propaganda elettorale, e noi dell'opposizione abbiamo il diritto e il dovere di denunziare quelle che, a nostro avviso, sono le deficienze del Governo. Che democrazia è questa, se non si può parlare male del Governo ? Ma che è diventato forse Garibaldi ? (*Commenti – Si ride*). Se il pubblico approva quello che diciamo noi, cioè, se ritiene che diciamo cose esatte circa gli errori commessi dal Governo, quel pubblico, se giudica con la sua testa, può dare il voto a noi, altrimenti non ce lo dà. Ma la propaganda è propaganda !

Io chiedo se sia un motivo plausibile interrompere un comizio per aver detto che il conte Sforza non era all'altezza della situazione, che era un rinunciatario, e per avere aggiunto che noi non lo ritenevamo in condizioni di poter degnamente rappresentare l'Italia all'estero, perché di lui il *Foreign Office* aveva detto che era un « vecchio scemo ».

Dio ci scampi e liberi ! Squilli di tromba, fascia tricolore del funzionario, sfollagente, legnate della « celere » al pubblico perché si sciogliesse !...

Questo l'ho visto io, onorevole ministro. Per essere precisi, a Trapani non ci furono le legnate: quelle vennero ad Alcamo. Vado a parlare con il commissario, il quale mi dice: « Ella non deve nominare nessuna persona del Governo. Lo ha capito ? ».

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Infatti, non le nominate mai nei comizi !...

CUTTITTA. Le sto raccontando un fatto che non mi può smentire.

Sono poi andato a tenere un comizio ad Alcamo, ed ho detto fra me: qua facciamo la controprova, vediamo se, parlando male del conte Sforza, succede la stessa cosa. Siccome a Trapani, per aver parlato del conte Sforza, il comizio fu sciolto dopo un quarto d'ora, ad Alcamo ho tenuto il comizio, ho parlato per un'ora e mezzo, ed alla fine mi sono detto: « Adesso è il momento di parlare del conte Sforza, tanto il comizio è fatto ! ». (*Si ride*). E allora tiro fuori le stesse identiche parole del discorso di Trapani. Anche qui, avviene precisamente ciò che era accaduto a Trapani: il commissario si mette la sciarpa tricolore, fa suonare tre squilli di tromba, di cui uno mal riuscito, per una stecca del trombettiere maldestro, e stavolta interviene la « celere » con i manganelli, perché la gente di Alcamo, nonostante i due squilli e mezzo, era rimasta in piazza. E giù, grandi legnate da orbi !

Onorevole ministro, io sono un vecchio militare, ho fatto la guerra, ho visto tante scene non belle, dolorose, penose, ma le confesso che è la prima volta che mi sono trovato di fronte ad una folla picchiata dalla polizia ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, lasciatemelo dire: sarà una mia debolezza, ma io ci ho sofferto ! Ho avuto un'impressione penosa, disastrosa, nel vedere uomini picchiare altri uomini che non avevano fatto niente di male. Sono cose umilianti, che mettono la polizia in condizioni veramente difficili !

Queste cose sono accadute in Sicilia.

Ora, signori del Governo, che voi abbiate tutta l'intenzione di restarci per altri trenta anni, è cosa spiegabile, ma non crediate di poterci restare opprimendo l'opposizione e mettendola in condizione di non poter fare i propri comizi ! Così facendo, si comincia ad andar male, perché si viene a manifestare chiaramente la vostra volontà di trasformarvi rapidamente in regime. Ci volete forse far rimpiangere l'era fascista ?

Stiamo attenti, signori miei ! La libertà è una ed uguale per tutti, e, se si deve vivere in democrazia, bisogna sopportare che gli avversari facciano la loro propaganda, si sviluppino, ed il giorno in cui diventano partito forte, vadano al Governo. Questa è la prassi della vita democratica che ci viene dall'America e dall'Inghilterra. In Italia mi pare non si voglia ragionare così. Il partito al potere comincia ad arrovellarsi il cervello, per non scendere più dal governo. Mi risulta – e vorrei essere smentito – che sono allo studio nuove leggi elettorali, per trasformare l'attuale legge elettorale politica in modo che nel 1953 le elezioni non si farebbero più con la proporzionale. Vorrei che la notizia non fosse vera, ma, se è vera, essa è molto grave. Si dice che volete fare una legge tipo Acerbo, una legge fascista ! Allora valeva la pena subire una sconfitta con tutti i guai annessi e connessi, per tornare al fascismo per altra via ?

Onorevole ministro, siccome sono un galantuomo, mi piace chiudere in bellezza e darle uno zuccherino.

Debbo esprimerle – guardi quanta serenità ed obiettività c'è in questo cocciuto colonnello monarchico – la mia viva sodisfazione per la organizzazione che ella ha saputo dare alla polizia; le esprimo questa sodisfazione da vecchio soldato. Sono proprio lieto di constatare che il Governo ha saputo creare uno strumento, che può essere una garanzia della difesa della libertà di tutti. Esprimo solo l'augurio che ella non vada trasformandolo in un esercito di pretoriani del regime. (*Applausi all'estrema destra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo storico, che racconterà domani le travagliate vicende di questo periodo, di questo infausto periodo di governo del regime democristiano, non potrà certamente trascurare come un segno, e non certo il meno grave, del tentativo di eversione dell'istituto parlamentare da parte del potere esecutivo, questa nostra discussione di bilanci fatta a ritmo così accelerato.

Naturalmente, io mi rendo conto che l'urgenza del termine oggi ci sospinge ad accelerare i tempi. Ma, se noi ci siamo ridotti ad avere a nostra disposizione dei termini così ristretti, se si è stati obbligati a mantenere la discussione dei bilanci entro termini che ne soffocano il respiro e menomano la

qualità della nostra discussione, ciò è indubbiamente dovuto alla calcolata volontà dell'onorevole ministro dell'interno, che impose alla sua maggioranza e quindi alla Camera di non procedere alla discussione dei bilanci, che pure hanno dei termini indifferibili, se non si fosse prima approvata la legge della difesa civile, la quale non aveva nessuna ragione di urgenza. Non aveva nessuna ragione di urgenza, perché, se era, come il ministro ha sostenuto, non una legge di eccezione, ma semplicemente una legge che mirava ad integrare, a perfezionare, a coordinare le norme già esistenti in materia di pubbliche calamità, non c'era certamente bisogno di dare a quella legge la precedenza su molte altre leggi più importanti, che giacciono davanti al Parlamento. E se viceversa era – come l'opposizione ha sostenuto – una legge eccezionale, credo che sarebbe stato giusto allora accogliere la mia proposta di non discutere di leggi eccezionali finché non si sono approvate le leggi costituzionali. La mia proposta fu allora respinta dalla Camera, ma ho avuto recentemente la sodisfazione di leggere sui giornali che la stessa proposta è stata riaffacciata al consiglio nazionale della democrazia cristiana dall'illustre Presidente di questa Assemblea.

Dicevo che vi è, in questa galoppante discussione dei nostri bilanci, motivo di profonda meditazione sulla decadenza cui si vuol condannare, già fin dalla sua prima legislatura, il risorto istituto parlamentare, e ciò è tanto più significativo in quanto si tratta di una materia che è all'origine della nascita del Parlamento, dato che si tratta proprio di approvare crediti, stanziamenti di fondi e bilanci e di controllare le spese da parte dell'esecutivo, materia da cui appunto han tratto origine il Parlamento e la democrazia parlamentare.

Oggi molti che si dicono sostenitori di questa democrazia parlamentare accettano tranquillamente, forse qualcuno un po' melanconicamente, ma certo senza reazioni apprezzabili, il fatto che il potere esecutivo mostri di tenere ogni giorno più in non cale gli organi parlamentari e riduca quella che ne fu la prima ragion d'essere e ne è stato sempre uno dei compiti principali, il controllo della politica governativa attraverso l'incasso e la spesa del pubblico denaro, ad una vuota formalità, che talvolta purtroppo – è doloroso confessarlo – assume persino aspetti di ridicolo.

All'onorevole Gonella – che nella sua relazione al consiglio nazionale della democrazia cristiana si è mostrato così sollecito, a parole, delle istituzioni democratiche e ha mostrato tanta virtuosa indignazione contro l'estrema sinistra, accusata di vilipenderle di continuo – io vorrei additare questo primo e più grave esempio di vilipendio alle nostre istituzioni che è costantemente, e in misura sempre crescente, perpetrato dal Governo.

Su questa strada dello scadimento delle nostre istituzioni ad opera del regime democratico cristiano, una pagina particolarmente nera è stata scritta a proposito del brigantaggio in Sicilia, e su essa vale la pena di soffermare un po' più a lungo la nostra attenzione. Non è del brigantaggio e della mafia in generale che mi voglio in questa sede occupare, temi molto vasti che richiederebbero – specie la mafia – un'adeguata trattazione in sede politica; e neppure mi voglio occupare del fatto specifico di Portella delle Ginestre su cui un processo è aperto, del quale, qualunque sia il giudizio che si possa dare sul modo come esso vieni condotto, è bene lasciare al magistrato come petente l'intera responsabilità.

Il tema che voglio trattare è un tema che più direttamente ha rapporti con il bilancio in discussione e che, d'altro lato, non interferisce minimamente con i compiti dell'autorità giudiziaria, anche se dal processo di Viterbo trae molteplici elementi: intendo alludere a rapporti fra le forze di polizia ed i banditi.

Debbo qui fare in primo luogo una premessa. Qualunque studioso di fatti sociali che si sia anche superficialmente occupato del fenomeno della mafia e del banditismo in Sicilia, sa che tutti gli scrittori seri che hanno analizzato a fondo questo triste aspetto della vita siciliana (dal Villari al Franchetti, dal Colajanni all'Alongi, che era un funzionario di polizia) si sono trovati d'accordo nel riconoscere che mafia e banditismo sono in funzione degli arretrati rapporti di classe che si sono conservati intorno al feudo nella Sicilia occidentale: sono, cioè, un aspetto della esosa ed inumana politica di sfruttamento condotta dai proprietarî e dai loro gabellotti e campieri; mafia e banditismo sono strettamente legati a questa situazione sociale, destinati quindi a sparire soltanto quando i lavoratori, con o senza l'appoggio del Governo, avranno spezzato questa ormai troppo anacronistica situazione. La mafia ed il banditismo hanno, purtroppo, rappresentato in questa parte della Sicilia dei fenomeni difficilmente estirpabili e comunque sempre rinascenti.

Anzi, se le proporzioni del banditismo sono andate decrescendo nel corso dei decenni, la mafia si è andata invece sempre più

sviluppando dopo la conquista sabauda. Ciò spiega come sia più o meno sempre accaduto che gli organi di polizia locale, o perlomeno alcuni loro rappresentanti poco scrupolosi, si siano facilmente adagiati in una situazione di compromesso con la mafia ed i banditi, così come del resto è una situazione di compromesso quella che si è più o meno sempre creata fra i banditi e i grandi proprietari, che sono, sì, costretti a pagare ai primi delle taglie o dei prezzi di riscatto o magari delle contribuzioni fisse, ma che a loro volta si fanno rendere dai banditi, e naturalmente dalla mafia, preziosi servigi, come sorveglianza dei propri feudi, vendette o appoggi politici.

Una frase che è stata pronunciata al processo di Viterbo sintetizza bene questa situazione: « Mafia, banditismo, polizia costituiscono una trinità » è stato detto, e la definizione sarebbe stata più precisa se si fosse aggiunto « una trinità al servizio delle classi dominanti locali ».

Non vi sarebbe quindi nulla di nuovo nel fatto che alcuni organi di polizia locale avessero avuto rapporti con i banditi, anche se è pur sempre sconfortante constatarlo: dirò. anzi che alcuni aspetti di questo comportamento delle autorità nei confronti della banda Giuliano trovano dei precedenti nell'atteggiamento di altre autorità. Siamo qui, per esempio, in presenza di un grave delitto di sangue, per il quale l'opinione pubblica fa chiaramente il nome di alcuni mandanti, e fra questi il nome di deputati contro i quali vi sono anche specifiche chiamate di correo: eppure fin dal primo momento delle indagini fino ad oggi – e son trascorsi più di quattro anni – l'autorità inquirente li ha sempre ignorati. Io non voglio dare nessun giudizio di merito sulla fondatezza o meno di queste indicazioni, constato soltanto la passività delle autorità preposte alle indagini (passività che certamente non avremmo avuto se si fosse trattato di nomi di deputati di sinistra); ebbene, come non ricordare a questo proposito l'assassinio avvenuto in treno fra Termini e Palermo il 1° febbraio 1893 del commendatore Notarbartolo, per il quale la voce pubblica fin dal primo giorno denunciò come mandante il nome di un deputato, quello dell'onorevole Raffaele Palizzolo, e come non ricordare l'inerzia completa della polizia, e, purtroppo, anche della magistratura a questo riguardo; sicché soltanto dopo molti anni il processo si dovette riaprire per raccogliere le risultanze di una istruttoria che non le autorità ma la pubblica opinione aveva compiuto ?

Un altro aspetto della vicenda Giuliano è la doppia uccisione del bandito su cui ritornerò, prima da parte di Pisciotta e poi da parte di Perenze. Ebbene che cosa ci racconta il Colajanni nel suo libro sulla mafia ? « Nel circondario di Termini alcuni anni or sono c'era un brigante sul quale stava una taglia. Il brigante venne ucciso da un suo amico. Che pensa di fare un delegato pieno di ingegno ? All'uccisore procura un passaporto per l'estero, ed egli va a riammazzare il brigante ».

Abbiamo letto di incontri e di cene festose fra Giuliano e l'ispettore di polizia Verdiani con panettone e liquori, ed è ancora il Colajanni che scrive: « Il brigantaggio fioriva nel villaggio Camaro, in Mili; i briganti trescavano con la forza pubblica e si narra di cene luculliane nelle quali briganti ed agenti della forza pubblica banchettavano fraternamente ».

Potrei continuare le citazioni, ma credo che basti. Credo che basti per dimostrare che siamo qui in presenza di un costume della polizia, almeno di una parte; e ciò da un lato conferisce evidentemente maggior credito agli analoghi episodi registrati nella vicenda Giuliano, e quindi non solo a quelli che sono stati ammessi dagli interessati, dai Verdiani e dai Perenze, ma anche a quelli che, pur non essendo stati ancora confessati, appaiono tuttavia assai verosimili e sono comunque tali da impressionare l'opinione pubblica e richiedere dei chiarimenti, e, se occorra, delle misure.

Ma basta anche per dimostrare che appunto perciò, appunto perché di costume si trattava, il ministro dell'interno, che alla polizia dedica le sue cure speciali e che, come siciliano, non può ignorare questa storia recente, avrebbe dovuto essere ben altrimenti vigilante, intervenire a tempo per evitare il ripetersi di simili episodi, e che il non averlo fatto, anzi l'avere sistematicamente occultato questi aspetti del comportamento delle forze di polizia, lascia largo margine all'ipotesi ch'egli sia in qualche modo complice di questa situazione. E questa è forse la differenza principale fra il governo attuale e i molti che lo hanno preceduto e che si sono occupati di questa materia. Noi abbiamo avuto a questo riguardo molti governi incapaci o impotenti, ma questo è un governo complice.

E veniamo ai fatti. Ho già detto che mi voglio occupare solo del comportamento che le forze di polizia hanno avuto nei riguardi dei banditi, e anche qui, non correndo dietro

a tutte le voci, che sono molte e gravi, ma solo ai fatti ammessi dagli interessati o comunque risultanti da elementi di fatto ineccepibili.

Il primo fatto saliente, che colpisce ogni onesto cittadino è l'estrema dimestichezza, vorrei dire, la fraternità che lega banditi e funzionari. Tutti i principali esponenti della banda Giuliano risultano essere in rapporti stretti con personaggi altolocati: si incontrano, si scambiano corrispondenza, si inviano messaggi di saluto tramite amici comuni, banchettano assieme o addirittura abitano assieme. Il capitolo dei rapporti fra l'ispettore di polizia Verdiani e il Giuliano meriterebbe la penna di Balzac. Alcune fra le lettere scambiate dalle parti sono state esibite alla corte di Palermo e riconosciute per autentiche dal Verdiani. Sono lettere in cui si fanno grandi proteste di amicizia, a cominciare dall'intestazione « caro Salvatore ». I rapporti fra i due sono così stretti che, prima di concedere l'intervista al giornalista Rizza, Giuliano chiede consiglio a Verdiani, che lo spinge a ricevere il giornalista. A sua volta Verdiani si dà da fare per organizzare la produzione di un film di cui Giuliano sarebbe, naturalmente, l'attore principale. Il banchetto di cui ho già parlato, al quale partecipano Verdiani, Giuliano, Pisciotta ed alcuni mafiosi, è ammesso dallo stesso Verdiani; anzi fu lui che portò panettone e liquori in grazioso dono agli amici. Questi rapporti sono continuati anche quando il Verdiani non reggeva più l'ispettorato in Sicilia, anzi quando l'ispettorato era stato soppresso e in sua vece istituito il C.F.R.B.; il fraterno banchetto cade appunto in questa epoca, all'indomani della strage di Bellolampo.

Erano ormai circa un centinaio gli agenti dell'ordine che erano caduti per mano di Giuliano, senza contare le vittime civili, fra cui quelle di Portella; ma l'autore di queste stragi restava sempre per l'ispettore Verdiani il « caro Salvatore », da cui si ricevevano lettere al proprio indirizzo privato di Roma. E non certo questi rapporti avevano per scopo la cattura di Giuliano, perché in questo caso Verdiani avrebbe dovuto fornire i suoi elementi all'organo competente che era allora il C. F. R. B. No, il Verdiani taceva con le autorità competenti, ma partiva espressamente da Roma per incontrarsi con il suo amico e parlargli di film o di espatrio.

Qui, onorevole ministro, siamo già molto al di là dei compromessi fra autorità locali e banditi, che sovente si son fatti per reciproco quieto vivere, e di cui ho parlato prima. Qui c'è un bandito che assassina sul serio le forze dell'ordine, e c'è un ispettore di polizia che sta a Roma, che non ha più ragione alcuna di servizio che lo leghi alla Sicilia e che intrattiene rapporti con i banditi, aiutandoli a sfuggire alla cattura. Queste cose sono oggi pubbliche e pacifiche. Quali provvedimenti ha preso l'onorevole ministro?

Dopo Giuliano, ecco Pisciotta. Pisciotta ha avuto rapporti con tutti. Fin dal 20 maggio 1947 egli possiede una speciale tessera con false generalità rilasciatagli dall'ispettore Messana, predecessore di Verdiani. È vero che Messana non ha ammesso questa circostanza, ma c'è la testimonianza irrefutabile del generale Luca, il quale dice che Pisciotta ha consegnato a lui la precedente tessera di Messana con la data del 20 maggio 1947 e che lui l'ha sostituita perché era ormai logora. A che titolo Pisciotta ha potuto godere di questo trattamento di favore, e cioè di una tessera speciale con false generalità rilasciatagli dall'ispettorato di polizia? Era un confidente? No, non era un confidente, perché fino alla fase finale, fino a che le cose cioè sono andate bene per i banditi, non si è messo al servizio della polizia. E poi, del resto, neppure lo stesso Messana dichiara che era un confidente. Ciò nonostante egli ha potuto circolare liberamente per anni e continuare a compiere azioni di banditismo perché aveva delle tessere speciali rilasciategli dagli organi massimi di polizia, prima dall'ispettorato, poi dal C. F. R. B. Dopo Messana, Pisciotta ha avuto insieme con Giuliano rapporti anche con Verdiani, ma è inutile che riparliamo di costui; e dopo Verdiani, con Luca e Perenze. Qui, si dirà, i rapporti sono di altra natura, perché Luca mirava effettivamente all'eliminazione di Giuliano, e c'è riuscito proprio grazie a Pisciotta. È vero, ma perché dopo l'uccisione di Giuliano, quando non avrebbe più dovuto esservi bisogno di lui, il capitano Perenze ha ospitato addirittura Pisciotta a casa propria? È lui stesso che lo ha raccontato: ha raccontato come Pisciotta sia stato suo ospite e come egli lo accompagnasse in giro per Palermo a farsi le radiografie o a fare gli acquisti di cui aveva bisogno. Eppure Pisciotta era un latitante, era inseguito da diversi mandati di cattura, era, fra l'altro, imputato in un processo in cui era stato dichiarato contumace, siede oggi in una gabbia di corte d'assise; quindi doveva essere arrestato e a tal fine avrebbe dovuto essere ricercato da tutte le autorità di polizia. E invece viveva tranquillamente a casa di un capitano dei carabinieri. I motivi?

I motivi noi li sappiamo, ma sono i motivi inconfessabili di tutte le solidarietà precedenti di cui si doveva fare sparire ogni traccia. Il capitano Perenze eseguiva degli ordini, ordini che venivano da molto in alto, non è vero, onorevole ministro? Ma è di questi ordini che noi vorremmo si desse conto al Parlamento.

Buon terzo di questa serie è Ferreri, il cosiddetto « fra' diavolo ». Tutte le testimonianze son d'accordo nel dipingerci quest'uomo come uno fra i più feroci della banda. Già prima era stato condannato all'ergastolo in contumacia, e si era allontanato dalla Sicilia. Va col padre a Firenze, poi un bel giorno i due se ne ritornano insieme a casa. Il padre riceve dall'ispettore Messana un porto di armi e il figlio, « fra' diavolo » un bel tesserino come Pisciotta. Messana ammette i suoi rapporti col Ferreri, ma, dice, era un confidente. La legge riconosce e legittima l'uso di confidenti da parte della polizia, ma non ammette che il confidente sia un latitante condannato all'ergastolo. I latitanti si arrestano e non si muniscono di speciali salvacondotti. Ma c'è di più. Non solo Ferreri era già condannato per precedenti delitti, ma era un bandito in attività di servizio. È pacifico che egli partecipò alla strage di Portella, e della sua attività in quell'epoca il colonnello dei carabinieri Paolantoni dice: « Il Ferreri svolgeva attività delinquenziale, anzi era uno dei più pericolosi della banda ». E ciò nonostante pare sia stato lo stesso Paolantoni che, probabilmente per ordine del Messana, andò a prelevare il Ferreri a Monreale per accompagnarlo ad Alcamo, dove doveva essere operato di appendicite. Per quali ragioni si tenevano questi rapporti? Quali confidenze ha fatto Ferreri a Messana, se proprio nel periodo dei loro rapporti è avvenuta la strage di Portella, e sono avvenuti gli assalti alle sedi comuniste oltre ad altri delitti? O, forse, poiché si trattava di assalti a sedi comuniste e di delitti contro la povera gente, queste confidenze non interessavano Messana? Ecco un altro chiarimento che ci interesserebbe avere dal ministro.

Se questi erano i capi, figuriamoci i gregari. Incontri con Giuliano ne ha ammesso anche il maresciallo Calandra che apparteneva all'ispettorato, incontri che risalgono fino al 1946.

E che dire del maresciallo Lo Bianco, di questo inamovibile maresciallo che era un po' il *factotum*, a Palermo, a cui risale gran parte della responsabilità per il fallimento delle indagini su tanti delitti commessi in quel periodo; sul conto del quale si dicono cose che meriterebbero per lo meno una inchiesta accurata? Che dire di questo maresciallo che rappresenta la continuità di fronte al succedersi dei capi dell'ispettorato, e il cui padre è indiziato di appartenere alla banda Giuliano? E qui non si tratta di una voce anonima o di una calunnia lanciata da banditi! Risulta che il padre del maresciallo Lo Bianco aveva uno studio fotografico e che in questo studio andavano a finire, per essere fotografati, tutti i documenti più gelosi dell'ispettorato.

TOMBA. Sono fiabe queste che raccontate! (*Proteste all'estrema sinistra*).

BASSO. Sono le risultanze del processo! Sono testimonianze di ufficiali di polizia!

Una voce al centro. Non è serio!

BASSO. Non è serio? Cento morti vi sono stati!

TUDISCO. Voi i briganti li prendete con la carta moschicida! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

DI MAURO. Siete i complici diretti! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

BASSO. Risulta che il padre del maresciallo Lo Bianco aveva uno studio fotografico e che in questo studio andavano a finire, per essere fotografati, tutti i più gelosi documenti dell'ispettorato. L'hanno dichiarato il generale Luca e un ispettore di polizia, al processo! Sono dichiarazioni giurate di ufficiali. Credo che siano vere!

E un bel giorno l'ispettore Verdiani ordina la perquisizione dello studio del Lo Bianco padre e lo fa fermare dalla polizia motivando il provvedimento con « forte indizio di appartenenza alla banda Giuliano ».

NENNI PIETRO. Costa miliardi quella polizia al popolo italiano!

TUDISCO. Con la carta moschicida non si possono prendere i banditi! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

MATTEUCCI. E avete preso i voti di quella gente! (*Rumori al centro e a destra*).

BASSO. Onorevoli colleghi, quale fiducia possiamo avere noi e quale fiducia possono avere i siciliani sul comportamento di una simile polizia? Si è detto addirittura che l'ispettore Messana abbia offerto 5 mitra al bandito « fra' diavolo ». Messana lo ha negato, ma sappiamo che egli ha anche negato di aver dato la tessera a Pisciotta, e su questo punto è stato clamorosamente smentito dal colonnello Luca. Non voglio qui affermare che abbia dato anche i mitra, ma non vi può esser dubbio che in un ambiente di questo genere ogni sospetto acquista consistenza.

Quel che è certo è che le indagini sul delitto di Portella non furono mai condotte seriamente dagli organi preposti. Non vi può essere dubbio che il delitto di Portella aveva dei mandanti: per il momento in cui si verificò, all'indomani della grande affermazione che le forze popolari avevano ottenuto (dieci giorni prima) nelle elezioni regionali siciliane; per la qualità delle vittime, che erano appunto lavoratori di comuni che avevano votato in maggioranza per il blocco popolare...

TUDISCO. Lo ha scritto Varvaro questo ! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

DI MAURO. Lo dovrebbe domandare all'onorevole Mattarella ! (*Proteste al centro e a destra*).

BASSO. ...per la evidente connessione con gli assalti alle sedi comuniste e con l'uccisione di sindacalisti socialisti e comunisti che si verificarono per un lungo periodo in quelle zone, si doveva evidentemente trattare di un delitto politico, al quale Giuliano, che era un bandito non aveva alcun interesse proprio. Può darsi che nell'esecuzione del delitto si sia oltrepassato il mandato, ma che l'iniziativa criminosa dovesse partire da altri non può essere seriamente messo in dubbio. Ed è viceversa evidente che la prima e forse la sola preoccupazione degli organi di polizia fu quella di non approfondire le indagini, di non occuparsi minimamente della ricerca di mandanti, di evitare con cura l'arresto anche dei principali responsabili materiali che avrebbero potuto parlare, ma di limitarsi, semmai, ad arrestare qualche elemento di terzo ordine, che, abbia o non abbia partecipato alla strage, non avrebbe potuto illuminare l'autorità giudiziaria sulle causali vere del delitto. Questa innegabile reticenza, si potrebbe forse dire paralisi delle indagini, è stata tranquillamente ammessa al processo dai principali responsabili.

L'ispettore Messana si è giustificato dicendo che, poiché il Ministero aveva mandato un ispettore da Roma, egli aveva voluto lasciare a questo funzionario la direzione delle indagini. L'ispettore venuto da Roma ha detto che egli aveva il compito di ispezionare soltanto come gli altri facevano le indagini e quindi non ha personalmente indagato. Il questore non indagava perché vi era l'ispettorato, il maggiore Angrisani, che allora comandava i carabinieri, non dipendenti dall'ispettorato, e che era una persona onesta, condusse le indagini in un primo tempo; ma appena fu accertato che il delitto era opera della banda Giuliano, egli dovette rinunziare a proseguire, perché per indagare, o per meglio dire, per non indagare sulla banda Giuliano vi era un organo apposito, che era l'ispettorato.

Il colonnello Paolantoni, anch'egli dei carabinieri, ma allora dipendente dall'ispettorato, ha detto testualmente al processo (quindi testimonianza giurata): « Si intuì subito che l'azione di Portella era opera della banda Giuliano e quindi le indagini furono indirizzate su tale convinzione. Nessuna luce fu fatta sul delitto fino quasi alla metà di giugno anche perché l'ispettore Messana mi suggeriva di non muovermi ».

Questa è una deposizione fatta a carico del suo superiore ispettore di polizia. Quindi la paralisi dell'indagine non era dovuta ad incapacità, ma era voluta. E per quali fini era voluta ? Credo che il Parlamento non stimerà un giorno indegno di sé far luce completa anche su questi fatti. Non è questa, evidentemente, la sede, e per oggi possiamo limitarci ad una affermazione lapalissiana: la paralisi delle indagini era voluta perché non si voleva che si conoscesse la verità. Ed è ben chiaro non la verità sugli esecutori materiali dell'eccidio, ma su tutto lo sfondo di complicità che stava dietro a quell'eccidio e, in generale, dietro a tutta l'attività della banda Giuliano. Tutto il comportamento della polizia nei confronti della banda è guidato da questo proposito evidente: non catturare Giuliano, né i principali elementi della banda. Con essi si intrattengono rapporti di buon vicinato e qualche volta di amicizia; ci si scambiano cortesie; si riforniscono di documenti ed anche di armi; e quando occorre li si informa dei movimenti dei carabinieri, probabilmente soltanto perché essi possano sottrarsi all'arresto da parte degli ufficiali che non sono al corrente della direttiva generale. Ma è, purtroppo, da queste informazioni provenienti, si dice, proprio da ufficiali dei carabinieri, che Giuliano trae gli elementi necessari per i suoi agguati e per i suoi eccidî contro le forze dell'ordine. Non si ricercano mai seriamente i colpevoli, i quali trascorrono pacificamente lunghi periodi di tempo a Montelepre nelle proprie case o in case di parenti, senza essere minimamente disturbati. Si arriva persino a celebrare tranquillamente e pubblicamente il matrimonio della sorella di Giuliano a Montelepre, matrimonio per il quale sono state fatte le regolari pubblicazioni e del quale l'autorità non poteva ignorare il giorno e l'ora, e che si svolge indisturbato con la partecipazione del fratello e dei suoi amici.

E il colonnello Paolantoni testimonia al processo di Viterbo che a questa cerimonia

nuziale « parteciparono tutti i capoccia della banda ». Ma appunto per questo si tenne lontana la polizia.

Giuliano non si doveva catturare vivo perché non doveva parlare: o espatriare, o morire. Perciò blandizie, trattative, rapporti continuati ma mai un tentativo serio di cattura che avrebbe potuto avvenire parecchi anni prima della sua morte.

Oggi che si conoscono le circostanze in cui fu ucciso, mentre era a letto, nella casa dove abitava da tempo, è lecito domandarsi perché il capitano Perenze non abbia fatto un tentativo di arrestarlo anziché fargli sparare a bruciapelo da Pisciotta. Invece non solo gli ha fatto sparare da Pisciotta, ma subito dopo, fatto allontanare Pisciotta e infilati i pantaloni al corpo di Giuliano che era a letto, lo si è portato nel cortile e gli si sono sparate raffiche di mitra per poter mettere in scena la falsa versione dell'inseguimento e del conflitto.

La gravità di questo fatto emerge ancora più chiara quando si pensi che non esiste alcuna prova che Giuliano fosse già effettivamente morto sotti i colpi di Pisciotta o magari invece soltanto gravemente ferito e svenuto.

Nessuna constatazione di decesso è stata fatta dal Perenze prima di esplodere le sue scariche di mitra. E noi siamo qui indubbiamente in presenza di un fatto grave, di un reato che resta tale anche se oggetto ne fu un bandito. Perché la legge, quella legge di cui ella, onorevole ministro, si proclama sempre fedele esecutore, vuole che i banditi siano arrestati e non che siano assassinati.

Quale conclusione dobbiamo trarne? È purtroppo risaputo quali siano le ragioni per cui talvolta accade che la forza pubblica preferisca uccidere il delinquente anziché arrestarlo. Ma io voglio ricordare queste ragioni citando da una vecchia seduta della Camera il brano di un discorso di un illustre magistrato e deputato.

Si tratta dell'onorevole Tajani che era stato per diversi anni procuratore generale a Palermo e quindi conosceva bene la situazione; talmente la conosceva bene che nell'esercizio del suo ministero di procuratore generale aveva persino spiccato mandato di cattura contro un questore in carica, cosa che oggi non sarebbe più possibile.

L'onorevole Tajani, parlando alla Camera come deputato nella seduta dell'11 giugno 1875 e pronunciando una fiera requisitoria contro le alleanze fra polizia e mafia in alcune province siciliane, citava un episodio proprio a dimostrare perché talvolta i banditi si trovano uccisi.

Ecco le parole dell'onorevole Tajani: « Un delegato di pubblica sicurezza, accampato in un mandamento, vi impianta la mafia, si unisce e si lega in relazioni amichevoli con noti ladri, e tutti ritengono che li mandi a rubare per suo conto.

« Un giorno, un maresciallo dei carabinieri induce alla presentazione spontanea un latitante, e si era inteso che sarebbe andato a prenderlo in una pagliaia poco lontana. Ora, il delegato, saputo di questa presentazione, corre dal maresciallo e gli dice: « Maresciallo, vero che state preparando la presentazione di quel latitante? ». « Sì ». « Allora, andiamo ora insieme ed uccidiamolo ». Il delegato era alquanto brillo e quegli gli risponde di non essere affatto disposto a ciò, e gli volge le spalle. Ma il mattino appresso il maresciallo va per prendere il suo uomo, e trova la pagliaia bruciata e i resti di un cadavere umano »

Ma in quel caso si trattava di un semplice delegato che aveva ucciso un bandito perché non rivelassse i suoi complici. Oggi noi possiamo affermare con sicurezza che il capitano Perenze, o meglio ancora, il generale Luca ha fatto uccidere un bandito non per occultare la sua personale complicità con Giuliano, ma per occultare complicità assai più vaste. Io presenterò, in apposita sede, a nome del mio gruppo parlamentare...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Basso, non è lecito approfittare della tribuna parlamentare per emettere giudizî che sono condanne e per lanciare accuse di fatti che costituiscono reati. Se ella ritiene che quei funzionarî abbiano commesso dei reati, li denunci al magistrato. (*Applausi al centro e a destra – Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Dimissioni!

LA MARCA. Messana è stato denunciato... (*Rumori al centro e a destra*).

DI MAURO. Onorevole Scelba, perché la denuncia contro Messana è sparita?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le risponderò, non dubiti.

BASSO. Onorevole Scelba, io non abuso del mio mandato parlamentare; io faccio il mio dovere denunciando queste cose e farò il mio dovere anche, come stavo appunto dicendo, chiedendo alla Camera di fare un'inchiesta proprio per accertare tutti gli elementi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce a destra. Ella non ha il coraggio di affrontare le sue responsabilità per queste affermazioni.

Una voce. all'estrema sinistra. Siete voi che avete paura dell'inchiesta!

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Per i reati c'è il giudice penale, onorevole Basso; la Camera non c'entra. Siete voi che avete paura del magistrato. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

BASSO. Io ho citato poc'anzi un precedente parlamentare, quello dell'onorevole Tajani che ha denunciato fatti gravi come questi nella seduta dell'11 giugno 1875. La Camera allora acconsentì all'inchiesta, accettata anche dal Governo, che evidentemente aveva più sensibilità dell'onorevole Scelba...

TUDISCO. Voi non c'eravate in quella Camera, la quale era quindi molto più seria... (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

BASSO. La Camera, allora, consenziente il Governo che dimostrava di avere maggiore sensibilità, votò precisamente un'inchiesta parlamentare che fu appunto la famosa inchiesta sulla Sicilia, di cui fu relatore l'onorevole Bonfadini e che diede luogo all'altra inchiesta privata, pure molto famosa, di Sonnino e Franchetti sulla Sicilia, da cui risultarono provate le circostanze denunciate dal Tajani.

Ma io voglio ricordare anche, onorevoli colleghi, i motivi per i quali l'onorevole Tajani, nella seduta suddetta, giustificò la sua richiesta di inchiesta parlamentare, dimostrando, in base alla sua esperienza di procuratore generale, come gli era stato impedito di perseguire questi fatti e come era impossibile all'autorità giudiziaria di compiere il suo dovere.

TUDISCO. Tajani era una persona seria... (*Proteste all'estrema sinistra*).

BASSO. Diceva in quell'occasione l'onorevole Tajani, e sembra che fotografasse la situazione di oggi: « Non passava settimana che non si trovasse un cadavere. Si procedeva, e la sicurezza pubblica metteva dinnanzi all'autorità giudiziaria o l'inerzia assoluta o l'impedimento. Quando le cose prendevano un aspetto allarmante, la questura chiamava questi mafiosi, questi assassini e diceva: ebbene, il troppo è troppo, mantenete le vostre promesse. Allora si passava la parola, si faceva un po' di tregua e poi si arrestavano una cinquantina di mafiosi di ultima mano, che costituivano i capri espiatori, e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingratissimo di iniziare tanti processi, dopo i quali si dovevano rimettere in libertà gli arrestati. Allora si esclamava da parte della polizia: « Ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica se l'autorità giudiziaria libera tutti coloro che arrestiamo? ».

Sembra la situazione di oggi: la pubblica sicurezza parteggia con i banditi, poi ad un certo momento li manda a chiamare e dice che è troppo; poi ne arresta una trentina di terza o quarta mano e li manda all'autorità giudiziaria facendo in modo che i principali esecutori non siano arrestati.

In base a questa impossibilità in cui il Tajani si era trovato – lui, uomo d'ordine, non sovversivo – di poter perseguire i veri responsabili, perché la polizia gli impediva di poter realizzare il suo compito, egli chiese l'inchiesta parlamentare e quell'inchiesta fu fatta. Io spero che questa Camera dimostrerà questa sensibilità...

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Oggi tutti i banditi sono in galera, onorevole Basso!

BASSO. L'inchiesta, onorevole Scelba, dovrà dirci, appunto, la verità su questi rapporti fra la polizia e la banda, che non formano oggetto dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria. Evidentemente non possiamo affidare un'inchiesta di questo genere ad altri funzionari di polizia ed ora, viceversa, è doveroso che l'opinione pubblica italiana conosca la verità su questi fatti, sulla complicità della polizia, sulla complicità delle autorità di polizia con i banditi. È un tributo che dobbiamo pagare alla memoria di quei cento e più agenti dell'ordine che sono stati assassinati proprio in virtù di queste complicità, un tributo che dobbiamo pagare alla memoria delle vittime civili e, probabilmente, anche ad una vasta parte delle forze dell'ordine che non si è macchiata di queste azioni e che ha il diritto di sapere quali sono i veri responsabili, chi sono stati i marescialli, gli agenti, i commissari, i questori che hanno avuto rapporti con i banditi, perché è vero, ed è giusto che si sappia, che una parte delle autorità della sicurezza pubblica ed una parte dei carabinieri non hanno avuto questi rapporti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Dell'inchiesta si riparlerà. Quello che ci occorre, intanto, è sapere dal ministro come mai funzionari che si sono comportati in questa maniera – e, ripeto, mi richiamo a fatti citati in base a risultanze testimoniali, di ispettori di polizia e di ufficiali dei carabinieri a Viterbo, quindi non riferiti semplicemente per voce dei banditi, ma fatti che sono stati ammessi e riconosciuti dagli interessati – come mai tali funzionari non siano stati puniti. Io domando come mai il Ministero dell'interno non ha ancora provveduto.

Ed un'altra risposta che pure desideriamo avere è quella di sapere dall'onorevole ministro come egli fu indotto a mentire in comunicati ufficiali e innanzi alla Camera, raccontando una falsa versione dell'uccisione di Giuliano. Il generale Luca aveva ingannato l'onorevole ministro facendogli credere il falso, ed in questo caso perché non è stato punito, ed anzi è stato promosso ? Oppure il generale Luca aveva riferito il vero al ministro, ed il ministro ha coscientemente mentito per ingannare opinione pubblica e Parlamento? Ed allora ci vuol dire il ministro per quali motivi si è voluta nascondere la verità intorno alla fine di Giuliano ?

Evidentemente, perché si aveva coscienza che quell'uccisione, avvenuta in quelle circostanze – e cioè perpetrata a sangue freddo, per deliberata volontà – avrebbe indicato al paese quello che si voleva nascondere, e cioè che il gesto concertato fra Luca, Perenze e Pisciotta – per nominare solo gli attori noti del dramma – mirava non tanto a sopprimere un bandito che avrebbe potuto catturarsi vivo, quanto a far sparire ogni traccia della verità che quel bandito avrebbe un giorno potuto rivelare, ma che, nonostante gli ammaestrati silenzi, dovrà pure, un giorno, emergere alla luce del sole. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E giacché ho illustrato questi fatti, che io chiamo di vilipendio delle pubbliche istituzioni da parte del Governo, mi sia permessa un'altra breve considerazione che faccio solo di sfuggita perché, pur essendo connessa all'argomento che sto trattando, non tocca specificamente il bilancio dell'interno.

Vero è che in questa sede si è sempre trattato di politica generale, ed è vero altresì che la diligente relazione della prima Commissione comincia appunto con il rilevare che « per natura, per tradizione, per le esigenze stesse della vita sociale interna del paese, l'amministrazione dell'interno dovrebbe dare la fotografia della situazione generale della vita della nazione nelle sue manifestazioni di vita civile in forma associativa, e il risalto di quello che è il congegno di amministrazione dello Stato, nelle funzioni dei suoi organi vitali, che toccano quasi ogni ramo della vita sociale e direttamente influiscono anche sulla funzionalità dei più delicati organi della vita nazionale, al centro e alla periferia, sia di natura statale che autonoma ».

È quindi nello spirito di queste parole del relatore che io voglio qui richiamare un altro aspetto della generale degenerazione a cui il regime di maggioranza condanna la vita pubblica italiana.

Intendo alludere al sistema delle prebende largamente concesse, al cumulo delle cariche negli enti statali e parastatali, agli scandali che or ora affiorano nei diversi rami dell'amministrazione e che sono prontamente soffocati. In una parola, al regime di generale corruzione e dilapidazione del pubblico denaro.

PIGNATELLI. Sembrerebbe un regime totalitario !

GUADALUPI. Taci, Pignatelli, che ti conviene! (*Proteste del deputato Pignatelli*).

BASSO. Sembrava, sotto questo profilo, che il fascismo avesse veramente conquistato un primato difficilmente superabile, ma il nuovo regime si è mostrato anche in questo non solo degno continuatore, ma addirittura perfezionatore del precedente.

Si direbbe che, forse, anche come riflesso della congenita povertà dei nostri ceti medi, si formi ad ogni generazione, o, per meglio dire, ad ogni crisi storica, una nuova ondata di uomini avidi di posti e di prebende, che si avventano all'assalto dello Stato, pronti a servire gli interessi più retrivi e più egoistici, magari più contrastanti coi vasti interessi nazionali, purché dalla difesa di quegli interessi derivi una discreta quota di partecipazione ai profitti. (*Rumori al centro e a destra*).

E così, come molti secoli addietro il nostro paese conobbe una successione di invasioni barbariche, quasi con lo stesso spirito di conquista noi vediamo oggi queste ondate successive di appetiti scatenati all'assalto del pubblico erario e, in ultima analisi, chi ne sopporta le conseguenze sono, naturalmente, i lavoratori, gli impiegati statali mal pagati e, in generale, tutta quella parte del paese, borghese o proletaria, che lavora, che produce e che non teme il progresso economico e sociale, da cui verrebbe al nostro paese anche la liberazione da questa piaga, ma da cui sarebbero danneggiate le feudalità finanziarie.

Non voglio, in ogni modo, dilungarmi su questo argomento, perché non è di stretta pertinenza dell'oggetto che stiamo trattando, ma vorrei, quanto meno, formulare due auguri. Il primo augurio è che il Parlamento sia messo, una buona volta, in grado di controllare anche i bilanci di questi enti statali e parastatali e che sia messo in grado di controllare l'amministrazione di tutto il patrimonio dello Stato. L'altro augurio è che possa venire presto alla nostra discussione la proposta di legge sulle incompatibilità parlamentari e che, come la Camera ha potuto dedi-

care due, tre mesi alla difesa civile, trovi qualche seduta da dedicare anche a questa legge per la moralità della nostra vita pubblica.

Ma la conclusione, che sgorga spontanea da tutte le cose sin qui dette, è che noi siamo entrati in una fase in cui la decadenza, vorrei dire la degenerazione dei gruppi, che dirigono la vita del nostro paese, tocca dei vertici allarmanti.

È da questa parte e non dalla parte nostra che deriva quello che l'onorevole Gonella ha chiamato, dinanzi al consiglio nazionale del suo partito, « il permanente vilipendio delle leggi e delle istituzioni democratiche ». Ed è in direzione del suo partito che l'onorevole Gonella avrebbe dovuto lanciare i suoi strali. Perché l'assurdo della situazione, in cui noi viviamo, è appunto questo: che il Governo e il partito dominante, con la loro faziosità politica e con i loro atti, vilipendono di continuo le leggi e le istituzioni parlamentari; e, se noi denunciamo queste cose da una tribuna che non sia coperta di immunità, siamo noi denunciati all'autorità giudiziaria per vilipendio. Il Governo compie atti di pretto stile fascista. Ma se qualcuno osa affermare in un comizio pubblico queste cose, è denunciato per vilipendio al Governo. E la polizia, in Sicilia, tresca e banchetta coi banditi, sotto la protezione vigile del ministro dell'interno. E, se qualcuno osa affermarlo in pubblico, è dichiarato reo di vilipendio delle forze armate...

Questo capovolgimento dei valori, a cui assistiamo – per cui non chi commette il male è punito, ma chi ne denunzia l'autore, non chi vilipende le istituzioni democratiche ed offende la Costituzione è considerato il colpevole, ma chi, al contrario, leva la voce in difesa di esse – questo capovolgimento di valori è ormai alla base di tutta la polemica e di tutta la propaganda governativa, che viene adoperata per violentare psicologicamente l'opinione pubblica, nei cui confronti questi criterî di valori vengono usati come una lente che capovolge le immagini. Ed è solo con questo capovolgimento di valori che si spiega la recente presa di posizione da parte dell'onorevole Gonella all'ultimo consiglio nazionale del suo partito, dove ha sostenuto la necessità non solo delle ormai note leggi antisindacale, di difesa civile, di aggravamento delle pene nel codice penale, ma, altresì, di una legge limitatrice della libertà di stampa e di una riforma costituzionale.

Nel leggere gli argomenti, con cui tutta la stampa di obbedienza governativa svolge questi temi, pare veramente di essere tornati indietro di una trentina di anni, quando erano i fascisti a richiedere queste stesse cose. Gli argomenti della reazione sono sempre gli stessi. E, d'altra parte, gli uomini del nuovo regime non hanno neppure il pudore di cercarne dei nuovi.

« Libertà, e non licenza »: questa vieta formula reazionaria fascista si ritrova nelle veline del nuovo « minculpop » e rimbalza dalle reazioni delle gazzette, dove i vecchi servitori di ieri hanno soltanto mutato la livrea. « Difesa degli interessi nazionali »: ecco un'altra formula che consentì al regime fascista di monopolizzare, nei confronti di ogni opposizione, l'attributo di nazionale e che portò alla funesta divisione degli italiani in nazionali ed antinazionali, foriera, a sua volta, di sciagurate lotte civili. Anche questa formula si ritrova ora sotto la penna dell'onorevole Gonella e dei suoi corifei. E naturalmente deve essere proibito, secondo l'onorevole Gonella, alla stampa di esprimersi contro questi pretesi interessi nazionali, come pure di vilipendere il Governo, cioè di dire la verità. Questo deve essere lo scopo della nuova vagheggiata legge sulla stampa. Non ci ha forse l'onorevole Gonella assicurato, in quella sua relazione, che « l'opera disgregatrice delle quinte colonne, la menzogna della stampa bolscevica e la denigrazione delle stesse riforme sociali costituisce una minaccia permanente delle stesse forme democratiche (voleva forse dire democristiane) e, perciò, è necessario intervenire » ed istituire provvedimenti contro la libertà di stampa, in difesa naturalmente degli « interessi nazionali » ? Ma, di grazia, cosa dicevano di diverso i fascisti ? E cosa significa quest'altra affermazione del segretario del partito di maggioranza, che « occorre una più efficiente opera di orientamento dell'opinione pubblica e di difesa contro la calunnia ed il tradimento degli interessi nazionali », se non un ritorno puro e semplice, anzi forse anche qui aggravato dalle nuove esperienze e perfezionato dalle nuove tecniche, ai deprecati metodi della propaganda fascista e nazista ?

Già oggi il cinematografo, la stampa, la R. A. I. stanno diventando ogni giorno di più indigesti ed intollerabili per gli intelletti delle persone serie, e conosco parecchie case di non sovversivi dove si è costretti, all'ora dei giornali radio, a spegnere la radio per non rovinarsi la digestione ascoltando una trasmissione che, dalla voce al contenuto, è più littoria che mai. Ma questo non basta all'onorevole Gonella, il quale, a dispetto di tutti i radioascoltatori, di tutti i lettori di giornali

e frequentatori di cinematografi, vuole rendere ancora « più efficiente quest'opera di orientamento dell'opinione pubblica », cioè di vieta propaganda.

Ma non era l'onorevole Gonella l'autore di uno schema di costituzione che fu approvato all'unanimità – credo – al primo congresso del partito democratico cristiano dell'aprile del 1946, nel quale schema è contenuto un capitoletto intitolato « Libertà dall'intolleranza », che dice: « L'intolleranza contro le manifestazioni dell'attività intellettuale e della vita associativa dell'uomo deve essere bandita dalla nuova Costituzione. Lo Stato democratico deve rigorosamente garantire la libertà di pensiero, anche nelle sue espressioni esteriori; la libertà di parola, come mezzo di espressione del pensiero; la libertà di discussione e di critica, sia nel campo della ricerca scientifica della scuola, come in quello della vita politica e sociale; la libertà di radiodiffusione, contro i monopoli, le faziosità e le immoralità nelle radiodiffusioni; la libertà di stampa: nessuna censura preventiva, né sequestro preventivo; la libertà di riunione pubblica e privata; la libertà di associazione».

Non era l'onorevole Gonella a scrivere tutto ciò nel lontano 1946 ?

Ho già ricordato altra volta alla Camera questo schema di costituzione e la relazione con cui fu presentato al congresso democristiano dall'onorevole Gonella, e ho formulato l'augurio che l'uno e l'altra – schema e relazione – fossero ristampati oggi dal partito democristiano.

FERRARIO. Si parlava di libertà morale. Legga tutto, e legga bene !

BASSO. Ristampateli, rimetteteli in circolazione quei documenti ! Così il popolo italiano si renderà conto della involuzione reazionaria che il vostro partito, la democrazia cristiana, ha subìto in questi anni. (*Proteste al centro e a destra*).

Nella relazione che accompagnava questo progetto, a proposito di libertà dall'intolleranza, l'onorevole Gonella scriveva: « Anche dalla minaccia della intolleranza il nuovo ordinamento costituzionale deve tutelarci. L'intolleranza, impastata di orgoglio e di presunzione, è matrigna di rivolte. Contro di essa dovrà essere garantita la libertà di pensiero, di parola, di discussione, di critica, di radiodiffusione, di stampa, di riunione e di associazione ». La rilegga oggi l'onorevole Gonella e la rileggano i dirigenti del suo partito e ci dicano che altro è, se non intolleranza, intolleranza presuntuosa e faziosa, quella che l'onorevole Gonella e gli altri dirigenti del suo partito oggi manifestano e che li porta a volersi attribuire il monopolio della verità e l'esclusivismo nella difesa degli interessi nazionali, che li porta a denunciare come antinazionali coloro che non si mostrano disposti a piegarsi, a minacciare come calunniatori e mendaci tutti coloro che non sono disposti a giurare *in verba* di De Gasperi.

A questa intolleranza faziosa e presuntuosa dell'onorevole Gonella, edizione 1951, e dei suoi amici, noi rispondiamo come rispondeva il professore Gonella quando redigeva gli *acta diurna*, convinto di servire la verità contro la verità ufficiale, convinto di servire i veri interessi del paese contro i cosiddetti « interessi nazionali » difesi dal regime fascista, convinto di poter combattere la politica estera del suo Governo, che egli giustamente considerava funesta agli interessi del suo paese, così come noi oggi giudichiamo funesta agli interessi dell'Italia la politica estera dell'attuale Governo e ci proponiamo di continuare a combattere con fermezza e tenacia.

E non ci dica l'onorevole Gonella che il governo fascista era un governo totalitario e l'attuale, invece, un governo democratico, sorretto dal libero suffragio della maggioranza, e quindi legittimo interprete degli interessi nazionali. Potremmo in primo luogo osservare che il cardine di ogni democrazia parlamentare è stato fino ad oggi l'avvicendamento delle maggioranze, ciò che implica il diritto della minoranza di disporre degli stessi diritti di libertà e di propaganda delle proprie idee di cui dispone la maggioranza, senza di che l'avvicendamento diverrebbe impossibile. Sicché una maggioranza che si difende attribuendosi privilegi, creando discriminazioni, in danno della minoranza, per impedire a questa di esercitare i suoi diritti, non è più una maggioranza democratica ma una « democrazia protetta », per usare un neologismo oggi diffuso, termine molto vicino al totalitarismo, così come Salazar è molto vicino a Franco. E che cosa importa che sia protetta con delle leggi, secondo la nuova formula dell'onorevole Gonella, che vorrebbe essere un tentativo di rendere più accettabile questa protezione ? Forse che Mussolini non protesse il suo regime con delle leggi ? Forse che non ebbe il crisma della legalità la nomina regia e l'approvazione del Parlamento ? Forse che non si creò una maggioranza sicura e devota attraverso le elezioni del 1924, grazie ad una truffa elettorale che era però consacrata in una legge, la legge Acerbo, che anche voi avete votato ? (*Interruzioni al centro e a destra*). E forse non

fu la stessa Camera eletta in base ad una legge che approvò le leggi successive, che dovevano legalmente sopprimere anche ogni superstite apparenza di vita democratica, dopo che era stata uccisa la sostanza? Ebbene, credete voi forse di avere le carte in regola in fatto di elezioni, di leggi e di rispetto della sostanza della vita parlamentare? Vi sono molti modi per uccidere il Parlamento, da quello di sopprimerlo brutalmente come ha fatto Franco, a quello di domarlo come ha fatto in un primo tempo Mussolini, fino a quello di esautorarlo, di svuotarlo di contenuto, di trasformarlo, almeno per quanto riguarda la maggioranza, in una macchina da votare, in una «maggioranza di comprimari», secondo una felice espressione di un nostro illustre collega.

Come dicevo al principio del mio discorso, voi avete scelto questa strada e la state percorrendo a ritmo accelerato.

E in fatto di elezioni? Si è sentito parlare di nuove leggi elettorali; ora io non voglio discutere di ipotesi, ma certo, se voi pensaste a delle leggi di tipo francese, non sareste molto lontani dalla legge Acerbo. Del resto, già la legge elettorale amministrativa è stata un bell'esempio di democrazia, una legge che ha permesso di dare l'amministrazione della città che io rappresento in questa Camera e di molte altre nelle mani di amministrazioni conservatrici, antipopolari ed antisocialiste, proprio in grazia di voti di cittadini che hanno creduto di votare per il socialismo perché «socialismo» era scritto sulla loro scheda. Ma lasciamo stare la legge, sulla quale si è già discusso: credete forse di avere le carte in regola con la democrazia in fatto di metodi elettorali? Credete forse che i vostri metodi elettorali, i metodi del 18 aprile o quelli delle recenti elezioni amministrative, siano metodi democratici?

Anche a questo riguardo io non intendo portare qui un'ampia documentazione per dimostrare l'opera di violentazione delle coscienze che è stata praticata anche nelle elezioni recenti, opera di violentazione delle coscienze fondata fra l'altro sull'abuso del ministero religioso, che il nostro ordinamento giuridico condanna e la legge elettorale punisce.

Vorrei soltanto leggere a titolo di esempio e di edificazione, soprattutto per i colleghi liberali ai quali sono dedicate poche righe di prosa parrocchiale, poche parole di un foglio che ho ritrovato stamane per caso frugando in cerca di altre carte, che si intitola, appunto, *La voce del parroco*. Si tratta in realtà di due pagine, ma io mi limito a leggere la conclusione, che è poi l'essenziale. Alla domanda: «Si fa peccato mortale a votare per il partito liberale?» il reverendo sacerdote risponde: «Bisogna distinguere: se chi vota per il partito liberale è un incosciente, allora non fa peccato mortale, perché per fare peccato mortale ci vuole, oltre la materia grave (che qui c'è), la perfetta avvertenza di quello che si fa, con deliberato consenso. Ma se chi vota per il partito liberale, sa quello che fa, allora, sì, commette peccato mortale». Segue la domanda: «Si può andare allora all'inferno votando per il partito liberale?». «Bisogna andarci adagio, perché per fortuna c'è la Provvidenza divina che può salvare dall'inferno anche chi ha fatto peccato mortale, per cui anche chi ha votato per il partito liberale, se prima di morire si pente e confessa questo peccato, può sperare di salvarsi dall'inferno. Ma se un tizio vota per il partito liberale e poi muore senza rivolgersi alla grazia di Dio, cioé senza pentirsi di quel che ha fatto, allora, è sicuro, se ne va a casa del diavolo».

Una voce al centro. Che c'entra questo col bilancio dell'interno?

BASSO. C'entra con le elezioni amministrative. È un reato contro la legge elettorale che segnalo al ministro dell'interno.

Qui potrebbe soccorrerci facile l'ironia e ci potremmo domandare: se l'elettore che si limita a dare il suo voto ai liberali commette peccato mortale e va magari a finire all'inferno, non commette forse peccato più grave chi addirittura si allea con i liberali, si apparenta, e, in un certo senso, forma un unico blocco dei voti del proprio partito con quelli del partito liberale? E se così è, come l'onorevole De Gasperi, che è così pio e che noi vediamo sempre più frequentemente fotografato in atteggiamenti di preghiera, ha potuto stipulare questo apparentamento? Non ha, così facendo, messo a repentaglio la salvezza della sua anima e quella di tutti i suoi amici di partito? O, forse, si è già pentito e confessato? Sarebbe comunque utile un chiarimento prima del prossimo turno delle amministrative. Ma, al di là della ironia, non si verifica anche in questo caso l'opposto di quel che si va comunemente dicendo e cioé che noi siamo i nemici della religione: non siete forse voi, non sono forse questi vostri amici che veramente offendono la religione? Non offende forse la religione chi la riduce ad un semplice mezzo di propaganda elettorale? Non offende Dio chi ne fa un galoppino elettorale al servizio di qual-

che consorteria di interessi? E domando soprattutto ai colleghi di parte democristiana, per i quali la religione è una cosa seria e non un mezzo di propaganda, ai colleghi che sono veramente credenti: non vi pare che l'usare di questi argomenti sia per il credente un mezzo di coartazione della coscienza, rappresenti un mezzo di pressione morale più forte della coartazione fisica che adoperavano gli stessi fascisti? Non è questo un mezzo ancor più antidemocratico? È più antidemocratico questo sistema della stessa violenza fisica, dell'olio di ricino e del manganello che adoperavano i fascisti, perché a quella un uomo di coraggio può anche resistere, ma alla pressione religiosa che viene dal sacerdote il credente non resiste.

E giacché siamo in tema di elezioni, credete voi di avere le carte in regola con la democrazia non rispettando i termini, che la Costituzione fissa, e che la legge fissa, rinviando le elezioni? Non avete questi poteri! V'è una norma che fissa un termine, e voi la calpestate. Credete di avere le carte in regola comportandovi in questo modo? Cioè usando quei sistemi che avete usato nelle elezioni regionali, per le quali disponeva la Costituzione? Avete fatto persino la beffa alla Costituzione con la legge Bergman che stabiliva addirittura il giorno preciso in cui si doveva votare, e poi vi siete tranquillamente dimenticati delle elezioni e dello stesso istituto regionale. E vi pare di essere in regola con la democrazia, che è rispetto della legge, circa le elezioni amministrative del secondo turno, che si dovevano fare in autunno? Invece i termini sono scaduti; e noi sappiamo perché non si fanno: perché l'esperienza fatta nella zona salentina ha dimostrato che il Governo non avrebbe la maggioranza. Perciò il Governo fa le «pastette» per prepararsi un clima elettorale favorevole, e così viene meno agli impegni verso il paese.

Ecco come si viene meno alla democrazia! E vi pare che potete ergervi in tal modo a difensori, a paladini della democrazia?

Io ho sentito in questa Camera pochi giorni fa l'onorevole Vanoni affermare che si opponeva alla proroga delle dichiarazioni dei redditi. Egli diceva, infatti, che è necessario abituare gli italiani al rispetto dei termini. (*Applausi all'estrema sinistra*).

C'è stato un momento – quel momento – in cui io ho provato un moto di simpatia per l'onorevole Vanoni, perché mi faceva piacere sentire da un rappresentante del Governo che era ora che si finisse con il rinvio dei termini. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Mi faceva piacere sentire che era l'ora di smetterla con questo sistema: col sistema di aspettare il contrordine dopo aver ricevuto l'ordine; ma io avrei voluto domandare allo onorevole Vanoni perché queste cose non le ripete al Consiglio dei ministri, perché non le dice ai suoi colleghi di Gabinetto, e cioè che bisogna disabituare gli italiani dall'aspettare il contrordine, dopo aver ricevuto l'ordine, in altre parole, che si stabilisca un termine e poi questo venga calpestato.

Perché l'onorevole Scelba non ascolta quello che dice l'onorevole Vanoni? O forse v'è una legge per il comune cittadino ed una per gli organi di maggioranza? Forse v'è un principio di discriminazione per cui la legge deve valere, la legge deve essere rispettata solo in alcuni casi, e in altri casi ci si può infischiare dei termini e della legge medesima?

Ricordo che tre anni fa, parlando in questa Camera proprio in occasione della prima discussione del bilancio dell'interno nel risorto istituto parlamentare, ebbi a dire e a richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi su quello che mi pareva (e credo con ragione) l'aspetto più grave di una politica che già allora denunciavamo come faziosa: e cioè, la distinzione in due campi degli italiani, la discriminazione. E dicevo allora: Voi avete iniziato o ripreso una politica di vecchi regimi, che tende a distinguere gl'italiani in nazionali e antinazionali, in sovversivi e in uomini d'ordine.

Ebbene, questa esperienza di governo è stata continuata ed aggravata; ed è, questa divisione in due campi, la tipica esperienza dei regimi che si chiamano totalitarî, non perché abbiano realmente un consenso totalitario, ma perché, siccome pretendono appunto di averlo, tendono ad escludere dalla comunità nazionale e dal diritto comune tutti coloro che non siano disposti ad acconsentire a tale regime.

Questa discriminazione ha assunto oggi, e va assumendo sempre più proporzioni allarmanti. Non soltanto nel campo degli atti che sono lasciati alla discrezionalità dell'amministrazione chi sia noto o anche semplicemente sospetto di professare idee politiche di sinistra può ormai essere sicuro di non ottenere nulla, ma anche per l'esercizio dei diritti che la Costituzione riconosce ad ogni cittadino, se l'esercizio di questo diritto richiede per avventura un atto della pubblica amministrazione, interviene il criterio discriminatore.

Abbiamo avuto di recente casi clamorosi in materia di passaporto, nonostante che pro-

prio la Costituzione all'articolo 16 riconosca ad ogni cittadino il diritto di uscire liberamente dal territorio della Repubblica e di rientrarvi.

Ma, a parte i casi clamorosi, è questa una esperienza che, per una ragione o per un'altra, si va estendendo soprattutto fra la gente umile dei nostri partiti che, nei contatti necessari con l'autorità costituita e con il mondo della burocrazia, è costantemente vittima di arbitrî, di abusi, di angherie piccole e grandi, che la mettono sovente nell'impossibilità di esercitare i propri diritti.

Se poi da queste forme di discriminazione passiamo al campo della ricerca del lavoro, vediamo apparire nei concorsi a pubblici impieghi clausole di pretto stile fascista, che lasciano alla pubblica amministrazione la facoltà insindacabile di escludere a proprio arbitrio aspiranti al concorso, anche questo in netto contrasto con l'articolo 51 della Costituzione, secondo cui « tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge », dizione che esclude nel modo più chiaro la discrezionalità della pubblica amministrazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

BASSO. E lo stesso, naturalmente, si verifica nel campo dell'assunzione o del licenziamento da parte delle aziende private: non vi è chi non sappia come, in occasione di licenziamenti da fabbriche – oggi, purtroppo, divenuti di moda – la scelta dei licenziati cade sempre in prima linea sugli attivisti sindacali della C. G. I. L. (talvolta persino della U. I. L.) e sugli attivisti dei partiti di sinistra, i cui nomi vengono poi iscritti in liste nere che renderanno loro impossibile trovare altri impieghi o occupazioni.

E poiché tutto ciò tende a creare un'atmosfera, e si sa o si dice che chi contravviene a questa regola, che non si può dar lavoro agli oppositori del governo, corre a sua volta pericolo di cadere in altre liste nere e di essere escluso da determinati favori, così la situazione tende a generalizzarsi rapidamente e a creare un'insuperabile barriera. È accaduto, per esempio, che degli ex partigiani, presentatisi per ricercare lavoro, avendo avuto la fortuna di incontrare negli « uffici personale » delle aziende qualche impiegato umano, si siano sentiti consigliare di tacere la loro qualifica di ex partigiani perché altrimenti non avrebbero avuto speranza di assunzione.

E non è un'esperienza quotidiana che ciascuno di noi può fare nel campo professionale, e che ancora recentemente il professore Jemolo denunciava su un fascicolo della rivista *Ponte*, che per un avvocato o un ingegnere o un architetto socialista o comunista è oggi molto più difficile trovare clientela di quanto non lo fosse in periodo fascista? Ritorna così in auge il metodo fascista di tentare di piegare la gente per fame. E chi sa quale calvario di sofferenze materiali e morali, di miseria, di disperazione abbia rappresentato questo metodo durante il ventennio per gli irriducibili, stenta a credere che il paese possa rassegnarsi con indifferenza a vedere risorgere questa categoria di «intoccabili» sociali, condannati freddamente da un regime che fa pompa del nome cristiano. O forse la differenza fra il regime del ventennio e quello che oggi ci governa sta nel fatto che mentre i fascisti si limitavano alla persecuzione, i democristiani aggiungono alla persecuzione una preghiera per la nostra conversione? Ma, con o senza preghiera, la somma di rancori, di sofferenze, di risentimenti, di divisione della compagine nazionale, che questa politica comporta, può essere apprezzata solo da chi ha già vissuto una volta questa esperienza, e sa come tutto ciò a un certo momento venga a maturazione e si paghi a caro prezzo, non soltanto da chi ne è responsabile, ma da tutto il paese.

Ma purtroppo sono proprio i responsabili che sembrano non avvedersi dove porti questa strada, perché tutti coloro che stanno per perdersi diventano ciechi sulle conseguenze dei loro atti. Quell'intolleranza faziosa di cui parlavo poc'anzi, quello spirito di crociata che è stato già molte volte rimproverato all'onorevole De Gasperi, e di cui sono una eloquente testimonianza gli ultimi discorsi pronunciati davanti a questa Assemblea, hanno ormai accecato i dirigenti della politica democristiana, ed essi sembrano ormai aver preso la rincorsa sulla strada che potrebbe portare il paese a rovina.

L'onorevole De Gasperi ha negato di aver avuto nuovi incitamenti ad accelerare i tempi in occasione della sua recente visita in America. Io non pretendo di conoscere il contenuto delle conversazioni riservate dell'onorevole De Gasperi, ma se anche quegli incitamenti non gli fossero venuti in private conversazioni, gli sono venuti dalla stampa americana, gli sono venuti dal tono generale dei discorsi e dalla atmosfera di quelle riunioni, gli sono venuti soprattutto, in forma ancora più imperativa, dal contenuto obiettivo delle

decisioni atlantiche a cui egli ha portato il suo contributo, dalla sua dichiarata volontà di immettere sempre più l'Italia nella comunità atlantica, di farne un paese sempre più legato a una politica di parte, sempre più sottoposto alle esigenze di riarmo. Chiunque conosca la storia, soprattutto quella delle guerre capitalistiche, sa che esiste una stretta connessione fra lo sviluppo di una politica che, se non volete chiamare di guerra, chiameremo di preparativi militari e una crescente restrizione di libertà all'interno. Vi è una logica in questa connessione, e questa logica subisce anche l'attuale Governo. Ma, alla radice di questa duplice politica, atlantica in sede internazionale e totalitaria in sede interna, vi è una logica di classe, la logica degli interessi dei gruppi retrivi che dirigono la nostra politica attuale, con la stessa autorità sugli organi governativi che godevano durante il periodo fascista e per i quali il compito primo è quello, appunto di annullare tutte le conquiste che il popolo ha realizzato nel corso della sua lotta antifascista e che tendono a mutare il vecchio volto sociale e politico del nostro paese, facendone un paese di democrazia e di progresso.

Questo è il senso profondo della involuzione a cui assistiamo in questi anni: il tentativo, condotto non soltanto in Italia, ma anche in altri paesi del mondo atlantico, di eliminare tutte le conquiste della resistenza e della lotta antifascista, di distruggere una ad una tutte le garanzie di vita democratica, di ripercorrere indietro il cammino di questi anni per lasciare incontrastato il potere nelle mani del grande capitale. A quella che in sede internazionale è una politica di rovesciamento delle alleanze condotta dalle potenze occidentali, corrisponde sul piano interno questa politica di rovesciamento di tutti quelli che furono i valori morali e politici della resistenza.

Sta in questo quadro l'assalto alla Costituzione.

Mi sono occupato già altre volte di questo problema dell'assalto alla Costituzione, e non voglio qui ripetere cose già dette. Ogni costituzione, ogni ordinamento giuridico è espressione in termini giuridici e politici di una determinata situazione economica e sociale, di determinati rapporti, tra classi in un determinato equilibrio di queste forze, e, quindi, espressione di un indirizzo politico che proprio da quei rapporti deriva la sua ragion d'essere.

Perciò vi è incompatibilità fra la nostra Costituzione che è nata dalla resistenza e l'attuale indirizzo di governo: fra una Costituzione democratica e un governo totalitario. La Costituzione democratica è nata appunto dalla volontà di sostituire al predo minio dei gruppi oligarchici, che avevano dato all'Italia il regime fascista, una più vasta unione di forze popolari, che, assicurando una maggiore partecipazione delle masse alla vita pubblica, fosse garanzia di progresso sociale.

Il Governo del 18 aprile è invece l'espressione delle stesse forze oligarchiche che ci hanno dato il fascismo e che, per il bisogno che sentono di controllare tutte le manifestazioni della vita economica del paese, hanno bisogno di servirsi di un apparato totalitario.

Ecco perché non solo non si emanano le leggi che dovrebbero attuare la Costituzione e darci un ordinamento giuridico armonico, ma si parla già di revisione della Costituzione. Ne ha parlato, naturalmente, dopo il ritorno dell'onorevole De Gasperi dall'America, l'onorevole Gonella nel consiglio nazionale del suo partito. Probabilmente la revisione a cui egli accenna è ancora una revisione di secondaria importanza. Ma già da parte di tutta la stampa governativa, dal *Messaggero* al *Corriere della sera*, si è scatenata una campagna per condannare in blocco la nostra Costituzione; e non si è esitato ad affermare, da parte di questi organi governativi, una incompatibilità fra Costituzione e governo democristiano.

Non si è, cioè, esitato a dire che la Costituzione, appunto perché è espressione della resistenza, perché è espressione di un clima sociale diverso, non può più essere mantenuta in vigore e deve senz'altro essere sostanzialmente e profondamente modificata.

Siamo quindi evidentemente entrati in una fase nuova di questa politica di rovesciamento dei valori morali e politici della resistenza. Ed io credo che nessun gesto avrebbe potuto meglio sottolineare questa fase nuova, di quello che è venuto proprio dalle file della democrazia cristiana: le dimissioni dell'onorevole Dossetti da ogni carica di partito.

Credo veramente che non vi sia bisogno di fare indagini particolari o di conoscere il contenuto di lettere che non sono state pub blicate, per apprezzare quello che è il significato del gesto compiuto dall'ex vicesegretario della democrazia cristiana. Noi sappiamo che l'onorevole Dossetti non avrebbe certamente abbandonato il suo posto di responsabilità e di lotta se avesse creduto ancora di poter utilmente combattere; e noi sappiamo che

gli scopi per i quali egli aveva sempre combattuto nel suo partito erano essenzialmente quelli di dare al partito una vita democratica alla base, e di fare del partito uno stimolo alla attività governativa in vista di riforme sociali.

Il fatto che oggi si sia ritirato, il fatto che abbia in questa situazione abbandonato il suo posto, sta certamente a significare che l'onorevole Dossetti, conoscendo *ab intus* la vita del suo partito, conoscendo molto da vicino le intenzioni dei dirigenti del suo partito, la prassi del Governo, ha ritenuto che egli non avrebbe più potuto combattere per questo scopo, ha consacrato con questo suo gesto il fatto che nel partito di maggioranza il gruppo dirigente è già riuscito a soffocare ogni germe di vita democratica, è già riuscito a gettare sul partito il manto del conformismo per farsene uno strumento più docile agli effetti della conquista totalitaria del potere e per tentare di soffocare anche nel paese i germi di vita democratica che sono vivi nell'animo delle masse.

FERRARIO. Vorrei chiedere, onorevole Basso, perché il collega Fanfani ha aderito al Governo, pure appartenendo alla stessa corrente dell'onorevole Dossetti. Sia più ragionevole e pensi ai fatti di casa sua: ne avrebbe già abbastanza...

BASSO. La nostra battaglia assume così più chiari contorni e il senso vero della posta che è in discussione, il senso vero dell'obiettivo del Governo, il rovesciamento cioè dei valori politici e morali della resistenza, appare ogni giorno più chiaro.

Io vorrei concludere, onorevoli colleghi, ricordando un episodio verificatosi alcuni mesi fa in Francia, dove c'è una situazione molto vicina alla nostra, episodio che io considero veramente un simbolo di quella battaglia che noi combattiamo. L'episodio riguarda un partigiano francese, Henri Martin. Henri Martin era giovanissimo quando il suo paese fu invaso dai nazisti e, poiché egli amava la libertà e la sua patria, corse ad arruolarsi nelle file partigiane. Quando sbarcarono in Francia gli eserciti alleati, egli combatté con essi e offerse il proprio sangue, disposto anche a dare la sua vita per la causa della libertà. Dopo la caduta di Hitler, sapendo che in Asia vi erano altri popoli che gemevano ancora sotto l'invasore giapponese che non aveva ancora capitolato, Henri Martin, volontario della libertà di tutti i popoli, chiese di andare a combattere contro i giapponesi e fu mandato in Indocina. Ma, caduto anche il Giappone, Henri Martin dovette constatare che gli indocinesi non avevano ritrovato la libertà ma che, in luogo dell'oppressione giapponese, era rimasta l'oppressione francese. Egli ebbe l'amarezza e l'umiliazione di constatare che, volontario della libertà, aveva combattuto nelle file di un esercito oppressore e dovette un giorno vedere, con raccapriccio, un padre indocinese che agitava contro i francesi, in segno di minaccia e come espressione di vendetta, non il pugno chiuso, ma due braccia protese che sollevavano il cadavere di un suo bimbo, assassinato dalla mitraglia francese.

Henri Martin chiese allora di essere rimpatriato, e quando fu in Francia commise il delitto di dire la verità, l'orribile delitto di dire quello che aveva visto, di dire perché lui, Henri Martin, volontario della libertà di tutti i popoli, aveva dovuto lasciare l'esercito e ritornarsene al suo paese. Per aver detto questa verità, egli fu trascinato davanti al tribunale militare; per aver detto la verità, Henri Martin, volontario della libertà di tutti i popoli, è stato portato al processo: e la cosa grave, quella che ha rivoltato il sentimento democratico di tutti i francesi, non è che un partigiano innocente sia stato condannato (ve ne sono molti anche nelle carceri italiane), ma il fatto che in quel processo, al banco dell'accusa, come pubblico ministero, sedeva un ufficiale francese che aveva collaborato coi nazisti, un magistrato rimasto in servizio con Pétain, che aveva dato anche sotto i tedeschi la sua opera di accusatore e si era prestato ad infierire contro i patrioti che difendevano la Francia.

In questo processo, in cui al banco dell'imputato stava questo giovane partigiano volontario della libertà e al posto della pubblica accusa era un vecchio ufficiale nazista e collaborazionista, reintegrato nel suo grado e nella sua funzione, in questo processo noi vediamo veramente un simbolo di quella che è oggi la battaglia che si combatte non soltanto nel nostro paese, ma in molti paesi, in cui si tenta di fare questo stesso processo alla resistenza, in cui si tenta di rovesciare di nuovo tutti i valori morali e politici per i quali noi abbiamo combattuto. Non si tratta soltanto di un ufficiale, di un partigiano: è il simbolo di tutta la restaurazione dei generali di cui ci parlava l'altro giorno l'onorevole Longo, generali squadristi, generali «marcia su Roma», che oggi sono di nuovo in tutti i comandi; è il simbolo della restaurazione di tutti i giornalisti fascisti che oggi sono ritornati a scrivere su tutti i giornali al servizio del nuovo regime; è il simbolo della restaurazione

di tutti i vecchi uomini, della restaurazione di tutte le vecchie idee, della restaurazione di tutte le vecchie parole d'ordine, e soprattutto dei vecchi interessi che hanno dominato il nostro paese durante il ventennio e che oggi continuano a dominare; è il simbolo della politica che oggi voi state facendo.

E la nostra risposta, signori del Governo, signori della maggioranza, non può essere che una risposta decisa. Voi state resuscitando tutti i cadaveri del vecchio regime. Sul piano interno, noi abbiamo già avuto molte volte occasione di illustrare questa situazione. Se estendiamo lo sguardo al di là delle nostre frontiere, noi vediamo ripetersi questo fenomeno su scala gigantesca: vediamo il riarmo giapponese, il riarmo tedesco, con i generali nazisti nuovamente richiamati a vestire la stessa divisa, e vediamo la riabilitazione del regime di Franco. Sono fantasmi del vecchio mondo che risorgono dal passato, fantasmi di morti che vengono ad aduggiare il nostro mondo di vivi. Voi cercate di far risorgere questi cadaveri, ma accanto a questi cadaveri che risuscitate, risorge anche per noi il ricordo dei nostri sacrifici e dei nostri morti. E la nostra risposta deve essere quella che fu la risposta di un grande militante, di un grande resistente francese, di un grande combattente della libertà, Gabriel Péri, assassinato dai nazisti. Gabriel Péri, nell'ultima lettera indirizzata alla sua famiglia prima dell'esecuzione capitale per mano dei nazisti, scrisse: « Se dovessi ricominciare, rifarei lo stesso cammino ».

Ebbene, signori del Governo, con la stessa cosciente fermezza, senza iattanza, anzi con l'animo turbato da una eventualità che noi vorremmo non si verificasse, anche noi vi diciamo le parole di Gabriel Péri: se voi vorrete ricominciare, noi rifaremo lo stesso cammino ! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PIGNATELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Le darò facoltà di parlare al termine della seduta.

È iscritta a parlare la onorevole Maria Federici. Ne ha facoltà.

FEDERICI MARIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro. Nel precedente intervento, pure sul bilancio dell'interno, quasi un anno fa, avevo formulato alcune domande, fra le quali le seguenti: 1°) eliminazione sul bilancio, e dal bilancio, della distinzione fra assistenza pubblica ed assistenza postbellica; 2°) maggiore chiarezza nella classificazione dei capitoli nel bilancio; 3°) una relazione intorno ai provvedimenti agli studi compiuti, alle trasformazioni, agli sviluppi delle istituzioni assistenziali; 4°) maggiori stanziamenti per l'assistenza. Infine, testimonianza, per lo meno segni di un'opera di avvio alla riforma dell'assistenza, almeno con l'accoglimento della proposta dell'onorevole Montini.

Non già che ella, signor ministro, fosse obbligata a prendere in considerazione proprio le mie richieste; ma certo ella non è insensibile alle prove di volontà, di collaborazione che le vengono da parlamentari ed anche alle critiche costruttive sulle quali un governo democratico confida per un maggiore potenziamento, un migliore orientamento del proprio lavoro.

Per quanto riguarda l'assistenza postbellica, ho notato nel bilancio la diminuzione di 8.352.300.000 per trasporto di fondi tra i capitoli del bilancio, ed il conseguente aumento di 6.651.747.000 per le spese della assistenza pubblica.

È così consacrato il principio che l'assistenza non conosce particolarismi e parzialità, non distingue tra povero e povero, se non per il titolo di maggiore bisogno. Do atto a lei di questo, e mi associo a quanto il relatore ha detto circa gli sforzi compiuti dagli uffici da lei dipendenti e dai valorosi funzionari del suo Ministero per migliorare costantemente, e tra difficoltà che non ignoro, il bilancio assistenziale, sotto l'aspetto formale e sotto quello sostanziale.

Per quanto riguarda una maggiore leggibilità dei capitoli e una migliore classificazione di essi, dobbiamo riconoscere che si è evitato di affastellare più voci non omogenee entro lo stesso capitolo: oggi, infatti, è possibile fare un'analisi più chiara ed arrivare anche al dettaglio espresso dalle cifre. Dobbiamo però anche rilevare che il capitolo 79 porta ancora due voci che non si comprende perché debbano essere presentate insieme.

La denominazione del capitolo 79 è: « Assegni a stabilimenti diversi di pubblica beneficenza, compresi quelli a carattere fisso – Sussidi di beneficenza e contributi per provvidenze eccezionali ».

L'incremento rispetto al bilancio precedente è cospicuo: un miliardo e 690 milioni. L'incidenza delle due voci sulla spesa, però, ci è sconosciuta.

Ma non si tratta soltanto di affastellamento di voci; si tratta anche, e soprattutto, di intendersi sul valore dei vocaboli che nei diversi capitoli compaiono differenziati, senza

che da essi sia possibile rilevare il concetto amministrativo che li informa. Ritengo perciò non puramente formale l'osservazione, poiché dal valore che noi diamo alle parole deriva anche il rapporto amministrativo che si viene a costituire.

Vorrei proporre che le voci nel bilancio venissero così classificate: l'assegno ha carattere di integrazione di un bilancio, anche in maniera forfetaria, quando la istituzione ha in proprio beni patrimoniali, che garantiscano una stabilità dell'opera ed il suo normale funzionamento. La retta è il corrispettivo della spesa dovuta per ciascuna unità ricoverata o comunque assistita per conto del Ministero, il quale la porta in carico proprio come unità assistita. Il contributo è la erogazione in misura non fissa, né per periodicità né per valore, che il Ministero accorda, quando ravvisa una funzione di pubblica utilità in un ente assistenziale. Esso, evidentemente, può anche essere di modesta entità. Il rimborso è la restituzione di un *quantum*, che il Ministero fa nei confronti di coloro che ha autorizzato a fare l'assistenza per suo conto. Il sussidio è una elargizione *ad personam*.

Se l'esame del bilancio comporta un'indagine, è evidente che nessuna indagine e, perciò, in definitiva, nessun controllo è possibile, se l'erogazione può venire indifferentemente sotto diverse voci, reggendosi essa più sulla disponibilità dei fondi iscritti nei singoli capitoli che sul diritto di appartenenza dell'assistito ad uno o all'altro di essi.

La natura dell'ente deve essere ugualmente chiara, perché essa ha rapporto con la natura dei capitoli.

Ora, gli enti possono essere classificati in: istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza e in enti regolati dal codice civile, articolo 1697, e dal codice di commercio, articolo 76.

Le prime, cioè le istituzione pubbliche di assistenza e beneficenza, sono enti autarchici istituzionali, persone giuridiche private, ma di utilità pubblica; i secondi sono comitati di soccorso, associazioni, istituti privati di assistenza e, di beneficenza, mantenuti da soci o da oblatori.

È chiaro che le prime, le istituzioni, potranno essere ammesse a godere: l'assegno, la retta, e il contributo; i secondi, solo il contributo e il rimborso.

Se insisto sul chiarimento delle denominazioni e dei raggruppamenti, è perché sono convinta che è necessaria una maggiore disciplina anche nel campo dell'amministrazione ed una maggiore precisione in quello giuridico.

Non abbiamo, invece, avuto la relazione richiesta intorno al movimento dell'assistenza, così come la stessa legge del 1890 prescrive e come volentieri avremmo voluto vedere almeno in appendice al bilancio.

Rinnovo la domanda, anche se, al posto di una relazione ispirata ai criteri della legge del 1890, che mi appresto a criticare, verrò a chiedere, infine, al ministro qualcosa di più importante.

L'aumento, che avevo richiesto nel corso della discussione del precedente bilancio, per i servizi dell'assistenza, è arrivato in una misura notevole, ma tuttavia inferiore al fabbisogno. La variazione in più è annotata per lire 4.453.794.500.

Come sono stati distribuiti questi fondi? Al capitolo 79, sotto quella ibrida classificazione che ho già rilevato, è indicata la variazione in più per un miliardo e 390 milioni. La chiosa, che leggiamo a pie' di pagina alla lettera *d*, non mi risulta di facile comprensione. Comunque, trattandosi di una cifra che supera il miliardo, le sarei grato, signor ministro, se ella volesse farmi conoscere come è composta. Pare che l'aumento effettivo nel capitolo sia di lire 9.804.500.

Al capitolo 81 (mantenimento degli inabili al lavoro fatti ricoverare negli appositi stabilimenti ai sensi dell'articolo 154 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato col regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, spesa d'ordine) trovo una variazione in più di 165 milioni di lire.

Nel capitolo 82, di nuova istituzione, sotto la voce, pur essa risultante dall'affastellamento di elementi giuridicamente eterogenei (e cioè: istituzioni pubbliche e private di beneficenza e altri istituti; mi domando quali saranno mai questi istituti che non sono istituzioni pubbliche né private; comunque si tratta di istituti che curano il ricovero degli « indigenti in genere »), sotto questa voce, dicevo, troviamo la somma di 465 milioni. Poiché in queste parole « indigenti in genere » si potrebbe ravvisare un più largo criterio assistenziale e forse anche, finalmente, un riferimento all'articolo 38 della Costituzione, vorrei sapere quali categorie sono coperte dalla espressione: « indigenti in genere ». Si tratta di 465 milioni erogati sotto forma di sussidî, ma per ricoveri, per conto del Ministero dell'interno.

Vede, onorevole ministro, come è giustificata la richiesta di una più precisa classificazione di voci attinenti al campo amministra-

tivo ed a quello giuridico. Qui non si parla di minori, ritengo, perché più in là troveremo una spesa proprio per i minori. Insomma, se dobbiamo approvare questi stanziamenti, vogliamo conoscerli, anche quando sappiamo, anzi appunto perché sappiamo che non vi è nulla da nascondere e che tutti gli elementi che voi dovete esporre trovano incondizionata la nostra approvazione.

Il capitolo 85 riguarda l'assistenza estiva ed invernale ai minori bisognosi: sono stanziati due miliardi.

Onorevole ministro, ella sa come io abbia desiderato di vedere questa voce chiaramente espressa e permanentemente stabilita nel bilancio, poiché so cosa ha voluto significare negli anni passati dare l'avvio all'assistenza estiva senza che ella potesse avere da parte del Tesoro nessuna assicurazione, e quale intralcio serio questo abbia rappresentato per il retto funzionamento delle colonie estive. Tuttavia, due miliardi sono pochi. Noi desideriamo un ulteriore aumento, ma desideriamo anche che questo ulteriore aumento serva per l'assistenza estiva della gioventù, per la quale oggi nessuno pare sia in obbligo di fare qualche cosa, nessuno sente di poter fare qualche cosa, e meno ancora il ministro dell'interno che non ha fondi per questa voce, e non può attribuirli a chi, disponendo di patrimonio e di servizî, parrebbe indicato ad assolvere questo importantissimo compito.

Al titolo terzo: spese straordinarie, troviamo i capitoli 126 e 129, una spesa per 111 milioni complessivi per un'assistenza genericamente indicata e forse anche genericamente fatta. Ma, è strano trovare fra le spese straordinarie le spese relative ai ricoveri. Ricordo ora che anche l'anno scorso formulai la stessa richiesta; ché questi ricoveri debbono essere trasferiti tra le spese ordinarie, perché si tratta di spese permanenti.

Nel capitolo 132, che prevede sussidi in denaro per l'assistenza, siamo arrivati ad 1 miliardo ed 800 milioni, cifra che poi è esattamente uguale alla cifra scritta come somma da erogare per l'integrazione del bilancio degli enti comunali di assistenza e per le sovvenzioni ai comitati provinciali di assistenza e di beneficenza; la somma è maggiorata di 300 milioni rispetto all'anno scorso.

Si tratta ancora di assistenza generica fatta in denaro ? A chi ? Da chi ? Oltreché dagli E. C. A. e dai comitati provinciali, anche dal Ministero direttamente ? Benissimo, anche dal Ministero dell'interno direttamente. Però, io pongo questa domanda: non si presta questo capitolo e questo metodo a dar credito al dubbio che i bisognosi e disoccupati, che non siano in forza ad un unico ente assistenziale, possano diventare i professionisti dell'assistenza ?

Questi rilievi sono fatti al solo scopo di raggiungere un ulteriore miglioramento nella stesura del bilancio, il cui esame costituisce il primo nostro dovere di deputati. Ma il bilancio ripropone ancora una volta al Parlamento i termini del problema aperto della riforma dell'assistenza. Sul piano dello studio della consulenza tecnica e dell'obiettività storica il problema dovrebbe essere facilmente e con sodisfazione risolto. Se continuiamo ad ignorarlo, esso, da problema di ordine strutturale, diverrà questione sociale e se volete, anche questione politica. Ho detto politica, perché i poveri, che non vogliono essere lasciati ai margini della società, anelano ad un appoggio per non scivolare nell'abisso della miseria. Questo spiega l'adesione dei diseredati ai programmi di sinistra, che presentano l'organizzazione sociale, strutturata in modo da legare fortemente l'individuo al potere statale. E il povero può ravvisare in ciò un bene, perché essendo povero, non si sente indipendente, difficilmente riesce ad apprezzare la libertà. Chi è povero cerca legami, coesione, chiama responsabilità intorno a sé. Del resto è anche nostra la concezione che lo Stato, lungi dal regolare o dirigere l'organizzazione e l'espressione della vita individuale, è tenuto ad agire indirettamente, non facendo mancare il lavoro, fonte prima della libertà dal bisogno, ed anche direttamente, moderando il reddito nazionale, che tende ad elevarsi a forma di piramide, abbassandone il vertice e allargandone la base.

Ma come può fare questo lo Stato ? Conoscendo le persone nel bisogno, valutando le loro necessità, provvedendo ad esse con una parte del reddito nazionale accantonato a questo scopo. Poiché l'assistenza dovrebbe consistere in quel *quantum* che costituisce la differenza tra il reddito individuale e la spesa-vita. Questo ci spiega perché l'assistenza è poco sviluppata là dove la previdenza sociale è molto progredita ed offre servizi di alta sodisfazione, dove il livello di vita è uniforme e costante, anzi è in continua ascesa, dove non esiste la disoccupazione massiva. E, per il contrario, l'assistenza è più sviluppata dove talune categorie non rientrano nel sistema delle prestazioni previdenziali, dove la vita presenta indici di depressione, oscillazioni di prezzi, caduta di tono, dove la disoccupazione si presenta in

massa. Ritengo che questi semplici accenni siano sufficienti per caratterizzare l'Italia proprio come un paese dove la funzione dell'assistenza deve essere preminente. Del resto tutta la storia della nostra attività cattolica nel campo assistenziale lo prova. E questo posto preminente che spetta all'assistenza lo si deve vedere nell'ordinamento amministrativo dello Stato e lo si deve leggere nel bilancio del Tesoro, lo si deve leggere nel conto dello Stato, come nel conto di casa si leggono le preoccupazioni, l'indirizzo, la vita della famiglia. Riteniamo infatti che la conservazione e il perfezionamento, da un punto di vista umano, ma che non contradice affatto al nostro sentimento di cattolici, della vita, si ottiene nell'esplicamento dell'attività umana, cioè nel lavoro: un uomo sprovvisto di lavoro e di mezzi propri sufficienti per sostentare la vita, non può né conservare la vita né perfezionarsi, almeno, in una società organizzata come l'attuale.

Ecco perciò l'opportunità, la necessità dell'azione di intervento dello Stato, azione assistenziale, volta a non lasciare interrompere l'opera di conservazione e di perfezionamento che ciascun uomo ha il dovere di perseguire per il suo bene e per quello della società, azione assistenziale volta a provvedere e a garantire aiuti *pro tempore*, fino a quando non vengono superate o rimosse condizioni sfavorevoli che potrebbero divenire fatali per i bisognosi.

Con questo non dico che lo Stato non debba necessariamente porsi dei limiti nella sua attività assistenziale. Siamo in Italia. Nei paesi dove è sviluppato il sistema di sicurezza sociale, poiché tutte le persone sono assistite o assistibili, non si fa differenza tra categorie di bisognosi, Tutti hanno diritto all'assistenza fino a quando è presente il bisogno; escono dalla sfera dell'assistenza, quando è superato il momento critico o quando godono un reddito che li esclude da prestazioni gratuite.

Si tratta, ne convengo, di paesi dove il bisogno è incidentale e transitorio, di paesi dove le categorie sociali non sono esposte ai rischi e alle pene della disoccupazione. Noi non possiamo fare riferimento ad essi se non per constatare realisticamente che noi italiani dobbiamo, almeno per il momento, rinunciare ad un sistema totale di sicurezza sociale. E dobbiamo rinunciarvi anche perché le conseguenze di taluni esperimenti fatti da altri ci suggeriscono di essere cauti per evitare deformazioni, decadimenti della personalità, nonché dissociazioni di forme di vita instaurata su un principio naturale. Ma questo per ora non ci interessa.

Tuttavia, nel viaggio a tappe, che dobbiamo pur percorrere, si deve tendere allo sviluppo delle prestazioni previdenziali e all'allargamento di esse verso il nucleo familiare, senza perdere di vista quella folla di persone che, in caso di malattia, vecchiaia, invalidità, inabilità, disoccupazione, infortunio, carenza di protezione familiare, rovesci economici, ecc., non hanno diritto a prestazioni, mentre nessuno, in uno Stato – che l'onorevole Montini di recente ha definito solidale, cristiano, moderno – può ignorare che invecchiano, sono o diventano inabili, sono senza lavoro, senza famiglia, in stato di abbandono o comunque di miseria, ecc. Prendere contatto con questa realtà vuol dire immediatamente adeguare ad essa la nostra sensibilità di cristiani e lasciarla agire conseguentemente, vuoi come iniziativa privata, vuoi come iniziativa dello Stato. Dove potremmo andare a prendere in prestito giustificazioni per sostenere che lo Stato non è obbligato a provvedere all'assistenza delle categorie citate ? Lo Stato deve provvedere a costoro, col complesso di servizi pubblici e privati, di Stato o ausiliari, che deve istituire o promuovere o riconoscere, per evitare il decadimento della salute fisica, i disordini morali, la mortificazione della persona umana.

Lo Stato, dunque, deve assistere, e questo imperativo gli viene dall'essere Stato; dalla forma cioè giuridica che ha assunto e nella quale si realizza e si esprime e dalla quale non può uscire – come tanti e più valenti colleghi hanno rilevato – perché è la forma che ha fissato da sè nella Costituzione.

Allora le spese dell'assistenza sono quelle che sono, (il ministro del Tesoro ne prenda atto), ed in tanta parte sono quelle che sono per la cattiva impostazione, per il disordine dell'organizzazione sociale. Se vogliamo ridurre le spese ed evitare così dispiaceri al ministro del tesoro dobbiamo migliorare l'organizzazione sociale.

Ho detto ridurre le spese e non cancellare le spese, perché i poveri li avremo sempre.

Per arrivare a valutare le spese occorre conoscere i poveri nel loro numero e nelle loro necessità.

Lo Stato italiano non li ha mai censiti, lo Stato italiano non li ha mai conosciuti nè presi in considerazione. La prova di ciò sta nella legislazione che in Italia regola l'assistenza. Infatti, nel diluvio delle leggi che il Parlamento si è date dall'unità in poi, non si rin-

viene una legge sull'assistenza. Nella serie dei testi unici delle leggi riguardanti uno stesso fatto amministrativo, non si trova un testo unico per l'assistenza. Eppure, non fosse che per la rilevanza delle spese consacrate sul bilancio dello Stato, una disciplina legislativa non appare soltanto utile o conveniente, ma direi doverosa. Invece, manca una legge organica per l'assistenza e in sua vece abbiamo la « legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza » e le sue varianti o riforme, alcuni articoli del codice civile, alcuni articoli del codice di polizia. Abbiamo cioè norme di valore legale che si sono preoccupate di dare una disciplina giuridica alle istituzioni di assistenza, di beneficenza e agli enti morali, si sono preoccupate di riconoscere ad esse il carattere di pubblica utilità in quanto la loro azione, sia pure con varia fisionomia e originalità, è rivolta ad un fine sociale e integra l'azione assistenziale dello Stato o ad esso si sostituiscono.

La possibilità di tenere in suo potere, mediante il vincolo di una legge e una prassi giuridica, istituzioni ed enti assistenziali da esso non creati, non concepiti, non portati faticosamente alla vita, ha indubbiamente sollevato lo Stato italiano dai suoi compiti e dagli oneri che ne derivano. Perché non dirlo ? Lo Stato ha fatto un buon affare fin dal 1864, da quando cioè assoggettò alla legge civile tutto il patrimonio cattolico della beneficenza e dell'assistenza, che passò ad esercitare una funzione di assistenza sociale, assai prima che lo Stato fosse consapevole delle nuove concezioni assistenziali. Sollevato dai suoi doveri, dei quali per altro aveva una concezione assai ristretta e parziale, lo Stato laicista e liberista non si affaticò a creare almeno una legge che entrasse nel vivo della materia, che avesse per oggetto il bisognoso, che ponesse l'accento, se non su un'esigenza di solidarietà cristiana, almeno su un'esigenza di protezione civica. La legge del 17 luglio 1890 arriva dopo secoli di lotta contro la miseria, condotta con l'arma dell'amore; arriva dopo il passaggio di san Filippo Neri, di san Vincenzo, di san Camillo, i grandi maestri dell'assistenza. Ne viene da questo che i cattolici non possono essere estromessi o accantonati dove si opera per i poveri. Essi non sono gli epigoni, ma i continuatori di opere capaci di assolvere per intero i compiti assistenziali senza tuttavia pretendere una assurda esclusività. È lo Stato che deve riconoscere ed inchinarsi dinanzi alle molte migliaia di istituzioni che ha a sè vincolato con un vincolo che fu ed è piuttosto una pesante ingerenza, un'arida pressione fiscale, un arbitrario incameramento.

La legge del 1890 ignora chi siano gli assistiti, che cosa vogliano gli assistiti, quanto costi un assistito, quali sono i servizi indispensabili che devono essere organizzati intorno agli assistibili. La legge del 1890 ha trovato un giardino immenso di opere fiorite dall'amore e sostenute dall'amore e si è limitata a definirle: istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, enti autarchici istituzionali, e come tali organi dello Stato con personalità giuridica. Una operazione a freddo. La legge non è neppure un'amica delle istituzioni assistenziali. Basta a provarlo l'articolo 70 della legge del 1890, che impone la trasformazione su un giudizio di superfluità. Proprio così, di « superfluità ». Dopo aver definito le istituzioni, indicate agli E. C. A. una generica finalità, dopo aver definito i compiti degli amministratori e le regole per l'amministrazione, la legge va alla ricerca di un organo di tutela, di collegamento, che eserciti i controlli di legittimità e lo trova nella giunta provinciale di assistenza.

Tutta questa impalcatura burocratica non poteva essere utile all'assistenza. Infatti non ha servito.

Se ho così a lungo, onorevole ministro, criticato la legge, è perché vorrei spronarla – posto che ella ne abbia bisogno – a presentare alla Camera una vera legge sull'assistenza, una legge che sia finalmente la legge dei poveri, la legge dove il povero si senta oggetto di preoccupazione, di tutela e di amore, e soggetto di diritto ad una esistenza umana.

Senza parlare della legge del 1923, n. 2841, che concentrava il potere normativo in cariche e organi tutt'altro che democratici, non è possibile tuttavia non ricordare che anche la legge del 24 marzo 1945, n. 173, non è servita a migliorare l'organizzazione assistenziale. Essa ci ha dato quel comitato di assistenza e beneficenza pubblica provinciale che ha poteri assai ampi (coordinamento, contenzioso, vigilanza anche sulla gestione degli E. C. A.). La caratteristica più evidente della legge del 1945 è l'impostazione democratica del comitato stesso; ma anche questo non ha servito ai fini dell'assistenza, se non per aumentare il *caos* burocratico. Basterebbe questo per decidersi a rivedere tutta la materia. Basterebbe esaminare il congegno per convincersi che è arrugginito.

Opere pie, enti morali, E. C. A. sono sottoposti al comitato di assistenza e beneficenza pubblica, dove un consigliere di prefettura rappresenta il potere centrale. Per conto suo

il prefetto, a norma dell'articolo 52 della legge 30 dicembre 1923, n. 2841, si occupa dell'infanzia abbandonata. E a questo scopo vigila sugli E. C. A., che si occupano della stessa materia, si rende conto dei provvedimenti che si devono adottare specialmente di quelli riguardanti la dimissione dei minori degli istituti. Tutti questi organi, tutte queste persone si intralciano, si accavallano, e se i conflitti di competenza sono relativamente pochi, questo si deve alla saggezza delle persone o forse si deve alla volontà di evitar grane.

In questo caso burocratico tutti vigilano e tutti provvedono. Vigila il comitato provinciale assistenza pubblica le gestioni E.C.A. e le istituzioni, vigila il consigliere di prefettura sulle istituzioni, vigila il prefetto sugli E. C. A., vigilano i consigli provinciali sulle opere pie, vigilano i consigli comunali sulle opere pie, vigila, infine, l'O. N. M. I. su tutte le istituzioni private e pubbliche che riguardano l'infanzia. La vigilanza chiama l'indipendenza dei compiti e delle funzioni. È questo il caso ? Cito solamente un esempio. Il comitato provinciale delibera in materia di tutela e può deliberare anche contro gli E. C. A. di cui vigila la gestione, ma il suo organo esecutivo è costituito da impiegati distaccati dagli E. C. A. stessi, e uno di questi impiegati può essere addirittura il segretario del comitato di assistenza e beneficenza pubblica per il disposto dell'articolo 13 del decreto legge 22 marzo 1945.

Basta questo esempio per vedere se questa vigilanza si può effettuare seriamente. E come tutti vigilano, tutti provvedono.

L'E. C. A. funziona, per i provvedimenti amministrativi di tutela degli orfani, dei minorenni, degli abbandonati, dei ciechi e sordomuti; il comitato provinciale di assistenza e beneficenza per i ricoveri; il prefetto per l'infanzia abbandonata; la provincia per gli esposti, gli illegittimi, ecc.; il comune anche per quelli che hanno il domicilio di soccorso.

Tutto questo continuerà, queste cause di confusione non spariranno perché manca una legge sull'assistenza, chiara sotto l'aspetto amministrativo e sotto l'aspetto delle finalità. Vi è un solo esempio in Italia di legge pensata, voluta dietro l'assillo di una istanza assistenziale, ed è la legge che ha creato l'opera nazionale maternità e infanzia. Questo lo dico per dovere di precisione.

Non è dunque difficile constatare, in base all'esame dei testi legislativi, che l'organizzazione burocratica soverchia il fatto assistenziale, che i vari uffici esercitano funzioni parallele e contemporanee per provvedere ai bisogni di categoria di assistibili che sono poi quelli di cui alle disposizioni del 1862, cioé gli esposti, gli abbandonati, i ciechi e i sordomuti poveri; mentre categorie di nuovi poveri non sono ancora prese in considerazione, sono assolutamente abbandonate.

Vi è poi un'altra considerazione da fare ed è questa: le leggi risentono fortemente dell'indirizzo politico del tempo in cui furono fatte; ed è naturale che sia così. Quindi noi passiamo dalla fredda estraneità, nei confronti del fenomeno del pauperismo, della legge del 1890 (legge liberale), alla legge che accentra il potere assistenziale nelle mani del podestà e del potere centrale (legge del periodo fascista), alla legge del 1945 che limita o almeno divide il potere di vigilanza, prima spettante al prefetto e oggi invece passato in gran parte al comitato provinciale di assistenza.

Non chiedo tuttavia una riforma di questi organi predisposti per la tutela degli enti assistenziali. Non servirebbe a niente e si darebbe l'impressione di un rinnovamento mentre in definitiva andremmo incontro ad un peggioramento.

Questo per quanto riguarda l'aspetto amministrativo. Non mi intrattengo a citare tutti i casi con cui è possibile dimostrare il ritardo, la pesantezza di questa macchina legislativa la sua impotenza a provvedere ad ogni caso, con l'urgenza che il caso rivela, con la competenza (specialmente competenza medico-pedagogica prima che amministrativa) che ogni caso assistenziale richiede.

È naturale che un tale stato di cose, lungi dal portare nuova linfa ai vecchi istituti assistenziali o alle istituzioni pubbliche di assistenza, aiutandoli a superare le interne difficoltà, specialmente di ordine amministrativo, a rinnovare il regolamento in qualche caso eccessivamente tradizionalistico, ad avvicinarli o a permettere che si avvicinino a forme più aperte, più influenzate dagli studi della psicologia, della pedagogia e della medicina, trasforma queste istituzioni, nate per combattere l'avvilente miseria, in vere e proprie fabbriche dei poveri.

Evidentemente, signor ministro, quando noi le chiediamo una nuova legge sull'assistenza, prima di tutto le chiediamo un nuovo criterio assistenziale e, per invogliarla maggiormente a intraprendere la riforma che auspichiamo, dopo aver asserito che attualmente i nostri servizi assistenziali sono anacronistici e insufficienti, le porto un solo esempio,

a mio parere, grave. Il codice di polizia dice che « è vietato mendicare in luogo pubblico o aperto al pubblico » (articolo 154). La giustificazione di tale divieto è insita nelle seguenti parole, che si riferiscono al contenuto dello stesso articolo e ne costituiscono il commento: « il mendicare è uno spettacolo incivile », per cui chi dà questo spettacolo commette reato. Un mendicante, dunque, costretto dalla miseria a scendere nella strada a cercare l'elemosina, viene fermato dalla polizia, appunto in forza di quell'articolo. Si fanno le indagini e, se risulta che il soggetto non ha mezzi di sussistenza, è inabile a qualsiasi proficuo lavoro e non ha parenti tenuti a dargli gli alimenti, se ne propone il ricovero. Se nel comune non esiste un ricovero o un ente di beneficenza, si trasmette la pratica al prefetto il quale, a sua volta, si rivolge al Ministero dell'interno. Questo « può autorizzare il prefetto » a cercare un ricovero per l'infelice anche fuori della sua giurisdizione. Notino i colleghi che ho usato esattamente l'espressione della legge, la quale dà facoltà al Ministero di dare l'autorizzazione in parola, ché, se il Ministero non autorizza, magari per indisponibilità dei mezzi, al poveretto non provvede nessuno. Il mendicante, l'inabile a qualsiasi proficuo lavoro allora sarà costretto a tornare sulla strada, e siccome i provvedimenti provvisori dell'autorità di pubblica sicurezza non possono protrarsi all'infinito, non rimane che chiudere un occhio su quello spettacolo incivile, che è il chiedere l'elemosina.

Tutto questo è francamente straordinario. Onorevole ministro dell'interno, io mi domando come, ancora oggi, un governo democristiano possa rifarsi a queste leggi evidentemente anticristiane ed ispirate a concetti assolutamente anacronistici. Si dimostra così che nel campo dell'assistenza c'è ancora tutto da fare. Per esempio, sono ancora da scoprire le assistenti sociali alle cui indagini affidare i casi degni di assistenza, alle cui cure affidare l'inabile perché non divenga un mendicante. Allo stesso modo sono da scoprire alcune realtà della nostra vita sociale, alcune realtà che sono sotto i nostri occhi, le realtà che sono soprattutto nella nostra memoria. Per scendere in istrada e mendicare oggi non occorre essere, degli inabili, degli incurabili, che abbiano dei difetti fisici o intellettuali tali da non farli considerare normali, no, basta essere semplicemente usciti dalla guerra, basta essere profughi, basta essere disoccupati. Ci sono cause di povertà che sono estranee all'inabilità, all'età, al vagabondaggio, mentre il concetto del diritto all'assistenza è ancora fermo a queste vecchie categorie di poveri; ed anche per queste vecchie categorie si provvede nella maniera di cui ho parlato prima. Non si può continuare a provvedere in forza del codice di polizia, a nascondere in qualche luogo l'accattone o a fingere di non vederlo, poiché il mendicante è la trasformazione ultima di una persona stritolata dalla concezione materialista (non necessariamente marxista) della società. La democrazia cristiana, anche da questo punto di vista, è chiamata a dare alla nazione la nuova legge assistenziale.

Contro la presa in considerazione di una riforma dell'assistenza pesa un pregiudizio che noi conosciamo, un pregiudizio che si esprime così: non possiamo fare di più perché non abbiamo mezzi sufficienti. Quindi è inutile occuparsi di un fatto in merito al quale noi non riusciamo, non dico ad andare in profondità, ma nemmeno a misurare la superficie. È meglio dunque non farne nulla.

Questo, oltre ad essere un pregiudizio, mi consenta onorevole ministro, è una tentazione a cui non soggiaciamo solamente noi, ai nostri giorni, ma della quale a me sembra vedere l'origine molto lontana, mi sembra perfino di averla potuta cogliere in quell'episodio citato da san Marco: è notte, la folla ha ascoltato fino allora il Signore e si era dimenticata, evidentemente, del cibo e non aveva sentito né fame né sete. Allora i discepoli dicono al Signore: questo luogo è deserto. L'ora è tarda. Rimandali. Che vadano nelle vicine campagne. Là troveranno da mangiare.

È un modo come un altro per dire: si arrangino.

Noi sappiamo quale è stata la risposta: è stata la moltiplicazione dei pani.

I mezzi ci sono e risultano dalle indagini personali mie e di tanti altri colleghi, e del resto dal suo stesso bilancio, dalle entrate per il soccorso invernale e dai rilevamenti seri fatti da certi uffici e da certi organi. Cito in particolare i rilevamenti fatti a cura della amministrazione degli aiuti internazionali. E a questo proposito, non posso fare a meno di indicare alla considerazione della Camera l'aiuto che questa organizzazione dà alla assistenza anche con le sue pregevolissime pubblicazioni. Il volume: *Quanto spende per l'assistenza l'amministrazione provinciale*, di recente pubblicazione, può essere utile a porre le basi del suo lavoro, onorevole ministro, per la riforma dell'assistenza.

Non le diciamo le cifre, poiché ne abbiamo sentite tante, ne abbiamo sentite anche su

scala astronomica: 700 miliardi, e le approssimazioni sono sempre approssimazioni e non servono a risolvere il problema perché non hanno serio fondamento. Comunque, con la somma che conosciamo, perché la spendiamo, con la somma che abbiamo a disposizione e che è senza dubbio importante ed anche significativa, con questa somma è possibile affrontare un serio programma assistenziale, ed è possibile andare incontro ai poveri con un piano assistenziale che non sia approssimativo e soprattutto non si risponda in modo convulso alle richieste che da ogni angolo si levano da parte di opere e di associazioni che vivono di aiuti imprecisati, saltuarî e ritardati, il che dà luogo a gravissime situazioni e lacera l'ordito dell'assistenza, che diventa piuttosto la tela di Penelope.

È possibile anche non mettere in pericolo la vita stessa di qualche ente istituito per legge. Mi riferisco all'Opera nazionale maternità e infanzia, ed in particolare ad un episodio, avvenuto qui, di recente, che è abbastanza grave.

Come può accadere, infatti, che un ordine del giorno presentato alla Camera e tendente ad ottenere maggiori stanziamenti per i normali bisogni dell'Opera sia stato respinto?

Noi non dobbiamo arrivare a questo. Simili fatti sono umilianti, hanno una grande ripercussione nell'opinione pubblica, la quale non conosce le ferree esigenze del bilancio, legge però i giornali, e non soltanto quelli della democrazia cristiana, legge anche i giornali dove questi episodi vengono posti in tendenzioso rilievo. Ed un rilievo politico lo hanno, quando, come in questo caso, si tratta di un'opera destinata a proteggere la vita delle madri e dei bambini.

Una strana cosa si rileva dall'esame dei bilanci dei nostri dicasteri: tutti fanno dell'assistenza, di modo che si potrebbe dire – seguendo una superficiale valutazione – che in Italia tutti, dall'esposto al cronico, dal mutilato al disoccupato, dall'orfano al minorato, tutti sono assistiti, perché una voce per queste categorie è iscritta in ogni bilancio.

Ma le cose non stanno così. Tuttavia se l'organo esecutivo si vuol mettere seriamente a trovare la via per la riforma dell'assistenza, la prima cosa che deve fare è proprio quella di conoscere il numero e la qualità degli assistiti, cioè fare il censimento degli assistiti.

Per questo motivo l'XI Commissione ha creduto opportuno approvare una proposta dell'onorevole Vigorelli (che poi riproduce la proposta dell'onorevole Montini) intesa a fare il punto della situazione, che potrà essere di aiuto e di orientamento per l'opera di riordinamento dell'assistenza che ella, signor ministro, sicuramente ha in animo di intraprendere, quando potrà considerarsi fornito di seri e fondati rilevamenti (conoscenza dei costi dell'assistenza, conoscenza delle categorie dei bisognosi, conoscenza dei servizi disponibili, conoscenza di quelli che mancano, ecc.).

Due categorie, signor ministro, raggruppano i bisognosi di cui dobbiamo occuparci.

La prima categoria può comprendere coloro che sono sprovvisti di mezzi di sussistenza, in quanto incapaci di procurarseli o perché vecchi, o perché minori, o perché inabili. I disoccupati ed i profughi appartengono anche alla prima categoria perché, per cause sociali, sono privati della possibilità di fruire dei mezzi di sussistenza.

Nella seconda categoria sono coloro che sono sprovvisti di mezzi di cura o di assistenza e presentano minorazioni fisio-psichiche. Ed allora qui metteremo i cronici, i reumatici, i ciechi, i sordomuti, i minorati psichici, i mutilati, i traumatici e persone in pericolo morale.

Per ciascuna di queste categorie si potrebbero fare molte considerazioni, che tralascerò. Non posso però non porre l'accento sull'assistenza che deve essere fornita agli orfani. Si può dire che per essi fu trovata una forma di assistenza anche nei tempi più lontani: la troviamo con la nascita del cristianesimo, dal quale fu affermata nei confronti dell'orfano una partenità adottiva. Cioè, il ministero pio è fatto tutt'uno con quest'altro ministero, il ministero della paternità adottiva nei confronti dell'orfano.

Ora, la collettività sociale deve riconoscere all'orfano il diritto al mantenimento, alla istruzione, all'educazione e il diritto all'assistenza familiare in apposite istituzioni. Questo diritto, almeno come tale, non è stato mai considerato, mai riconosciuto indefettibile dallo Stato. Ed è per questo che non c'è un solo orfano, che non abbia in fondo al cuore il ricordo di una improvvisa tragedia, che ha cambiato tutto il suo destino; tanto che la parola « orfano » è diventata sinonimo della parola « derelitto ». Un certo giorno il bimbo si desta; la madre è scomparsa; oppure, se non è scomparsa, è lì, ma trasformata; è nel pianto, nel dolore. Da quel momento tutto cambia intorno al bambino: l'indirizzo dei suoi studi, la possibilità di vestirsi, la possibilità di avere tutto quello che gli altri ragazzi hanno. Per anni ed ann questo dura. E quando il ragazzo sarà un adolescente, porterà ancora nel suo carattere

il ricordo di quelle tristi giornate. Alla base di tante tragedie e di tanto dolore, se andiamo a rivangare, ritroviamo, molto spesso, la posizione di orfano, cioè di abbandonato, di derelitto, che ad un certo momento il bambino ha dovuto assumere nella società.

Vede, onorevole ministro, per quanto riguarda gli orfani, si potrebbe dire che noi facciamo tanto. Noi abbiamo in orfanatrofi 107.444 bambini, in istituti per ragazzi poveri 67.612, in collegi educandati 30.342; in tutto 206.368 bambini. Ma sono molti di più quelli che non hanno assistenza, quelli che sono fuori degli educandati e degli orfanatrofi.

Ma, soprattutto, vorrei raccomandare, onorevole ministro, di dare le migliori cure all'organizzazione dei ricoveri, per quanto io non sia favorevole al ricovero, almeno fino a quando si può salvare l'unità familiare. Fino a quando la madre può ancora sostituirsi al padre, fino a quando la madre si mantiene tale nei confronti del governo della casa e dell'educazione dei propri figli, ritengo che l'unità della famiglia debba essere, in qualunque modo, salvata. E proprio per questo, già in altre occasioni, anche in congressi internazionali, specialmente nella conferenza interparlamentare di Stoccolma, feci la proposta che venisse riconosciuto alla madre il diritto di percepire, per il ragazzo che ha diritto di essere assistito in un istituto, almeno quel tanto che si spende per il ricovero nell'istituto stesso.

Nelle mani di una madre il denaro può fruttar bene; inoltre, in questo modo non avremo contribuito a semembrare una famiglia. Se un fatto triste ma naturale come la morte ha inflitto un serio colpo alla famiglia, questo non deve significare che la famiglia stessa venga totalmente smembrata. Perciò la donna che ha avuto la disgrazia di perdere il marito non deve ad un certo momento vedersi allontanare anche i figli, deve essere aiutata a mantenere l'unità familiare. Quando ciò non sia possibile interviene il ricovero.

Gli istituti di ricovero non debbono essere indifferenziati, cioè gli orfani non debbono essere ricoverati in un istituto soltanto perché in quello vi sono letti disponibili. Bisogna, invece, tener conto anche di altri fattori. Per questo è necessario che dopo un periodo di osservazione, soprattutto per quanto attiene alle attitudini fisio-psichiche ed al particolare stato di salute dei ragazzi, questi vengano avviati in istituzioni differenziate.

Vorrei anche fare presente che ciò si sta già verificando – ed è bene che questo avvenga – poichè alcuni istituti per gli orfani vengono organizzati in modo da accogliere bambini appartenenti a categorie sociali omogenee. L'« Enaoli» segue con molta sensibilità questo criterio.

Del resto, i medici hanno fondato a Perugia un istituto per gli orfani dei sanitari ed esiste anche un istituto per gli orfani dei maestri. Tutto ciò è opportuno, non già per fare delle distinzioni o per creare – il che sarebbe addirittura mostruoso – delle categorie o delle classi fra i ragazzi, ma per non togliere al ragazzo qualcosa che gli appartiene già. Evidentemente, ad esempio, il figlio di un maestro, che ha vissuto nella casa del padre, ha potuto acquistare una certa mentalità e delle particolari attitudini, respirando – direi – un certo clima familiare. La stessa cosa si può dire per il figlio di un contadino o di un medico. Pertanto è bene evitare che questi ragazzi si trovino improvvisamente in ambienti che non ricordano in niente quello nel quale furono cresciuti e educati.

Sostenendo questo, mi riallaccio a quanto ho detto dianzi: si è interrotto un destino umano; ebbene, noi, sfidando la morte, dobbiamo ricollegare i tronconi spezzati di questo destino, ed esercitare quel dovere di paternità adottiva che porti i ragazzi, privati dei genitori, proprio a quel punto al quale li avrebbero portati i loro stessi genitori.

Sono considerazioni che non hanno nulla di originale, ma che debbono servire per imprimere un diverso carattere all'ordinamento dei nostri istituti.

Una parola desidero spendere per i mutilati civili: non si tratta, naturalmente, né dei mutilati di guerra, né di mutilati del lavoro, né dei mutilati per cause di servizio. Sono dei « motulesi » per cause varie che non sono assistiti né da enti né da associazioni, perché non hanno diritto a risarcimento e assistenza. Questa categoria è costituita da un numero ancora non ben precisato, ma sappiamo che i minori in questo stato superano le 15 mila unità. Per questa categoria finora nulla si è potuto fare, non è stato in nessun modo costituito un diritto all'assistenza. Però qualcuno vi ha pensato. Un esiguo numero di persone non mutilate spinte di nobile generosità hanno costituito una associazione, unitamente ai mutilati presieduta dal nostro collega onorevole Bettiol. Ebbene, l'associazione è giovane, risale al 1948, ha potuto raccogliere qua e la qualche aiuto e istituire un'opera assistenziale cospicua, la quale si propone l'impianto di una officina, per concedere

gratuitamente ai mutilati bisognosi, privi di lavoro e di mezzi, un apparecchio oropedico. L'associazione ha delegazioni in Piemonte, in Emilia, nel Lazio, in Sardegna e in Calabria.

Raccomando vivamente a lei, onorevole ministro, questa opera, perché nel quadro del programma assistenziale che ella vorrà attuare, l'associazione di questi mutilati possa trovare il suo posto e la sua ragione di vita, e possa fruire di aiuti che la mettano in grado di svolgere una generosa e fraterna opera di assistenza.

Tutto questo che io le ho detto, onorevole ministro, ella già lo conosce, ma io ho dovuto compiere il mio dovere di parlamentare e di modesta studiosa della materia. Non vi è dubbio che anch'ella vorrà fare il suo dovere, cioè quello di promuovere la riforma dell'assistenza, che è destinata a sollevare i poveri dalle loro tristi condizioni, i poveri più provati per cause sociali, i malati, i nostri fratelli forse i più buoni, forse i migliori, ai quali noi non promettiamo e non possiamo promettere ricchezze, ma dei quali dobbiamo assumere il giogo per conoscerne il peso, e valutarne le asprezze, per permettere che possano rialzare le curve schiene e sollevare nel tempo stesso la fronte al cielo.

Manteniamo questo impegno, onorevole ministro, noi e lei, prima che spiri il mandato parlamentare affidatoci. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pignatone. Poiché non è presente, s'intende vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Audisio. Ne ha facoltà.

AUDISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desideravo esaminare il bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52 per vederne sopratutto la impostazione e la struttura, senonché dopo la presentazione della relazione dell'onorevole Molinaroli, io ritengo di non avere più bisogno di sforzarmi per esprimere un particolare giudizio sul bilancio.

Non mi resta che leggere poche righe tratte dalla stessa relazione dell'onorevole Molinaroli: « La struttura del bilancio così com'è impostato e privo di tutti i necessari allegati descrittivi, non permette di sviscerare certi capitoli promiscui di parte generale e attribuirne la porzione competente a ciascuna rubrica speciale ».

Grazie, onorevole relatore! Noi abbiamo detto esattamente le stesse cose per i tre precedenti bilanci di previsione, discussi nel corso di questa legislatura.

Tuttavia c'è un capitolo nel bilancio che è particolarmente promiscuo. Nel bilancio 1947-1948 esso portava il n. 43 e aveva uno stanziamento di otto miliardi, con questa rubrica: « Per stipendi, paghe, assegni vari, ecc. agli appartenenti alla pubblica sicurezza ». Nel bilancio 1948-49 il capitolo cambia numero, diventa il 42 e lo stanziamento è elevato a 14 miliardi, con questa denominazione: « Corpo delle guardie di pubblica sicurezza: stipendi, paghe, assegni vari, razione viveri ad ufficiali, sottufficiali, guardie scelte e guardie di pubblica sicurezza », che poi con nota di variazione viene portato a 24 miliardi e 800 milioni con questa aggiunta: « Razione tabacchi e fiammiferi per gli appartenenti al corpo delle guardie di pubblica sicurezza ». E la denominazione si ripete nei bilanci successivi: nell'esercizio 1949-1950 al capitolo 47, con uno stanziamento aumentato a 25 miliardi e 885 milioni. Nel 1950-1951, al capitolo 45, lo stanziamento è di 30 miliardi e 50 milioni.

Ma per il bilancio del 1951-1952, che stiamo discutendo, la denominazione viene modificata: « Corpo delle guardie di pubblica sicurezza: stipendi, paghe, assegni vari », capitolo 46: cioé è modificata la denominazione del capitolo per eliminarvi le spese per la razione viveri, tabacchi e fiammiferi, non più dovuta per effetto del decreto del Presidente della Repubblica 11 settembre 1950, n. 807, mentre lo stanziamento allo stesso capitolo viene elevato a 38 miliardi.

Orbene, a quanto ammontava lo stanziamento per la razione viveri, tabacchi e fiammiferi in ogni bilancio degli anni scorsi ? Non lo sappiamo, e forse non lo sapremo mai, perché non si riesce a vedere un bilancio consuntivo, e sorge il dubbio che tutto ciò che viene fatto anche in buona fede dai colleghi della maggioranza per cercare di fornire un contributo al Governo per la sua condotta amministrativa, tutto finisca in una solenne presa in giro e tutto finisca « come prima, peggio di prima ».

Questa esigenza di una maggiore moralità da parte del Governo, che attraverso i suoi organi amministra il pubblico denaro, è stata anche espressa da autorevoli ed insospettabili membri della maggioranza democristiana; per esempio l'onorevole Bovetti, relatore per il bilancio 1949-50 scriveva testualmente: « Si invoca una più tempestiva presentazione dei bilanci consuntivi degli esercizi precedenti, contestualmente alla discussione della previsione della spesa per l'esercizio in corso ». Ma perché, signori del Governo, in questo

campo volete per forza calcare le vecchie strade del ventennio fascista ?

L'esperienza in questo campo avverte noi e soprattutto voi che se ai mutamenti di uomini e di forme apparenti di governo non fa riscontro una modificazione sostanziale di tutto l'ordinamento sociale e dei sistemi amministrativi della cosa pubblica, i risultati finali rimangono identici: si cambia maestro e magari anche il leggio, ma la sinfonia non muta.

E noi siamo costretti ad insistere su argomenti che il buon senso comune, se non la malizia di governo, consigliava di fare in modo che non potessero più tornare alla ribalta. Se qualcuno può apparire sorpreso dal fatto che siamo tanto ostinati e costanti a non mollare una questione una volta che essa è stata da noi impugnata, mi è facile richiamare alla sua attenzione il tentativo che feci per metterlo in sospetto, in occasione della discussione del disegno di legge sulla cosidetta difesa civile, nella seduta del 16 maggio 1951. Ma tant'è, se non ci fosse l'abitudine di non tenere conto di nulla di quanto viene esposto dai deputati dell'opposizione, e se il signor ministro dell'interno fosse più sensibile alle questioni che hanno uno spiccato carattere morale ed umano, egli avrebbe potuto facilmente prevedere che da parte nostra avremmo ancora una volta sottolineata la grave ingiustizia perpetuata ai danni degli appartenenti alla pubblica sicurezza, come io già ebbi l'onore di dimostrare alla Camera nel corso della discussione del bilancio 1950-51.

Senonché, l'anno scorso l'ordine del giorno era basato sulla documentazione di leggi, decreti, regolamenti ecc. che interessavano la materia. Quest'anno l'ordine del giorno è espresso sulla base della sentenza del Consiglio di Stato del 9 dicembre 1950.

Onorevoli colleghi, vi prego di seguirmi, perché nell'esposizione che farò credo di poter fornire una documentazione estremamente interessante, atta a portare la vostra coscienza e la vostra intelligenza ad inevitabili considerazioni. Il giornale quindicinale di informazioni per le forze di polizia *Il tutore dell'ordine*, nel suo numero del 15 dicembre 1950, credette di commentare, a suo modo si capisce, la controversia di cui mi interesso nel mio ordine giorno, e credette opportuno di riferirsi al dibattito alla Camera del 27 ottobre 1950, in merito alla questione di cui si tratta. Esso riporta integralmente la risposta del ministro dell'interno, che commenta con queste parole: « Se il diritto verrà riconosciuto dal Consiglio di Stato, egli (il ministro) si regolerà in conseguenza, e senza aspettare che ogni singolo agente faccia una causa al ministro dell'interno. Questa è vera democrazia (sono sempre parole del *Tutore dell'ordine*) e per questo vogliamo bene all'onorevole Scelba ».

E conclude: « la discussione è chiusa » !

Come si vede, onorevoli colleghi, la discussione è tutt'altro che chiusa ! In sintesi, quale era la posizione del ministro dell'interno ? Cito gli atti parlamentari, pagina 23271. Il ministro dice: « Con la somma concessa (che variava – mi pare – dalle 38 alle 60 mila, a seconda del periodo di tempo trascorso in servizio) ritenni d'aver dato piena sodisfazione a quella che era una giusta esigenza ».

Si noti che tale somma venne erogata a « titolo conciliativo » della vertenza in una misura che fu « ritenuta equa » dall'Amministrazione dell'interno. E alle nostre argomentate obiezioni il ministro rispose: (Atti parlamentari, pagina 23272): « Ma dato che la questione, dal punto di vista legale, è assolutamente controversa, io non potrei fare, senza un giudizio dell'autorità competente che riconosca questo diritto agli agenti che non fanno più parte del corpo, lo stesso trattamento fatto a quelli appartenenti al corpo. Con questo spero che la questione sia stata definitivamente chiarita, almeno in sede parlamentare e salve le conseguenze di una pronunzia in sede giudiziaria ».

Ed eccoci alla sentenza del Consiglio di Stato: la sentenza riconosce che gli appartenenti alla pubblica sicurezza avevano ed hanno diritto di godere della razione viveri perfettamente uguale a quella riconosciuta ai carabinieri. Quindi era assurda la pretesa del Ministero dell'interno di vedersi convalidata la propria posizione, secondo cui la razione viveri doveva essere stabilita discrezionalmente dalla amministrazione.

A pagina 3 della sentenza è detto: « Da tali norme (e cioè dopo avere ancora citato tutte le leggi, decreti e regolamenti) si evince che dal 1° novembre 1944 doveva essere corrisposto gratuitamente ai sottufficiali, guardie scelte, guardie di pubblica sicurezza, il vitto in natura o in contanti, nello stesso modo o misura di quello corrisposto ai carabinieri »; e cioè non una razione di vitto qualsiasi, ma quella razione stessa, o altra equipollente, di cui godevano i carabinieri.

Non sembra quindi esatto quanto in proposito assume l'Avvocatura dello Stato, e cioè che la razione-vitto era stata, sì, concessa al corpo degli agenti di pubblica sicurezza, ma che la qualità ed il valore economico di tale razione fossero rimessi al discre-

zionale apprezzamento dell'amministrazione dell'interno.

Ed infatti le norme legislative hanno disposto non già una autonoma e diversa concessione di razione, bensì hanno inteso assicurare agli appartenenti al corpo delle guardie di pubblica sicurezza il trattamento vittuario assicurato ai carabinieri, che loro veniva espressamente esteso, con conferimento di un diritto commisurato sulla base di quello stabilito per l'Arma dei carabinieri.

Non solo su questo punto, quindi, la sentenza del Consiglio di Stato dà piena ragione alla tesi che modestamente, ma con documenti, avevamo sostenuto in questa Assemblea con interrogazioni, interpellanze e ordini del giorno, ma c'è un secondo punto ancora più interessante. Infatti la sentenza riconosce in pieno il diritto degli appartenenti alla pubblica sicurezza alla conversione in denaro di quanto fosse stato loro corrisposto in meno dall'amministrazione nei confronti della razione viveri goduta dai carabinieri. Pertanto, il Consiglio di Stato ha respinto le argomentazioni del Ministero dell'interno, riproposte dall'Avvocatura dello Stato, secondo la quale « sarebbe stato impossibile valutare oggi e convertire in denaro le calorie ideali da ognuno realizzate in meno ».

A pagina 4 della sentenza si trova scritto: « Ora, è principio di carattere generale quello per cui qualsiasi obbligazione di natura non pecuniaria, ove non sia adempiuta, trovi il suo equipollente nel suo valore economico misurato in moneta. Secondo tale principio e in mancanza di disposizione particolare contraria, è ovvio che (sono parole della sentenza, onorevole ministro e onorevoli colleghi) alla obbligazione dell'amministrazione di corrispondere a determinati suoi dipendenti una prestazione di generi di vitto, in casi di inadempienza vada sostituita la corrispondente obbligazione pecuniaria. Nella specie, poi, l'articolo 1 del decreto n. 381 del 24 maggio 1945, prevedeva appunto che la corresponsione del vitto avvenisse in natura o in contanti. Quindi, non solo è confermato (nella sentenza) il principio generale, ma è previsto espressamente che alla razione in natura possa sostituirsi quella in contanti, dovendo corrispondere questa nel suo valore economico alla prima; e potrebbe questa obbligazione configurarsi come obbligazione alternativa con facoltà di scelta per l'amministrazione debitrice. Né in contrario valgono gli argomenti addotti dalla diligente difesa dell'amministrazione ».

Giunti a questo punto, che cosa si dovrebbe pensare? Che le conclusioni dovrebbero essere ovvie. Invece no! Giunti a questo punto, l'Avvocatura dello Stato, a nome del Ministero, ha sollevato l'eccezione della prescrizione, chiedendo, in forza di questa, la estinzione dell'azione in quanto « l'articolo 2 del regio decreto-legge 19 gennaio 1939, n. 295, dispone che le rate di stipendio e di assegni equivalenti, eccetera, si prescrivono con il decorso di due anni ».

Onore a voi, o signori, che vi siete valsi di una autentica legge fascista per sottrarre il dovuto a molte migliaia di bravi, onesti e sacrificati appartenenti alla pubblica sicurezza, che, avendo nella grande maggioranza partecipato alla lotta di liberazione, alla guerra antifascista, alla liberazione d'Italia, hanno contribuito notevolmente alla sconfitta del fascismo! Onore a voi, che vi avvalete delle leggi fasciste per defraudare chi ha servito lealmente lo Stato!

Ma una prima considerazione che doveva essere fatta era questa: che il Consiglio di Stato non ha tenuto presente che gli appartenenti alla pubblica sicurezza non sono in condizioni di far valere i loro diritti mentre si trovano in servizio. Se lo facessero, verrebbero semplicemente accusati quali sovversivi disgregatori e cacciati dal corpo. Quindi, devono attendere di essere prima posti fuori dal servizio. Ma quando gli appartenenti alla pubblica sicurezza vengono posti fuori servizio, a chi si rivolgono? Alla Presidenza della Camera? Alla Presidenza del Senato? Al Capo dello Stato? Dopo aver bussato invano alla porta del ministro dell'interno, si rivolgono ai parlamentari, a quelli di maggioranza prima, perché temono di urtare la suscettibilità del ministro Scelba. Quando a tutte le porte hanno bussato invano, si rivolgono a noi della opposizione. E così abbiamo presentato una interrogazione nel 1948 a firma Grassi, un'altra a firma Grilli nel 1949, una mia successiva, e intervenimmo con ordini del giorno nel 1950. Evidentemente si ha il fondato sospetto che si è voluto lasciar decorrere quei famosi due anni per invocare la prescrizione. Io vorrei domandare, così, come mi è abituale trattare coi colleghi, con pieno rispetto ed educazione verso di loro, se essi, trovandosi nelle condizioni di dover soddisfare ad obblighi di dare ed avere verso terzi, accetterebbero di rifugiarsi dietro un cavillo giuridico per non riconoscere loro debiti d'onore?

Individualmente vi comportereste in tal modo nella vostra vita privata? È evidente

che mi facciate segni di diniego ! Perché allora lo deve fare l'amministrazione dello Stato ? Perché allora si deve inevitabilmente ricercare il cavillo giuridico per sottrarre agli appartenenti alla pubblica sicurezza il dovuto, riconosciuto dal più alto consesso che noi possediamo nella nostra Repubblica ?

A questo punto sarebbe interessante conoscere il pensiero del ministro, al quale non posso riconoscere come valido il titolo che gli viene attribuito, cioè di ministro di polizia, anche se egli ha fatto di tutto per ottenerne l'attribuzione. Potrei dire che ha giuocato al ruolo di ministro di polizia, ma non ha saputo assolverne la funzione, perché nei confronti dei suoi dipendenti della pubblica sicurezza ha fatto di tutto per non accattivarsene le simpatie, direi che ha fatto di tutto per non instaurare il suo prestigio, che doveva basarsi soprattutto sulla giustizia e sull'onestà. Direi che fino a un certo momento, quando rispondeva alle nostre interrogazioni, ella, signor ministro, è stato il tipico avvocato, che solamente l'anno scorso, di fronte ai nostri documentati argomenti, ha avuto il suo primo colpo d'ala. Infatti, negli atti parlamentari a pagina 23272 si legge (sono parole sue, onorevole ministro): « Tuttavia, siccome so che qualcuno di questi agenti si è rivolto al Consiglio di Stato per ottenere il riconoscimento del suo preteso diritto, se esso verrà riconosciuto, mi regolerò in conseguenza e senza aspettare che ogni singolo agente faccia una causa al Ministero dell'interno ».

Onorevoli colleghi, ho ancora soltanto poche brevi cose da precisare, in modo che sulla questione che sto trattando non vi siano angoli morti.

Ho assunto un impegno e ho il piacere intimo di poter affermare che lo sto portando fino in fondo. Quindi, non ho nulla da rispondere a coloro che insinuano su certi giornali che ci si interessa di questo problema, oggi, perché vi è una particolare situazione o perché il sottoscritto ha delle ambizioni. Questa è povera gente. Noi ci stiamo interessando di questa questione fin dall'inizio, fin dal gennaio 1948. Però quando il giornale delle polizia, *Il tutore dell'ordine*, scrive: «Lei ha fatto finta, onorevole Audisio, di atteggiarsi a paladino di tutti gli agenti di pubblica sicurezza per mimetizzare meglio la sua azione, diretta unicamente a favore degli ex agenti ausiliari partigiani e poi dimessi, come chiaramente dimostra il punto secondo della sua interrozione » (a parte che non si trattava di interrogazione, ma di un ordine del giorno), non posso non dare pubblicamente e da questa tribuna una risposta. Intanto, non è vero, perché io sapevo molto bene, come lo sa lei, signor ministro, che non tutti gli agenti ancora in servizio avevano ricevuto dall'amministrazione quella tale somma di cui si parlò (dalle 38 mila alle 60 mila lire) a « titolo conciliativo della vertenza», e poi questo fatto stesso riconosceva l'esistenza di quei diritti per tutti gli agenti della pubblica sicurezza.

In secondo luogo, ammettiamo pure – in ipotesi – che in questo momento mi voglia particolarmente interessare degli ex agenti dimessi dall'amministrazione dell'interno negli anni precedenti. Ciò vorrebbe dire che noi non abbiamo dimenticato le benemerenze che avrebbero dovuto essere riconosciute al Corpo della pubblica sicurezza negli anni particolarmente difficili che vanno dall'aprile 1945 al gennaio 1948.

Credo non sia superfluo richiamare alla nostra attenzione alcuni aspetti relativi alla situazione di allora considerando i quali ritengo sia più agevole comprendere i motivi morali che ci hanno spinti e ci spingono a sostenere una causa di giustizia, di equità, di solidarietà umana. E bene ha fatto lei, onorevole relatore, nella sua relazione ,a riassumere in cifre le attività di determinati corpi speciali della pubblica sicurezza (polizia stradale, ferroviaria e di frontiera). Bene ha fatto, e ho visto a pagina 29 della sua relazione con quanta diligenza ha raccolto quei dati. Però anche negli anni 1945, 1946 e 1947 vi fu qualche attività di questi organi di polizia, che deve ancor oggi riscuotere il nostro riconoscimento, quando soprattutto si pon mente alle condizioni ed ai mezzi con cui quei servizi dovevano essereespletati.

Nell'aprile 1945 venne istituita la polizia ausiliaria costituita con nuovi elementi tratti dalle formazioni partigiane, in seguito a precisi accordi fra il C. L. N. alta Italia (onorevole Marazza, mi corregga se sbaglio), il Comando generale del Corpo volontari della Libertà e il Comando alleato. In quel tempo gli elementi di carriera, nella loro stragrande maggioranza, avevano tagliato la corda oppure si erano compromessi con la repubblica cosiddetta sociale italiana (e lei lo sa bene quanto me) oppure si erano appartati in casa loro nell'attesa degli eventi, forse nel timore di qualche azione non completamente esultante nei loro confronti, comunque per comprensibili ragioni di precauzione o come individuale misura di sicurezza.

I nuovi elementi della polizia non furono assunti in ruolo, almeno in un primo momento e per i primi mesi, e le retribuzioni vennero pagate dal C. L. N. con i propri fondi e non dall'amministrazione statale. È ovvio che, per quanto riguarda i criteri delle retribuzioni, vi fu in quel tempo soltanto della improvvisazione e della genericità. Noi lo riconosciamo: non avevamo tabelle, non avevamo nulla. Inoltre, occorre subito porre mente in quali condizioni di equipaggiamento, di armamento e di vestiario operarono quelle formazioni di polizia.

Durante gli inverni 1945 e 1946 il servizio sia diurno che notturno venne svolto con le promiscue uniformi di provenienza partigiana e quasi sempre con un armamento personale, tratto dalle stesse formazioni partigiane; certo il materiale non era del tutto efficiente e con esso quei valorosi dovettero spesse volte affrontare ben organizzate bande di criminali, di banditi che infestavano un po' tutte le regioni nel periodo post-bellico.

Vorrei solo ricordare cosa hanno potuto fare questi giovani della polizia ausiliaria tratti dalle formazioni partigiane per la liquidazione totale del banditismo sul passo del Bracco in Liguria. Merito e vanto ! Riconoscenza, ricompensa ? Nemmeno a parlarne...

Diversi di quegli agenti perirono nell'adempimento del loro dovere, proprio per l'insufficienza dell'armamento. E credo che, come avete fatto in queste settimane a ricordo di altri caduti, probabilmente, fra qualche anno anche voi ricorderete con noi i sacrifici di questi eroi.

Alcuni reparti, facenti parte di servizi speciali, quali la polizia ferroviaria e stradale, vissero di vita autonoma sotto la sorveglianza C. L. N.. E ciò per un notevole periodo di tempo, spesso senza percepire stipendi, specie quando si esaurirono i fondi dei C. L. N. e fino a quando il Ministero si decise ad autorizzare le aziende autonome, per le quali quei servizi venivano compiuti, a provvedere esse stesse al pagamento delle retribuzioni.

Tali reparti della polizia ausiliaria e dei corpi speciali (ferroviaria, stradale, portuale, ecc.) considerati come improvvisati – e sulla cui efficienza e rendimento si può discutere, ma che tuttavia fornirono anche elementi dotati di valore e capacità – ebbero un trattamento assolutamente sfavorevole ed illogico e i loro componenti furono, poi, nella grande massa cacciati dal corpo. Almeno si fosse loro corrisposto quanto essi dovevano percepire, perché la legge così impone all'amministrazione di fare !

No, si può dire che questi reparti di pubblica sicurezza, che per molto tempo vissero una vita autonoma con sussidi di enti ed amministrazioni improvvisate, furono autentiche vittime della disorganizzazione e della miopia postbellica, e ancora oggi sono in attesa della riparazione all'ingiusto trattamento economico loro usato.

Né sarebbe stato possibile farlo con esattezza, perché l'amministrazione centrale non trasmetteva le tabelle degli stipendi e quando lo faceva non provvedeva ai conguagli.

Sono cose note a voi e a noi che ci siamo interessati della cosa, ma sulle quali voi dormite e non certo il sonno del giusto ! *En passant* voglio ancora sottolineare come fosse sordo e insistente l'ostruzionismo di molti funzionari di carriera, di quelli ritornati successivamente al loro posto, verso i « nuovi venuti » della ausiliaria.

Non mi dilungo nella casistica, dalla quale si rileva che nel *caos* generale dell'amministrazione si inserivano le più assurde sfasature regionali e provinciali. Noi abbiamo potuto fare dei calcoli con una certa diligenza e vedere quanto è stato corrisposto ai componenti di questi reparti della pubblica sicurezza e quanto essi avrebbero dovuto percepire in base alla legge. Abbiamo qui le tabelle con tutte le differenze conteggiate fino alla lira. Non veniteci a dire che questo non sia possibile farlo da parte dell'amministrazione centrale del Ministero dell'interno !

Per esempio, a Bologna erano tutti considerati sullo stesso piano, e dall'agente al comandante la retribuzione era per tutti quella del manovale-agente. A Verona (se qualche collega veronese vuole controllare, può farlo) la polizia ferroviaria era pagata dal Ministero dei trasporti, mentre a Torino gli agenti percepirono per molti mesi stipendi irrisori; infine, vennero adottate delle tabelle che erano state dei carabinieri, ma senza razione viveri.

Così stando le cose (e nessuno può dimostrare il contrario) vi erano ragioni a sufficienza per saldare il conto in sospeso verso tutti coloro che godevano di quei diritti.

Per quanto si riferisce all'aspetto giuridico della questione, non dirò nulla, perché l'anno scorso mi intrattenni solo intorno a questo punto di vista. Per quanto si riferisce, invece, all'aspetto storico, umano, sociale e cristiano della questione, bisogna dare a costoro non un qualche cosa che possa tacitare delle pretese assurde, ma riconoscere, come ha fatto la sentenza del Consiglio di Stato, che c'è un diritto che non può cadere in prescri-

zione. Se una legge fascista è di ostacolo, va abrogata.

E non mi si venga a dire di presentare noi una proposta di legge: noi non faremo questo, perché non vogliamo davvero danneggiare gli interessati, in quanto sappiamo bene che se presentassimo una proposta di legge, questa giacerebbe nei cassetti per degli anni senza venire mai in discussione. Fatelo voi che ne avete il dovere, senza trincerarvi dietro alle menzogne convenzionali, di fronte alle quali il vostro senso di giustizia, di equità, di amore verso il prossimo, di pretesa serietà nella vostra opera, cade in frantumi.

Io concluderò ricordando ancora una volta la parola dell'onorevole ministro dell'interno, il quale un anno fa (vedi Atti parlamentari, pagina 23345, seduta del 28 ottobre 1959) così diceva: « Poiché accettare la seconda parte dell'ordine del giorno Audisio significherebbe gravarsi di nuovi oneri di carattere finanziario, per cui occorre l'adesione del Tesoro, evidentemente non potrei accettare, se non come raccomandazione, le sue richieste ». Io aderii a tale soluzione con cuore aperto. Senonché è ormai passato un anno e gli agenti hanno atteso invano che l'accettazione come raccomandazione avesse un corso. Se si vuole fare una discriminazione tra il personale, è evidente che non è in mia facoltà di muovere, in questa sede, adeguate rimostranze. Ma all'agente, che è stato onesto e ha compiuto onorevolmente il suo dovere, deve venire corrisposta tutta la retribuzione che gli compete di diritto. E badino gli onorevoli colleghi della maggioranza: soltanto se questo ordine del giorno sarà accettato dal Governo oppure se, posto in votazione, sarà da voi approvato, noi potremo considerare definitivamente chiusa la questione. Altrimenti essa non finirà, in quanto noi troveremo la strada per poter mettere in condizione l'amministrazione dello Stato di non essere in questo caso fraudolenta nella sua bancarotta. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cotani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pirazzi Maffiola. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bovetti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Arata. Ne ha facoltà.

ARATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal momento che la materia che forma oggetto di questo bilancio è già stata ampiamente trattata, ridurrò il mio intervento a poche riassuntive osservazioni su alcuni punti che io ritengo degni della particolare attenzione del Governo.

Nella chiusa della sua dotta, intelligente e completa relazione (e mi è caro fare questo riconoscimento per un collega della mia terra), l'onorevole Molinaroli, pur nella morbidezza stilistica di qualche rilievo critico, ha ritenuto di esprimere un giudizio riassuntivo di approvazione per l'andamento dell'amministrazione dell'interno, la quale avrebbe soltanto bisogno di raggiungere quei gradi di perfezione che la Commissione ha già additati al Governo.

Ora, io non posso, evidentemente, condividere questo giudizio. Se per alcuni settori dell'amministrazione dell'interno devesi onestamente riconoscere che qualcosa (e parecchio, per qualche parte) si è fatto, devesi anche, del pari, riconoscere che, per altri aspetti di particolare importanza, non soltanto non si tratta di una perfezione da raggiungere, ma non si sono neppure ottenute le condizioni prime per un andamento normale e sufficiente delle cose.

E passo subito a qualche esempio.

Dove riconosco che si è fatto qualche cosa è nel campo assistenziale. I suggerimenti ed i consigli pratici non sono mancati in queste discussione, ed io non mi ci soffermerò. Vorrei premettere che la perfezione in questo campo non si otterrà mai non soltanto perché la perfezione non è di questo mondo, ma perché in un regime basato sopra un'economia strettamente capitalistica, regolata dai vecchi canoni della proprietà privata, il Governo non potrà mai ottenere dei mezzi superiori a quelli che la classe economicamente dirigente gli consentirà. Ora, questa classe non potendo e non volendo mai convincersi che i tre quarti delle proprie ricchezze, superiori ad un certo limite, sono roba rubata, che va restituita, farà sempre, e soltanto, una questione di elemosina nei limiti che più le garbano.

Ma anche entro questi limiti bisogna, onorevole sottosegretario, impegnarsi a fondo con tutte le risorse possibili di bilancio, e non di bilancio. È anche una questione di cuore, dopo tutto. Quando non si può fare del bene con i proprî mezzi, bisogna cercare di ottenere il bene anche con i mezzi altrui, e cioè con l'impulso, con l'organizzazione, con la propaganda opportuna, e cioè con quegli strumenti di cui lo Stato può disporre con abbondanza.

Quando, qualche tempo fa si sparse la notizia di centinaia e centinaia di famiglie del sud che, per un modesto misero prezzo (ed era proprio un « prezzo ») avevano ceduto in affitto (cessione che qualche volta si convertiva in proprietà) i proprî figli a uomini o a bande di speculatori i quali ne facevano l'uso che sappiamo, un fremito di orrore e un brivido ci colse tutti. Parve impossibile che ci fosse tanta miseria, tanta fame, tanto abbrutimento morale. Ma quello che è ancora più tragico è che sul piano morale e sul piano politico-giuridico voi del Governo siete disarmati, perché se voi vorreste prendere provvedimenti di polizia contro questi concessionarî e contro queste famiglie, costoro vi potrebbero rispondere che necessità non ha legge e che una società che lascia bimbi e famiglie in tanto orrore di miseria, ha solo il diritto di arrossire e di vergognarsi.

Un provvedimento di polizia, infatti, in tanto si giustifica, in quanto abbia un'ispirazione sociale e morale. Ma quale legge morale voi potete imporre ai disperati poveri dei tuguri dell'Appennino calabro, ai diseredati dei capannoni e della desolazione del delta padano, ai quali, qualche giorno fa, venne perfino offerto – forse per consolazione ! – lo spettacolo di centinaia di miliardari impazziti che, nel corso di una festa in costume, hanno speso tanti miliardi quanti sarebbero stati sufficienti per eliminare per qualche giorno la miseria e il dolore di una parte dell'umanità ?

Quale legge morale voi potete imporre a questi disgraziatissimi, a questi miserrimi, a questi poverissimi ?

Onorevole sottosegretario, il problema di persone, di bambini che soffrono, è talmente assillante che non dovrebbe lasciar dormire tranquilli ! Ma non basta escogitare i mezzi per venire incontro a questi giovani, per alleviare le loro sofferenze, per dar loro un pezzo di pane; non basta fare dell'elemosina, signori del Governo !

Bisogna intervenire diversamente, bisogna avviare al lavoro questi giovani. L'assistenza deve estrinsecarsi in questi nuovi più efficaci strumenti ed orientarsi verso queste finalità. Ed è al lavoro agricolo che bisogna specialmente avviare, indirizzare questi ragazzi, perché è quello che più rasserena e purifica lo spirito: che ci rende partecipi dei grandi spettacoli della natura, e che, allontanando il giovane da quel serraglio di cattiveria, di egoismo, di crudeltà, di ferocia, che è la nostra società, la nostra civiltà – quella civiltà che, bestemmiando, si autodefinisce cristiana – ed avvicinandolo alla natura ed agli animali, gli permette di conservarsi buono ed onesto.

Ed ora, ecco l'esempio di un settore dove, come osservai all'inizio, non solo non si può parlare di perfezione da raggiungere, ma dove non sono neppure state attuate le condizioni primordiali per un andamento sodisfacente delle cose.

Alludo agli enti locali. Qui mi rimetto puramente e semplicemente alle parole – sacrosante parole ! – del relatore:

« Parlare degli enti locali e non ricordare che la legislazione ad essi afferente è tuttora in uno stato di dissesto, sarebbe sottacere la verità. Le leggi fondamentali dei comuni e delle province, e cioè la legge comunale e provinciale e la legge per la finanza locale sono oggi assolutamente imperfette, non aderenti alle necessità democratiche del tempo, confuse e talvolta contraddittorie nella congerie delle eterocliti disposizioni, che formano un complesso di non sempre facile, né sicura applicazione. A oltre sei anni dalla liberazione e quattro dalla promulgazione della Costituzione, non si può affermare che il Governo e il Parlamento abbiano curato il problema e provveduto accuratamente ».

Ripeto: sacrosante parole, che, se stanno a dimostrare l'onestà intellettuale del relatore, stanno però anche a dimostrare l'esistenza di una lacuna talmente profonda da renderci grandemente preoccupati.

Non è possibile continuare così ! Capisco che si tratta di un'impresa grandiosa; capisco che non si ricostruisce uno Stato con diversivi, rappezzamenti ed altri mezzucci del genere.

Ma capisco anche che un Governo o un ministro devono rendersi conto del dovere che si ha, quando ci si trova a quel posto, di non perdere mai il senso dello Stato e di agire non in funzione di un esercizio di bilancio, ma in funzione di generazioni. E, in primo luogo, il Governo deve rispettare ed attuare la Costituzione; perché, se è vero, come è vero, che in un regime costituzionale, rigido come il nostro, la legittimità dei pubblici poteri risiede nel funzionamento contemporaneo di tutti gli organi costituzionali, ciascuno nella pienezza della sua funzione, c'è veramente da chiedersi perché, dopo quasi quattro anni dall'entrata in vigore della Costituzione, tante sue norme strumentali e fondamentali siano rimaste lettera morta. A vantaggio di chi va questa mancata attuazione della Costituzione ? È chiaro che torna ad esclusivo vantaggio del potere esecutivo, il quale può così

continuare ad arrogarsi o comunque ad esercitare funzioni e poteri che hanno la loro fonte di legittimazione in una legislazione che la Costituzione ha superato o addirittura disconosciuto o ripudiato, come, ad esempio, molta parte della legislazione fascista in tema di libertà di stampa, di organizzazione, ecc.

Si comprende, dunque, come il nostro potere esecutivo voglia lasciar correre le cose in questo senso, anzi in questo andazzo. Ma mi sembra che esso non si renda conto che, così facendo, cioè ritardando oltre limiti ragionevoli l'attuazione della Costituzione, esso si pone contro la Costituzione, cioè si pone contro e fuori della legge.

Signori del Governo, a quasi 4 anni dalla entrata in vigore della Costituzione si sarebbe già dovuto avere l'ordinamento regionale completo, nella pienezza dell'autonomia degli enti locali. Invece non vi è nulla all'orizzonte.

Orbene, io da buon antiregionalista non mi lamento della mancata attuazione delle regioni. Ma non conta quel ch'io ne pensi. Conta quel che ne pensano il Governo e la sua maggioranza. E ciò che essi ne pensano è un po' un mistero, tanto da autorizzarci a chiederci se, dopo il rilassamento degli amori elettorali proporzionalistici, vi sia anche un rilassamento degli amori regionalistici.

Per conto mio, ripeto, sarei lieto se Governo e maggioranza avessero pensato ormai di ripudiare questi amori, ma non è possibile né allietarci né rattristarci, perché l'unica cosa evidente si è che, mentre il Governo continua a confermare la sua fedeltà all'ordinamento ed al principio regionalistico, agisce come se li avesse ripudiati. Ora, non si può continuare a vivere alla giornata, facendo dell'equilibrismo o dell'ermetismo costituzionale. Se la maggioranza governativa è diventata antiregionalista, escogiti, allora, i mezzi costituzionali opportuni per ripudiare e cancellare dalla nostra Costituzione l'ordinamento regionale (e farà bene); oppure Governo e maggioranza sono ancora fedeli al principio regionalistico, ed allora devono osservare la Costituzione e decidersi ad attuare l'ordinamento regionale.

FERRARIO. È all'ordine del giorno dei nostri lavori.

ARATA. Ma da troppo remoto tempo è all'ordine del giorno.

FERRARIO. Sì, da tre mesi; ma noi stiamo tenendo tre sedute al giorno per approvare i bilanci; vuole che sediamo per 24 ore consecutive tutti i giorni ?

ARATA. Vorrei ora trattare il problema della mancata attuazione di quel famoso articolo 21 della Carta costituzionale che tanti dispiaceri ha procurato al ministro dell'interno.

La Cassazione ritiene oggi che questa norma abbia soltanto carattere programmatico e di orientamento e non carattere precettivo, cioè che essa non abbia fatto decadere la norma contenuta nell'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 18 giugno 1931. In altre parole, la Cassazione ritiene che quell'articolo 113 debba essere ancora in vigore. È però anche noto che molti giudici e molti pubblici ministeri sono di contrario avviso. Da ciò derivano conflitti e contrasti, talora penosi.

Onorevole ministro, ella ricorda benissimo gli episodi più clamorosi avvenuti in questi ultimi tempi. Un pretore è riuscito persino a farsi sottoporre a procedimento disciplinare. Mi limito a ricordare un episodio recentissimo. Il questore di Milano aveva negato ad alcuni cittadini l'autorizzazione ad affiggere un manifesto. Gli interessati ricorrevano al procuratore della Repubblica che – in forza dell'articolo 21 della Costituzione – concedeva il permesso. Interveniva allora il prefetto e poneva in non cale l'autorizzazione del procuratore della Repubblica. Quel prefetto non ebbe alcun richiamo: segno è che la sua condotta è stata approvata in pieno. Ora, non si può andare avanti in questa maniera. Che un tale andazzo torni a vantaggio dell'esecutivo (al quale fa comodo che vi siano questi contrasti di interpretazione, perché in fondo è sempre l'esecutivo che fa valere in ultimo la propria interpretazione e la propria volontà) si comprende; ma si comprende anche che, ad un certo punto, bisogna farla finita: bisogna chiarire questa materia, eliminare queste confusioni interpretative: bisogna, cioè, approvare queste leggi ordinarie di attuazione della Costituzione.

Giacché sono in argomento, voglio accennare incidentalmente anche ad un altro punto e precisamente alla norma contenuta nell'articolo 109 della Costituzione, che riguarda l'istituzione di una polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della magistratura. Quali conseguenze questa lacuna abbia cagionato e cagioni lo si è constatato anche in Emilia ed in Sicilia, soprattutto nelle operazioni di repressione del banditismo. Pendente il dibattimento di Viterbo, un doveroso riserbo impone a noi del potere legislativo di astenerci da interventi di qualsiasi genere, ma ciò non può impedire di osservare che certi fatti sono di per sè tali da riempirci di rossore e di confusione. Questo perché – ripeto –

manca ancora quel corpo di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della magistratura che, solo, può dare una garanzia di imparzialità, di serenità e soprattutto di giustizia.

E si badi che la mancata attuazione della norma costituzionale in parola si appalesa particolarmente grave anche in relazione ad un'altra norma costituzionale, all'articolo 13, che suona: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria, ecc. ».

Ora, la polizia trova sempre buoni motivi per tenere a propria disposizione un detenuto per il tempo che le fa comodo, ed informa e chiede l'intervento dell'autorità giudiziaria quando lo ritiene conveniente. E si noti che anche qui non è soltanto una questione formale, signori del Governo, ma sostanziale, perché si tratta nientemeno che della libertà del cittadino.

Vengo all'ultimo punto del mio intervento, che per molti potrà costituire una sorpresa, in quanto non è mai stato, mi sembra, trattato da alcuno.

Onorevole ministro, non basta far leggi di struttura, dare un ordinamento organico e razionale allo Stato, far leggi sociali; bisogna anche e anzitutto avere l'amministrazione (intesa come complesso di cittadini votati al servizio diretto dello Stato) intellettualmente libera e moralmente onesta.

Ora, la stragrande maggioranza della nostra amministrazione già versa in tali felici condizioni, ma occorre difenderla dagli inquinamenti, dalle insidie, dai pericoli che possono minacciarla e corromperla. Tra questi pericoli, il più grave ed insidioso è il pericolo della massoneria. (*Commenti al centro e a destra*). Perché rumoreggiate ? Forse che l'avete un po' in casa questo pericolo ?

VOLGGER. Fuori i nomi !

ARATA. Dichiaro subito che non ho il minimo elemento per ritenere o dichiarare che la massoneria sia penetrata profondamente nelle file dell'amministrazione dello Stato; ma il pericolo sussiste certamente, ed è preoccupante.

Io non denuncio tanto questo pericolo per il fatto che trattandosi di una associazione segreta essa si renda incompatibile con le norme dell'articolo 18 della Costituzione (che vieta le società segrete), ma lo denuncio specialmente in sè: per il suo contenuto, per la sua stessa ragione d'essere. Una volta si diceva che senza essere massone non si poteva far carriera. In parte questo era vero, e per il fatto che in parte era vero doveva già riempirci di vergogna. Tuttavia, in quel tempo, la massoneria si presentava ancora circonfusa di un alone di ribellismo, di fierezza romantica, di fedeltà democratica, che potevano, a parte il giudizio di fondo, farle perdonare certi difetti e aspetti deteriori, Ma oggi questo alone è scomparso. Oggi è persino accaduto (per fare un esempio) che i più sfegatati, i più fedeli, i più entusiasti e servili assertori dell'apparentamento con la democrazia cristiana in tanti e tanti comuni, anche grandi, siano stati proprio i massoni.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Legga la circolare Finocchiaro Aprile; dice tutto il contrario.

ARATA. Non la conosco: comunque io non guardo le istruzioni di una circolare: guardo i fatti, la realtà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. La legga, invece: è interessante. Si accorgerà che ciò che ella dice non è esatto. (*Commenti*).

VOLGGER. Non vi sono mai stati massoni nel suo partito, onorevole Arata ?

ARATA. Il fatto che anche nel mio partito vi siano stati o vi siano dei massoni deve forse chiudermi la bocca ? Dovrei forse rinunciare a servire la verità ? Questo potrà essere il suo stile morale, non il mio.

Basta leggere il manifesto dei « 33 », edito il 20 settembre, per sentire tutta la pietà ed il disgusto che merita un'associazione che ha rinnegato ogni ideale, buono o cattivo che fosse, che si è semplicemente convertita in una banda di uomini i quali di nulla altro si curano che della greppia, e che, anziché affidare, come tutti i galantuomini, le proprie sorti, la propria carriera, i propri successi alle loro doti di mente e di cuore, le affidano alle manovre di corridoio, alle reciproche omertà, agli oscuri intrighi, alle camarille, alle complicità, ai favoritismi illeciti.

Bisogna che la nostra amministrazione rimanga immune da questa tabe, bisogna che essa conservi la propria intellettuale e morale libertà. Quando un uomo appartenente alla amministrazione dello Stato prende una decisione potrà anche errare, ma egli non deve mai soggiacere a illegittime influenze dall'esterno. Ecco perché per noi il problema della eliminazione della massoneria dalle branche

dell'amministrazione dello Stato è un problema di fondamentale importanza.

Bisogna che non ritorni mai più in vigore la trista legge secondo cui per far carriera è necessario appartenere a questa sciagurata associazione o a congreghe del genere. Se vi è un qualcosa che corrompe il costume morale, che incrina e deprime la nostra educazione politica è proprio l'associazione segreta: questa tendenza ad associarsi non per far valere ideali, buoni o cattivi che siano, ma esclusivamente per rafforzare le proprie possibilità di successo o di carriera. Io faccio qui un appello proprio alla maggioranza governativa perché, se è vero che essa è antimassonica e se è vero che mette in primo piano la moralizzazione cristiana della vita pubblica, allora essa non può non associarsi a questa azione. (*Commenti*).

Onorevole ministro dell'interno: sono venuto alla conclusione. E, come conclusione e come prova della nostra serenità e obiettività di giudizio, dichiaro che, se in oggi il giudizio mio e del mio gruppo sull'amministrazione dell'interno è un giudizio ancora negativo, tuttavia io mi auguro che nel futuro abbiano a prodursi ragioni elementi e risultati tali da poter giustificare la nostra approvazione. Questi sono i criteri che regolano e ispirano la nostra approvazione. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1865):

Presenti e votanti	308
Maggioranza	155
Voti favorevoli	193
Voti contrari	115

(*La Camera approva*).

« Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra, e precisazione del trattamento fiscale del melasso » (2171):

Presenti e votanti	308
Maggioranza	155
Voti favorevoli	202
Voti contrari	106

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Almirante — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico —Ambrosini — Amendola Giorgio — Angelucci Nicola — Arcaini — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barontini — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Bazoli — Belloni — Bellucci — Beltrame — Bennani — Bernardi — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boidi — Boldrini — Bonino — Bonomi — Borioni — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Burato — Buzzelli.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calasso Giuseppe — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappugi — Cara — Carignani — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Cassiani — Castellarin — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavazzini — Ceravolo — Cessi — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Clocchiatti — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De' Cocci — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — Di Donato — Di Fausto — Di Leo — Di Mauro — Di Vittorio — Donatini — Driussi.

Fabriani — Facchin — Farinet — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fina — Foderaro — Fora — Foresi — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Gabrieli — Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giolitti — Giordani — Giuntoli Grazia — Gorini — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Helfer.

Improta — Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano.

Laconi — La Marca — La Rocca — Larussa — Latorre — Lazzati — Leone-Marchesano — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lo Giu-

dice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Colini Pia — Lombari Pietro — Longhena — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Maglietta — Malagugini — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marchesi — Marconi — Marenghi — Martinelli — Marzi Domenico — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Migliori — Molinaroli — Momoli — Montagnana — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Gerolamo Lino — Mussini.

Nasi — Natali Ada — Natta — Negrari — Nicoletto — Nicotra Maria — Noce Longo Teresa — Notarianni — Novella — Numeroso.

Orlando.

Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Paolucci — Parente — Pavan — Pecoraro — Perrone Capano — Perrotti — Pesenti Antonio — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Rivera — Roasio — Roselli — Rumor — Russo Carlo.

Saccenti — Sacchetti — Sailis — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Santi — Scalfaro — Scappini — Scarpa — Scelba — Schiratti — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Santo — Serbandini — Simonini — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Stuani — Sullo.

Tanasco — Targetti — Tarozzi — Titomanlio Vittoria — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tozzi Condivi — Turchi Giulio — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vicentini Rodolfo — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Bensi — Berti Giuseppe fu Giovanni — Montade Margherita — Borsellino.

Caroniti — Coccia.

De Palma.

Leonetti — Lizier — Lombardini.

Mannironi — Monterisi.

Palenzona — Pignatelli.

Russo Perez.

Viale — Vigo.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito, limitatamente alla parte di sua competenza, ad alcune interrogazioni, delle quali riconosce l'urgenza, riguardanti i danni causati dalle recenti alluvioni in alcune zone d'Italia ed i provvedimenti adottati o che si intende adottare.

Le interrogazioni sono dirette quasi tutte anche ad altri ministri. Il ministro dei lavori pubblici ha fatto sapere che questa sera nulla avrebbe da aggiungere a quanto ha comunicato ieri sera, e che, accingendosi a partire per i luoghi colpiti, si riserva di dare alla Camera ulteriori notizie al suo ritorno.

Pertanto, in deroga alla procedura, e senza che ciò abbia a costituire un precedente, le interrogazioni dirette anche ad altri ministri oltre che a quello dell'interno non saranno considerate interamente svolte, anche se gli interroganti avranno la facoltà di dichiararsi o meno soddisfatti della risposta di questa sera, e rimarranno perciò iscritte all'ordine del giorno. Occorre però che gli interroganti limitino le loro repliche alla parte di competenza dell'onorevole ministro dell'interno.

Le interrogazioni sono le seguenti:

Di Mauro e Calandrone, ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere i provvedimenti adottati o che intendono adottare in relazione all'alluvione abbattutatisi in Sicilia.

« In particolare:

1°) quali opere di soccorso immediato sono state adottate;

2°) come si intende venire incontro ai danneggiati dall'alluvione;

3°) se non si ritiene di attuare, finalmente, quelle opere urgenti e necessarie relative al porto di Riposto, alla sistemazione del Simeto e della piana di Catania, nonché la costruzione delle fognature della città di Catania (unica grande città dell'Europa senza fognature), opere che se già attuate, come da tempo richiesto dalle popolazioni interessate, avrebbero certamente reso limitati i danni dell'alluvione;

4°) se non si intende disporre un'inchiesta per accertare le responsabilità che hanno portato al crollo dell'edificio di via Libertà in Catania (il secondo in meno di un anno); e se non si crede necessario disporre l'immediato accertamento delle condizioni di stabilità degli edifici, costruiti con carattere speculativo, in questi ultimi anni a Catania ».

La Marca, D'Agostino, D'Amico e Grammatico, ai ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'interno, « per conoscere con precisione, il numero delle vittime e le entità dei danni provocati in Sicilia dalle recenti alluvioni, e per sapere quali concreti provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare onde evitare conseguenze così disastrose in occasione di altri eventuali nubifragi e per venire incontro alle famiglie delle vittime e alle popolazioni colpite ».

Laconi e Polano, al ministro dell'interno, « perché dia informazioni alla Camera sulla situazione determinatasi in Sardegna a seguito dell'alluvione e sulle provvidenze adottate ».

Sailis, ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per alleviare e sanare le gravi conseguenze del violentissimo nubifragio abbattutosi in questi giorni in Sardegna, dove, soprattutto in talune zone, è venuta a crearsi una situazione penosa e veramente tragica ».

Melis, ai ministri dei lavori pubblici, dell'interno e delle finanze, « per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intenda adottare per fronteggiare e lenire i gravi danni provocati in Sardegna alle opere pubbliche, all'economia privata ed alle persone, con conseguenze luttuose per l'imperversare del maltempo.

« L'intervento sollecitato appare tanto più urgente, in quanto si tratta di popolazioni già per altro verso ridotte in condizioni di estrema miseria ».

Chieffi, ai ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, dell'interno e del tesoro, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare con carattere di urgenza, per fronteggiare il disastro delineatosi in Sardegna a causa delle recenti alluvioni, che hanno distrutto strade, ponti, dighe e case di abitazione ed hanno allagato campi coltivati, aggravando la condizione di miseria delle popolazioni dei comuni di Muravera, San Vito, e Villaputzu, nonché delle regioni dell'Ogliastria, della Baronia e di altre località dell'isola ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Io mi limiterò a dare comunicazione della situazione quale si presenta oggi, che purtroppo è dolorosa e con gravi conseguenze.

Le ultime notizie per la provincia di Catania, ricevute alle ore 16, dicono questo:

« Seguito precedenti segnalazioni comunico che situazione permane immutata. Lieve miglioramento condizioni atmosferiche ha consentito stamane intensificare opera soccorso a persone rimaste isolate e recupero vittime crollo via Vittorio Veneto. Finora estratte e identificate cinque salme et precisamente intera famiglia Valonza composta quattro persone e tale Musso Enrico anni 75. A Riposto e frazioni Santa Maria la Scala e Aciplatani di Acireale nonché Sant'Anna Fondachello di Mascali situazione stazionaria, si sono finora sgomberate accantonate e assistite con minestra calda et generi conforto 600 persone, a Riposto 200 in citate frazioni Mascali et circa 70 in citate frazioni Acireale. In questo capoluogo sono state finora sgombrate accantonate e assistite con minestra calda e generi di conforto 250 persone. Treno 86 già bloccato stazione Passo Martino et isolato acque è ricoverato stamane stazione Lentini e pertanto ho fatto sospendere voli per lancio viveri già predisposto mezzo centro soccorso aeronautico Augusta. Da Caltagirone cui comunicazioni ferroviarie stradali telegrafiche e telefoniche sono interrotte vengono segnalati via radio danni strade e campo sportivo; nessuna vittima; centro abitato privo approvvigionamento idrico per danni acquedotto « Bellia » in territorio Piazza Armerina. Altri danni at casa abitazione comune Maletto. Continua ovunque segnalata infaticabile opera vigili fuoco coadiuvati truppa, polizia, carabinieri e reparto marinai inviati ieri sera con fotoelettrica e canotti salvataggio da comando marittimo Messina. Sono giunti vigili fuoco da Messina e Reggio Calabria mentre mancano notizie vigili fuoco partiti ieri sera Palermo ed ancora non arrivati. Continuano a pervenire segnalazioni di moltissime interruzioni stradali ed enormi danni zone agricole intera provincia ».

Per la provincia di Messina, alle ore 16,30 la situazione veniva così descritta dal prefetto:

« Stamane, unitamente organi tecnici, mi sono recato lungo la fascia costiera tirrenica, località Giammoro, territorio del comune Pace del Mela, ove notevoli masse di acqua del torrente Muto a seguito di rottura di argine hanno invaso la strada nazionale Messina-Palermo e vaste zone terreni e numerose abitazioni della predetta località, con gravi danni famiglie interessate in maggior parte contadini per asportazioni masserizie ed attrezzi di lavoro. Il maltempo ancora imperversante lascia prevedere ulteriore aggravamento della situazione. Ho disposto opere tecniche soccorso e ricovero famiglie rimaste senza tetto. Lamentasi una vittima ».

Per la Sardegna, abbiamo queste informazioni da Cagliari:

« Causa piogge torrenziali cadute questa isola, che hanno allagato anche strada ferrata, servizi ferroviari sulla linea Cagliari-Olbia sono da stamane interrotti nel tratto delle stazioni Monti – Berchidda provincia Sassari. Treni pertanto sostano attesa ripristino tratto interrotto disposto da organi tecnici questa delegazione ferroviaria già recatisi sul posto ».

Ancora da Cagliari: « Causa forti piogge stamani è stato interrotto traffico ferroviario tratto Berchidda-Oschiri per allagamento vari punti strada ferrata. Automotrice treno 213 ha deragliato senza danno persone. Circa 300 viaggiatori provenienti continente sarebbero rimasti Olbia impossibilità raggiungere località interne dell'isola anche per impraticabilità vie ordinarie. Non si prevede quando potrà essere riattivata linea ».

Da Sassari: « Stamane viene segnalato che piogge a carattere alluvionale che imperversano ininterrottamente da quattro giorni hanno fatto crollare tre ponti, e precisamente uno ferroviario e due siti lungo la nazionale Olbia-Tempio, asportando anche parte di rilevato stradale. Inoltre un ponticello sulla statale Tempio-Palau nonché altro ponte sulla statale Assius-Trinità d'Agualtu sono crollati. Stazione ferroviaria Luras è stata allagata e vasti tratti della campagna circostante sono sommersi dalle acque. Finora non risulta segnalata nessuna vittima ».

Ancora da Sassari: « Direttissimo e diretto da Olbia per Sassari e Cagliari in coincidenza piroscafo Olbia-Civitavecchia stamane sono rimasti fermi stazione Olbia causa interruzione linea ferroviaria sul tratto Monti-Berchidda per allagamento. Due automotrici provenienti Olbia sono rimaste ferme per la stessa causa presso la stazione di Monti. Nessun treno è giunto stamane ad Olbia da Sassari o Cagliari. Direzione compartimentale ferrovie sta predisponendo trasbordo viaggiatori onde consentire prosecuzione viaggio ».

Da Nuoro, alle ore 14, la situazione era la seguente: « Altre case inabitabili per allagamento; i comuni di Oliena e Mamoiada isolati dal capoluogo a seguito del crollo di un ponte di raccordo; linee stradale e ferroviaria capoluogo – Macomer interrotte più punti per crolli di ponti e caduta di frane. Comuni di Arzana, Barisardo, Gairo, Ierzu, Loceri, Talana, Tertenia e Tortoli completamente isolati da centri viciniori e capoluogo a causa crolli o frane. Tecnici genio civile e amministrazione provinciale portatisi luoghi accessibili interruzioni per esaminare sopraluogo possibilità ripristino comunicazioni. Prefettura ha provveduto erogare sui fondi concessi sussidi di primo soccorso ai comuni maggiormente provati, mentre sottoscritto (cioè il prefetto che telegrafa) si è recato a visitare e portare parola di conforto anche nome Governo ai sinistrati capoluogo, riservandosi portarsi, non appena ripristinato transito, unitamente tecnici, in comuni provincia sinistrati per adozione tutti più opportuni provvedimenti. Sia in capoluogo che zona Ogliastra si è verificato verso mezzogiorno sensibile miglioramento condizioni metereologiche e cessazione pioggia ».

Dalla Calabria, la situazione, alle ore 16 di oggi, veniva così descritta per Reggio: « Danni provincia incalcolabili. A Taurianova sono ancora circondati dalle acque mulino e oleificio ove trovansi circa 25 persone pericolo vita. Disposto invio vigili altro personale e mezzi per tentare salvataggio. Alluvione ha prodotto ingenti danni acquedotti, strade, ponti, edifici e campagne. Acquedotti comuni Caulonia, Cataforio, Montebello Jonico, Gioiosa Marina, Taurianova, Bruzzano Zeffirio, Palizzi distrutti o inquinati. Ponte Petrace su statale Palmi-Gioia Tauro, ponte Marro su provinciale Taurianova-Terranova-Sant'Angelo ponte Boscaino su provinciale Amato – Cosoleto distrutti. Comunicazioni ferroviarie stradali telegrafiche e telefoniche interrotte in moltissime località, soprattutto del versante jonico, sul quale sono oltre 10 interruzioni ferroviarie. Stante interruzioni comunicazioni telefoniche, telegrafiche, stradali, rendesi estremamente difficile avere notizie complete su danni verificatisi parecchi comuni. Funzionari e tecnici non possono accedere località sinistrate per accertamenti

danni causa interruzioni stradali. Saranno recati comuni disastrati sussidi denaro appena possibile accedere comuni stessi completamente isolati. Torrente Calopinace di questo capoluogo minaccia straripamento e invasione quartieri parte sud città. Rinforzati argini e provveduto sgomberare famiglie cui abitazioni minacciate invasione o invase acque. Riservomi ulteriori comunicazioni ».

Da Catanzaro il prefetto telegrafa: « Piogge torrenziali su basso versante jonico provincia sono continuate ininterrottamente durante notte e continuano tuttora. Sono segnalati ulteriori gravi danni a Badolato, sono crollate stamane altre 15 case; famiglie sinistrate provvisoriamente sistemate presso famiglie disposte ospitarle mediante contributo che farò corrispondere su fondo E. C. A. Predetto comune è rimasto isolato seguito crollo ponte su strada. Da comune Satriano segnalansi 12 famiglie sinistrate anch'esse ricoverate presso altre famiglie che hanno accettato ospitarle. Comune Davoli è restato completamente isolato per gravi frane; sgomberate 10 abitazioni; famiglie provvisoriamente ricoverate presso persone del luogo; acqua, luce e servizi telegrafici interrotti causa frane. Approvvigionamento pane popolazione è assicurato mediante invio da Catanzaro. A Sant'Andrea Jonio quattro case sono crollate. A Isca Jonio diverse case sono pericolanti. A Cardinale strada provinciale e servizi pubblici sono interrotti, quattro case pericolanti e dieci famiglie sgomberate e sistemate presso parenti. A Nardò di Pace due abitazioni crollate e trenta pericolanti; strada interrotta per frana; alcune famiglie sgomberate da abitazioni sono state sistemate in case popolari non ancora assegnate. Danni a campagne sono ingenti per quanto non esattamente valutabili ancora. Interventi funzionari tecnici ovunque ostacolati da interruzioni stradali che non hanno finora consentito raggiungere comuni isolati. Disposta congrua assistenza che vado effettuando prelevando fondi occorrenti da contabilità speciale prefettura. Inviato viceprefetto ispettore comune Soverato con disposizione adottare *in loco* provvedimenti urgenti necessariando incontro bisogni comuni zone ».

Avevamo interessato il Ministero della difesa per l'invio di mezzi aerei per liberare 24 persone rimaste isolate e in pericolo di annegare; e, in mancanza di mezzi adatti a disposizione del suddetto Ministero, era stata anche interessata la base navale di Malta. Il governo inglese ha messo prontamente a disposizione un aereo che fortunatamente non è stato necessario adoperare, perché il salvataggio si è potuto effettuare con altri mezzi. L'aereo messo a disposizione dalla Difesa per portare soccorsi ai viaggiatori del treno n. 86, bloccato dalle acque della piana di Catania, ha fatto ritorno; i passeggeri sono stati liberati con altri mezzi.

In Sardegna un aereo è stato impiegato per rifornire un comune rimasto isolato senza viveri: domani l'operazione sarà ripetuta.

Da queste notizie, la situazione di alcune province italiane appare, purtroppo, molto seria. Abbiamo dato disposizioni alle autorità locali affinché intervengano senza limitazioni di mezzi per sopperire ai bisogni più urgenti delle popolazioni: alloggiamento, alimentazione, pronto ristabilimento dei servizi igienico-sanitari e di quelli idrici, ristabilimento delle comunicazioni con i comuni rimasti isolati.

Le autorità operano in perfetta unità di intenti. I vigili del fuoco si sono, in modo particolare, distinti; hanno lavorato senza un minuto di riposo per ben 48 ore di seguito, fino a quando non sono arrivati i vigili del fuoco di altre province, che hanno potuto dare loro il cambio.

Non siamo ancora in grado, in base alle informazioni che vi ho letto, di stabilire l'entità precisa dei danni. Quindi, mi sembra assolutamente intempestivo poter dire stasera quali provvedimenti il Governo potrà adottare in merito. Appena la situazione sarà migliorata e avremo potuto fare una valutazione esatta di tutti i danni, il Governo non mancherà di adottare tutte le misure necessarie, eventualmente sottoponendo al Parlamento provvidenze di carattere eccezionale, per riparare i danni derivati dalle alluvioni.

Dato che ho la parola ne approfitto per inviare un saluto a tutti i danneggiati e l'espressione della solidarietà del Parlamento e della nazione. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ritiene di poter dare una risposta al punto quarto della interrogazione Di Mauro, per un'inchiesta al fine di accertare le responsabilità del crollo dell'edificio di via della Libertà a Catania ?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Io penso che un'inchiesta sarà fatta. Quanto alla autorità che dovrà farla credo che, trattandosi di un edificio che è stato costruito entro il decennio, vi è già una responsabilità precisa che risulta dal codice civile. Vi è anche una responsabilità penale, e immagino che il procuratore della Repubblica, che è già a

conoscenza del fatto, non mancherà di intervenire.

Noi presteremo tutti i mezzi tecnici per gli eventuali accertamenti di responsabilità di carattere amministrativo o penale.

Quanto a stabilire se a seguito dei crolli di due edifici, avvenuto a Catania, debba farsi un accertamento sulle condizioni di stabilità di tutti gli edifici costruiti in questi ultimi anni, non potrei dare una risposta senz'altro affermativa.

Penso che in ogni caso saranno i proprietari stessi di questi fabbricati che avranno interesse a procedere ad un accertamento delle condizioni delle case; il Governo potrà sollecitare gli organi locali, ai quali spetta eventualmente di intervenire, a esaminare se esistono minacce di pericolo per altri edifici.

Desidero ricordare all'onorevole Calandrone che, per quanto si riferisce alla sistemazione del Simeto, egli sa benissimo che esso è stato incluso, recentemente, in seguito a provvedimenti adottati dal Ministero dei lavori pubblici, non so in quale categoria, ma comunque in una categoria che consente – se non erro – di effettuare l'opera di arginatura a totale carico dello Stato.

Per quanto riguarda la piana di Catania, l'onorevole Calandrone dovrebbe conoscere gli ingenti lavori in corso per la sistemazione e trasformazione fondiaria della piana, che è una delle più ricche plaghe della Sicilia. Chiunque ha avuto modo di attraversare la piana di Catania in questi ultimi anni ha potuto vedere l'imponenza di tali opere, eseguite anche con contributi del fondo E. R. P.

Circa il porto di Riposto, segnalerò la questione al collega dei Lavori pubblici, competente per questo problema. Non sono in grado di dare una risposta in merito.

Quanto alle fognature della città di Catania, devo osservare che il problema è di competenza non governativa ma comunale. È l'amministrazione civica di quella città che deve adottare i provvedimenti relativi e, se i mezzi non sono sufficienti, chiedere l'intervento dello Stato. V'è da deplorare che le amministrazioni comunali di Catania succedutesi (la città ha avuto anche amministrazioni socialiste) non abbiano mai provveduto ad assicurare condizioni di vita igieniche alla popolazione. Oggi la soluzione del problema non si presenta facile, perché importerà una spesa dell'ordine di miliardi; mentre, se esso fosse stato affrontato gradualmente, sarebbe stata più facile la soluzione. Comunque, se l'amministrazione presenterà progetti concreti, nei limiti delle possibilità finanziarie, non si mancherà di intervenire.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Mauro ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DI MAURO. Risponderò anche per il collega La Marca.

L'onorevole Scelba ci ha dato delle informazioni sui danni che, purtroppo, sono avvenuti in Sicilia, in Calabria e in Sardegna, ma non ha dato a noi – e soprattutto alle popolazioni interessate – alcuna notizia che serva a portare qualche sollievo ai colpiti dalle alluvioni. È vero che le notizie non sono ancora complete e che, pertanto, non possono essere adottati provvedimenti definitivi, ma è pure vero che i primi provvedimenti adottati in via di urgenza sono oltremodo insufficienti, sono quasi di normale amministrazione: in sostanza si sono limitati finora alla fornitura di cibi caldi.

Vengo proprio adesso da Catania ed ho avuto la possibilità di intrattenermi con questi danneggiati. Posso quindi parlare con cognizione di causa. Cosa hanno avuto? Semplicemente qualche pasto caldo, quando l'hanno avuto, e nient'altro. Ora, mi pare che per dare tranquillità a queste famiglie danneggiate bisognerebbe, per lo meno, che l'onorevole Scelba ci dicesse che il Governo sta studiando dei provvedimenti di fondo. Non mi pare invece che il ministro ci abbia dato, a questo riguardo, una risposta sodisfacente.

L'onorevole ministro dell'interno ha voluto poi sottolineare con il suo intervento, anche se l'argomento non era di sua specifica competenza bensì di quella del Ministero dei lavori pubblici, che le opere per il Simeto sono iniziate e che anche le opere per la piana di Catania sono iniziate da tempo. Ebbene, devo dichiarare che queste opere non sono affatto iniziate. Se si escludono i lavori riguardanti il lago di Lentini, dei lavori della piana di Catania e del Simeto, il cui piano risale al 1936, solo un sesto è stato fatto. Quindi non si può dire che i lavori stessi siano in fase avanzata. Tutta la popolazione, i braccianti, gli affittuari, i piccoli proprietari ed anche i grossi, sono interessati alla sistemazione del Simeto e della piana di Catania: se queste opere fossero state fatte in tempo sono sicuro che i danni, ormai ingentissimi, colà esistenti sarebbero stati estremamente limitati.

Per il porto di Riposto...

PRESIDENTE. Onorevole Di Mauro, io ho detto prima che, sebbene il ministro dell'interno abbia fatto qualche dichiarazione

generica al riguardo, la discussione sulla parte di competenza del Ministero dei lavori pubblici deve considerarsi rinviata.

DI MAURO. Sono d'accordo con lei, signor Presidente, ma anche la mia risposta alle dichiarazioni generiche del ministro vuole essere generica.

PRESIDENTE. Se ella tuttavia si soffermerà ancora sull'argomento, dovrò necessariamente considerare interamente svolta l'interrogazione.

DI MAURO. Sta bene, signor Presidente.

Dicevo dunque che del porto di Riposto è la seconda volta che qui si parla. Nel 1949 la città di Riposto è stata sconvolta da una mareggiata. Il Governo ha fatto delle dichiarazioni rispondendo a un'interrogazione di un deputato democristiano, e ha dato assicurazioni precise che i lavori per la sistemazione del porto di Riposto si sarebbero iniziati immediatamente soprattutto tenendo presente che si ripetono quasi ogni anno queste mareggiate, e i conseguenti sconvolgimenti del paese. Ebbene, questi lavori invece non si sono iniziati, e per questa carenza altre 600 famiglie a Riposto si trovano prive di casa e di assistenza. Quindi oltre l'assistenza concreta e immediata vorrei sollecitare l'inizio dei lavori del porto di Riposto.

Per quanto riguarda le opere di fognatura a Catania, l'onorevole ministro ci ha detto che sono di competenza del comune. Sono d'accordo anch'io. Debbo però rilevare che il comune da tempo ha avanzato una richiesta di sovvenzione al Governo. Lo stesso ministro ha riconosciuto che quest'opera richiede finanziamenti notevolissimi, che si aggirano sui 7 miliardi. Se non sbaglio, è sorto all'uopo un comitato cittadino al quale partecipa anche l'attuale ministro dei lavori pubblici, senatore Aldisio. Quindi, il problema è conosciuto. Si tratta ora, da parte del Governo, di andare incontro alle esigenze espresse dal comune.

Per quanto riguarda il crollo dell'edificio a Catania, prendo atto con sodisfazione delle dichiarazioni del ministro, favorevoli a una inchiesta. Questo è il secondo edificio che crolla a Catania: l'inchiesta stabilirà le condizioni di stabilità dei palazzi di nuova costruzione, in quanto trattasi di edifici costruiti in prevalenza a scopo speculativo sui quali dovrebbe convergere l'attenzione degli organi tutorî, e stabilirà come mai gli organi tecnici comunali e provinciali tale stabilità non abbiano preventivamente accertato. Faccio poi notare che vi è un altro edificio pericolante e che perciò debbono intervenire immediatamente gli organi tecnici per impedire che si verifichi un nuovo disastro ed eventualmente nuove vittime.

Per questi motivi mi dichiaro insodisfatto della risposta dell'onorevole ministro, sollecitando comunque l'adozione dei provvedimenti necessari per assistere concretamente e urgentemente i danneggiati nonché per assicurare loro la riparazione dei danni subiti.

Colgo l'occasione per associarmi a quanto è stato detto dall'onorevole ministro a proposito dei vigili del fuoco. Veramente un encomio va rivolto a questi vigili, che si sono prodigati fino all'estremo delle loro possibilità per portare soccorso agli alluvionati. Rivolgo altresì un'espressione di solidarietà a tutti coloro che sono stati danneggiati e di cordoglio alle famiglie delle vittime.

PRESIDENTE. L'onorevole Laconi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LACONI. Non posso tacere il fatto che sono preoccupato della paurosa incompletezza delle informazioni di cui il ministro dispone (o, almeno, delle informazioni che il ministro ha fornito alla Camera) per quanto riguarda la Sardegna; incompletezza che non può essere spiegata dal fatto che sull'argomento si sia già intrattenuto il ministro Aldisio, in quanto il ministro Aldisio della Sardegna non ha affatto parlato.

Secondo quanto ha detto il ministro, si tratterebbe di una serie di danni alle linee ferroviarie, particolarmente nella zona tra Oschiri e Berchidda, di cui è menzione in tre-quattro telegrammi; e poi di danni in alcune zone delle province di Nuoro e di Cagliari. Ora, queste notizie non dànno neppure un quadro approssimativo della realtà; il ministro non ha neanche nominato le zone più disastrosamente colpite nella provincia di Cagliari: specialmente i tre comuni di Muravera, Villaputzu e San Vito, uno dei quali, San Vito, si può considerare raso al suolo. Quando in un paese di poche migliaia di abitanti si danno da 2 a 300...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho detto che abbiamo mandato un aereo per rifornire i comuni isolati. Immaginavo che il ministro dei lavori pubblici avesse detto qual'era la situazione ieri; nelle mie comunicazioni mi sono limitato a riferire le informazioni pervenute oggi. Ripeto che, per San Vito, la situazione era talmente grave che abbiamo mandato un aereo per rifornire la popolazione. Basta questo accenno per dedurne che siamo abbastanza informati sulla situazione.

LACONI. Ella non ha neanche nominato il paese al quale è stato inviato l'aereo. Il Il ministro Aldisio non ha parlato né di Muravera, né di Villaputzu, né di San Vito. Stava a lei dare ampie informazioni; noi non potevamo essere aggiornati su cose di cui non abbiamo avuto informazioni prima di oggi.

Comunque, siano o non complete le informazioni di cui ella dispone, il quadro della situazione è tutt'altra da quella ch'ella qui ci ha presentato. La situazione a oggi è questa: uno spaventoso ciclone si è abbattuto sulle coste orientali della Sardegna e su tutta la zona meridionale, con punte che sono giunte ad Ussana nel centro del Campidano di Oristano. Sono stati provocati spaventosi danni alle campagne e alla popolazione dallo straripamento di tutti fiumi della zona e particolarmente del Flumendosa con tutti gli affluenti, specialmente il Rio Uri. Il Flumendosa, straripando, ha isolato taluni paesi con una fascia d'acqua di sei chilometri. Ieri notte il sindaco di Villaputzu, attraversando a guado il Rio Uri, è giunto, dopo otto ore di cammino con mezzi di fortuna, a Cagliari, portando la notizia che nel suo paese 200-300 case erano totalmente distrutte.

Come vede, onorevole ministro, la situazione è di una gravità tale che si può parlare di disastro nazionale. Il Cedrino ed il Rio Mannu hanno egualmente straripato. Sul Cedrino è crollato il ponte. La diga della ditta Gallisai è isolata. Si tratta di un fenomeno pauroso.

Devo aggiungere un'altra lacuna, la più grave, che spero costituisca una implicita smentita da parte del ministro. Un appello, che il presidente della regione ha lanciato ieri sera dal microfono di radio Sardegna, parlava di vittime umane. Diceva che, « se i danni nella zona dei comuni di Villaputzu, Muravera e San Vito sono particolarmente gravi, quelli sofferti dalle popolazioni di Oristano e della Baronia ci commuovono particolarmente, perché ad essi si accompagnano vittime umane ». Spero che il ministro abbia con il suo silenzio inteso smentire questa notizia, che potrebbe essere affrettata e non corrispondente alla realtà. Però, è bene che una parola vi sia su questo: vi sono o no vittime umane ? Si parla ad esempio di cinque morti a Barisardo. È giusto che la Camera sia informata completamente.

Per quanto concerne le provvidenze, io dico che è poco informarci, in una situazione di questo genere, che un aereo ha gettato dei viveri sopra una località completamente circondata dalle acque.

Comprendo la riserva del ministro Aldisio, per quanto concerne lavori pubblici di più larga portata. Però questa è una di quelle calamità eccezionali per le quali avete fatto le grandi manovre nell'alta Italia. Invece di grandi manovre con allagamenti artificiali, ecco, purtroppo, il caso di mobilitare tutti i mezzi locali e nazionali e concentrarli nel luogo che è colpito. È inutile lasciare intatto il nostro apparato in tutto il resto d'Italia quando trascuriamo o mandiamo – come ha detto il ministro – un solo aereo su una zona che è stata colpita da un cataclisma di questo genere. In questa zona bisogna oggi concentrare tutti i mezzi e tutti gli sforzi.

Un'ultima osservazione desidero fare, e riguarda prospettive più lontane. I fiumi hanno straripato. Per alcuni di questi fiumi (per il Rio Mannu, per il Flumendosa e per il Cedrino) esistono, da anni, piani per la regolazione delle acque. È il nostro vecchio problema, il problema di sempre, il problema delle acque che allagano gli abitati. Alcuni anni fa fu sommerso l'abitato di Sestu e più volte l'abitato di Bosa.

Pende dinanzi alla Camera, da più di un anno ormai, la mozione che presentammo il 28 luglio 1950. Non ne faccio rimprovero ad alcuno. Mi piace anzi che questa mozione ritorni alla Camera come un *memento*, come una memoria giornaliera. Il piano di rinascita della Sardegna, il piano per una regolazione sia pure modesta delle forze della natura in Sardegna deve ancora venire. Ecco perchè una terra può rimanere così sconvolta da cataclismi di questo genere. Vengano anzitutto provvidenze immediate e siano efficaci, larghe e proporzionate alla gravità del disastro. Ma non bastano solo le provvidenze immediate. Da questa calamità di oggi nasca un incentivo per risolvere i problemi di fondo della Sardegna, quelli che purtroppo costituiscono la condizione essenziale perché simili disastri assumano tanta vastità e gravità.

Nella zona maggiormente colpita (nei centri di San Vito, di Muravera e di Villaputzu) per tre anni si era lamentata una tremenda siccità. L'acqua è venuta tutta in una volta: si è rovesciata su questa zona tutta l'acqua che era mancata per tre anni. I precedenti raccolti erano stati distrutti dalla siccità; quest'anno i raccolti, e con essi le case di questa povera gente, sono stati distrutti da un immane cataclisma che sembra quasi essersi ivi abbattuto per una tragica legge di contrapasso. Questa immensa scia-

gura deve costituire per la Camera e per il Governo un incentivo ad agire immediatamente per risolvere – ripeto – sia i problemi urgenti sia quelli permanenti della Sardegna.

PRESIDENTE. L'onorevole Sailis ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SAILIS. Le notizie più recenti, che provengono dalla Sardegna, sono ancora più tragiche e più gravi di stamattina, quando ho presentato l'interrogazione. Non un nubifragio, ma un flagello vero e proprio si è abbattuto sull'isola, colpendo popolazioni già desolate dalla miseria. Non è l'ora di attardarsi in lunghe descrizioni. La crudeltà della tempesta è tale da indurre il Governo a intervenire con procedura e mezzi rapidi ed efficaci. È in queste occasioni che si tasta veramente il polso (cioè la sensibilità umana e politica) del Governo, di qualsiasi governo che sia degno di rappresentare il popolo.

Mentre intere popolazioni gemono e non v'è tempo da perdere, incito e invito il Governo a voler fare tutto il possibile per portare soccorso ai sofferenti e per eliminare gli orrori ed i danni provenienti dalla terribile iattura che ha colpito la Sardegna dal nord al sud. Spero perciò che le dichiarazioni del ministro corrispondano alla realtà dei fatti; altrimenti la delusione sarebbe troppo cocente e ripugnante. Per ora preferisco, nella dolorosa attesa, credere alla manifesta buona volontà del Governo, che è capace, se vuole, di fronteggiare la situazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Melis ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MELIS. Onorevoli colleghi, io penso che l'inadeguatezza delle notizie che ci sono state fornite dall'onorevole ministro costituiscano il segno della gravità dell'isolamento, che non si limita alle zone colpite dal nubifragio, ma chiude, in un distacco esiziale, tutta la Sardegna. Per questo isolamento, in condizioni normali i sardi debbono attendere anche 20 giorni per poter ottenere un passaggio sui mezzi che li collegano alla penisola. Ritengo, quindi, che questa calamità, che ha bloccato i treni e ha interrotto le comunicazioni perfino nell'interno della Sardegna, abbia avuto un riflesso e bloccato l'azione degli organi locali, che, quindi, si sono trovati nell'impossibilità di inviare al Governo dettagliate informazioni.

Purtroppo, i fatti sono tragicamente più gravi di quanto il ministro ci abbia potuto riferire. Amo pensare che si svilupperà pronta e animata di buona volontà, sia da parte delle autorità locali sia per l'ansia doverosa del Governo, l'iniziativa utile per stabilire continui e provvidenziali contatti con le popolazioni colpite da così tragici e luttuosi eventi.

Quella che urge nell'animo mio, pervaso da un profondo senso di amarezza, è la sollecitazione di un immediato e largo intervento, da realizzarsi attraverso gli uomini responsabili, perché tutti gli aiuti possibili e indispensabili soccorrano le provatissime popolazioni.

Si tratta di masse disperate, che, in condizoni normali di vita, a stento risolvono (con poco pane, frutto del duro lavoro) l'esigenza di sopravvivere. Immaginate quindi, onorevoli colleghi, e pensi l'onorevole ministro, in quale tragica situazione ora versino queste popolazioni. Vivono in zone dove è difficile l'accesso per difficoltà di transito sulle strade. anche in tempi normali. Queste strade, oggi, sono del tutto interrotte. Ivi non sono attività commerciali, non mezzi e manifestazioni di lavoro moderni, non industrie, non organizzazioni assistenziali, non riserve di sorta. È in queste zone soltanto la disperazione nella solitudine, la desolazione più avvilente e più degradante.

Perciò mi associo con tutto il cuore alle parole appassionate pronunciate poco fa dai colleghi, che hanno voluto anch'essi rappresentare il senso esasperato, spasmodico delle necessità nella richiesta di un intervento del Governo, dell'ampiezza di una mobilitazione della solidarietà nazionale, talché, dinnanzi a tanta tragedia, si scuota e raggiunga per le vie del cuore i fratelli colpiti.

I molti problemi della Sardegna restano ancora insoluti. Ma non è in questa situazione d'emergenza che possiamo trattarne. Oggi dobbiamo soccorrere plaghe che ancora ieri dinanzi al consiglio regionale della Sardegna erano all'ordine del giorno: perché da tre anni non si è raccolto un chicco di grano, ove lo scorso anno i pastori, non avendo la siccità fatto crescere l'erba, hanno dovuto vendere il bestiame ai compratori greci a prezzo di liquidazione fallimentare. Questa è gente che non ha ottenuto opere pubbliche, nè ha avuto incrementi di entrate per consentirsi una vita più fattiva e civile. Sono popolazioni ridotte a tal punto che debbono essere soccorse per poter pagare le imposte, e l'amministrazione regionale ha dovuto farsi iniziatrice dello sgravio dei tributi per chi tutto ha perduto. Oggi, dopo le tragiche conseguenze di questo nuovo flagello, cosa avverrà? È tempo che il Governo ed il paese, a conoscenza di questo stato di cose, sentano il dovere nazionale di dire col cuore quel che, nell'ora della sventura, crea l'atmosfera dell'affetto fraterno.

Onorevoli colleghi, i problemi della Sardegna dovranno, una buona volta, essere affrontati; la nostra costante lotta a questo fine dovrà ben maturare e dare i suoi risultati.

Il Governo deve sentire la gravità estrema di questa situazione d'emergenza e intervenire in modo adeguato e con estrema urgenza. Queste popolazioni che erano ridotte alla fame, e che, ad esempio, non potevano pagare le imposte, oggi debbono ottenere, subito, la liberazione da qualsiasi peso tributario. Sospendete quindi le esazioni dei tributi. Sono popolazioni che non vedono opere pubbliche serie e utili da anni. Iniziatele immediatamente, non solo per la riattivazione di quelle distrutte, ma perché un ritmo di lavoro produttivo assicuri il pane a chi non l'ha e dia un nuovo respiro alla terra diseredata.

Il saluto affettuoso che mando alle popolazioni della mia isola, nel lutto e nella disperazione, trovi un'eco solidale in questa Camera e si concreti nella realtà dei fatti che io chiedo al Governo in nome della Sardegna che attende.

PRESIDENTE. L'onorevole Chieffi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CHIEFFI. Dispiace di rilevare che, in un'occasione come l'attuale, in cui una sciagura immane ha duramente colpito la Sardegna, si siano levate voci da qualche settore della Camera rivolte a porre il Governo in stato di accusa per non aver saputo predisporre ed eseguire le opere capaci di prevenire i disastri causati dalle terribili alluvioni. Avremmo desiderato che tutti gli oratori intervenuti nel dibattito, al di sopra delle divisioni di parte, fossero stati unanimi nel solidarizzare con le popolazioni sarde affrante dalla nuova sventura e nel riconoscere che il Governo, in questa luttuosa circostanza, è intervenuto prontamente con mezzi adeguati per fronteggiare le prime necessità di vita di tante famiglie che hanno perduto la casa ed i mezzi di sussistenza.

Alle notizie comunicate ieri alla Camera dal ministro Aldisio sull'entità dei disastri, verificatisi principalmente nella provincia di Cagliari, si sono aggiunte oggi le comunicazioni dell'onorevole ministro dell'interno, che aggravano il triste bilancio dei danni finora accertati anche nelle province di Nuoro e di Sassari. L'onorevole Scelba ha dato le più ampie assicurazioni che tutti i mezzi posti a disposizione della prefettura e dei provveditorati alle opere pubbliche sono stati rivolti al soccorso della popolazione ed al ripristino delle opere e dei servizi distrutti dalla violenza della tempesta. D'altra parte le notizie dirette da noi assunte presso la prefettura di Cagliari confermano l'intervento pronto e adeguato del Governo per fronteggiare la situazione.

Non è quindi il caso di fare inutili polemiche in questo momento; tanto meno ci sembra opportuno, dinanzi alla tragedia che ha colpito la nostra isola, trarre nuovi motivi di discordia e di speculazione politica. Dobbiamo soltanto confortarci per l'azione sollecita fin qui svolta dal Governo centrale e dalla giunta regionale ed unire tutti i nostri sforzi perché un piano organico di opere sia sollecitamente iniziato nell'interesse superiore della collettività sarda.

Vi sono indubbiamente molti problemi da risolvere che interessano la regolazione dei corsi d'acqua dell'isola, ma non si può ignorare quanto s'è fatto e quanto si va facendo in questo particolare settore. La diga di Monte Pranu, i lavori compiuti nel Tirso e quelli iniziati nel medio Flumendosa costituiscono un esempio di attività costruttiva del Governo che nessuna voce onesta può misconoscere.

Ma non basta, onorevole ministro. La Sardegna ha molte altre necessità che attendono di essere sodisfatte. Noi abbiamo fiducia nell'azione del Governo ed invochiamo soltanto una più sollecita solidarietà con le popolazioni, immiserite da secoli in una terra inaridita dalla noncuranza dei governi passati.

Vi è un comitato di nomina governativa che dovrebbe predisporre un piano organico per la rinascita economica della Sardegna; da mesi questo comitato ha iniziato i lavori: abbiamo il diritto di conoscere almeno i risultati finora conseguiti per dare il «via» ai provvedimenti finanziari che dovranno consentirne la realizzazione.

Al di sopra delle faziose impostazioni demagogiche, i sardi hanno il diritto di chiedere di essere liberati dalla tirannia della miseria, ed hanno il dovere di essere uniti per superare gli ostacoli che ancora dovessero frapporsi nel cammino della rinascita. La sventura che ha colpito in questi giorni la Sardegna è sventura nazionale, e nessuna regione italiana può sottrarsi al dovere di solidarizzare concretamente con i fratelli dell'isola, i quali giustamente non vorrebbero restare delusi nell'attesa.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni riguardanti le alluvioni nell'Italia meridionale, per la parte di competenza del ministro dell'interno.

Per un fatto personale.

PIGNATELLI. Rinnovo la domanda di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNATELLI. Signor Presidente, nella seduta odierna, mentre l'onorevole Basso attaccava l'attuale situazione politica del nostro paese, da lui definito « regime di maggioranza », mettendone in evidenza il presunto malcostume politico, io ebbi a interromperlo ironicamente dicendo: « Sembrerebbe un regime totalitario ! ». Alla mia interruzione reagì l'onorevole Guadalupi, il quale trovavasi presso l'oratore, così apostrofandomi: « Taci, Pignatelli, ché ti conviene ! ».

Questa frase dell'onorevole Guadalupi contiene evidentemente una insinuazione tanto più grave quanto più è vaga, essendo stata pronunciata da un deputato che ha in comune con me la provincia di origine ed il collegio elettorale. La Camera, che ha udito la insinuazione dell'onorevole Guadalupi, ha il diritto ed il dovere di saperne il contenuto e la portata. La prego quindi, signor Presidente, di voler invitare l'onorevole Guadalupi a dare all'Assemblea completi ed esaurienti chiarimenti intorno alla frase da lui pronunciata, oppure a ritirarla lealmente.

Se l'onorevole Guadalupi non vorrà rispondere con onesta chiarezza a questo invito, è evidente che egli – e non io – ha convenienza a tacere.

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi, in questo momento assente, apprenderà questa sua richiesta dal resoconto sommario, e potrà parlare sul processo verbale in principio della seduta pomeridiana di domani.

Sui lavori della Camera.

FERRARIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIO. Chiedo che l'Assemblea sia informata sull'andamento delle prossime discussioni sui bilanci.

PRESIDENTE. Non potrò dare che indicazioni approssimative sull'ordine dei lavori.

Penso che nelle sedute antimeridiana e pomeridiana di domani si potrà concludere la discussione generale sul bilancio del Ministero dell'interno; dopo di che seguirà lo svolgimento degli ordini del giorno, in una ripresa serale, in modo che sabato si possa tenere un'unica seduta, dalle 9 alle 14 circa, da riservarsi agli interventi del relatore e del ministro, e al voto.

Lunedì, nella seduta antimeridiana, si potrà così iniziare la discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

Mi riservo di comunicare domani l'ordine di discussione degli altri tre bilanci.

FERRARIO. Non si potrebbe utilizzare anche il pomeriggio di sabato prossimo, in modo da accelerare il ritmo della discussione ?

PRESIDENTE. Onorevole Ferrario, riproponga la questione, se lo riterrà opportuno, domani. Penso, però, che non si possa forzare la discussione e correre il rischio di effettuarla in presenza di un troppo scarso numero di deputati: ciò per la serietà stessa del dibattito.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza della decisione della direzione generale dell'« Ansaldo » di licenziare, in data di oggi, 18 ottobre 1951, 150 lavoratori del cantiere di Livorno e di sospenderne altri 150 per la durata di sei mesi; e se non ritenga:

1°) di sollecitare l'assegnazione della motocisterna di 18.000 tonnellate già predisposta dall'I.R.I. per il cantiere « Ansaldo » di Livorno;

2°) d'intervenire perché la decisione su menzionata — contraria all'efficienza del cantiere e lesiva degli interessi di tanti lavoratori — sia ritirata.

(3052) « BOTTAI, DIAZ LAURA, JACOPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere i provvedimenti che intende adottare perché la tassa passeggieri sia devoluta all'Ente autonomo del Porto di Napoli a similianza di quanto avviene per altri porti italiani.

(3053) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) se di fronte ai ripetuti incendi che hanno devastato in pochi giorni ottocento ettari di bosco (pinete e castagneto) nei comuni

di Casanova Lerone, Garlenda, Stellanello, Testico, provincia di Savona, con imminente pericolo per gli abitati, non creda di ordinare una inchiesta per l'accertamento delle responsabilità;

b) se non ritenga di intervenire per ottenere che i carabinieri e la polizia forestale (cui spetta la tutela della regione) sia finalmente fornita di mezzi adatti, poiché adesso sono privi di collegamenti telefonici e di macchine, persino di una semplice motocicletta;

c) se non ritenga opportuno disporre l'accertamento dell'ammontare dei danni per l'erogazione di sussidi adeguati alle famiglie più povere e più colpite.

(3055) « ROSSI PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se e come ritiene conciliabile il mantenimento dell'istituto del confino con i principî della Costituzione della Repubblica italiana;

2°) se, comunque, ritiene adeguato al costo della vita l'assegno attualmente corrisposto ai confinati in appena lire 150 al giorno, pari ad appena 15 volte quello assegnato prima dell'ultima guerra dal regime del tempo.

(3056) « DIAZ LAURA, BIANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti del conflitto in atto fra Inghilterra ed Egitto nella zona del canale di Suez, in relazione agli interessi dell'Italia e dei cittadini italiani in quella zona e nello spirito della tradizionale amicizia e simpatia dell'Italia verso la nazione egiziana.

(3057) « ROBERTI, ALMIRANTE, MIEVILLE, CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, al fine di conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per venire incontro ai danneggiati della recente alluvione in provincia di Reggio Calabria e di Catanzaro.

(3059) « GERACI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per accertare le eventuali responsabilità — di costruttori o enti preposti al controllo edile — circa i numerosi crolli di stabili anche nuovi o in costruzione, avvenuti in Catania, in questi due ultimi anni.

« E per essere informati particolarmente su quelli verificatisi in Via Gabriele d'Annunzio, il 5 maggio 1951 e nel Viale della Libertà, il 16 ottobre 1951.

(3060) « CALANDRONE, DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponda a verità la notizia pubblicata da un settimanale circa la concessione della medaglia d'oro al capo partigiano Piero Piero (Piero Urati) di Torino; e se, in caso affermativo, la Commissione e i proponenti fossero informati delle atrocità commesse dalla banda del partigiano in questione, nonché dell'accusa, a lui mossa da altri capi partigiani, di essersi appropriato di 14 milioni di lire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6392) « ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se risponda a verità la notizia pubblicata nel n. 246, del quotidiano *Il Giornale*, secondo la quale il Governo australiano avrebbe telegraficamente sospeso gli imbarchi di tutti gli emigranti provenienti dalla Calabria e dalla Sicilia, a causa di un episodio di violenza di cui due italiani delle due regioni (già da tempo emigrati) si sarebbero resi responsabili; ed in tal caso quali passi abbia fatto presso il Governo suddetto per ovviare alla ingiusta sanzione, la quale (oltre che offendere le due regioni) torna a grave danno di emigranti fermati ai porti d'imbarco che avevano raggiunto dopo aver provveduto con duri sacrifici alle spese necessarie, comprese quelle rilevantissime del biglietto per la traversata. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6393) « PUGLIESE, CERAVOLO, LO GIUDICE, DI LEO, LUPIS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti siano stati e siano per essere adottati onde venire incontro alle popolazioni calabresi danneggiate dalle recentissime alluvioni, e se, oltre alle riparazioni dei danni ed agli eventuali soccorsi e sussidi, non si intenda (tenuto conto della quasi totale perdita in alcuni comuni dei prodotti agricoli) provvedere ad uno sgravio fiscale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6394) « PUGLIESE, CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali, nonostante i progetti a suo tempo approvati dalla sovraintendenza ai monumenti, nonché l'esame fattone dal consiglio superiore, ancora oggi la sistemazione del Piazzale Roma a Venezia (per il quale da quel comune fu bandito sin dal 1939 un primo concorso e nominata nel 1942 una commissione) subisce inconcepibili impedimenti e ritardi, con grave pregiudizio per il decoro e per la stessa economia della città di Venezia; e per sapere quali provvedimenti sia possibile adottare al fine di sottrarre la risoluzione dell'annoso problema alle influenze di interessi particolari ed avviare il problema stesso a soddisfacente conclusione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6395) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dei trasporti, per conoscere quale sia la effettiva portata dei danni cagionati dall'alluvione degli scorsi giorni alle tre provincie della regione calabra e se intendano estendere anche in favore delle popolazioni calabresi i provvedimenti già adottati ed in corso di elaborazione per la Sicilia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6396) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere in qual modo intende intervenire, perché la biblioteca provinciale « Pasquale Albino » di Campobasso possa adeguatamente funzionare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6397) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro *ad interim* del tesoro, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla richiesta rivolta alla Cassa depositi e prestiti dal comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso) di mutuo della somma di lire 1.084.971, necessaria per sistemare la situazione deficitaria del bilancio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6398) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se abbia fatto compiere una ispezione nel comune di Gairo (Nuoro) in relazione alla permuta del materiale legnoso delle foreste comunali « Tanu » e « Monte Ferru » con i terreni di proprietà del cavaliere Gessa, permuta che arrecava notevole danno all'amministrazione comunale e notevoli benefici al cavaliere Gessa, ragione per cui tutta l'opinione pubblica di quel comune fu unanime contro detta permuta.

« L'interrogante chiede di conoscere i risultati dell'ispezione e gli eventuali provvedimenti adottati dal Ministro dell'interno per tutelare gli interessi di quel comune e della sua popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6399) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, oltre al pagamento previsto dall'articolo 4 del suo decreto emesso il 1° marzo 1951, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 68, del 23 marzo 1951, i richiedenti la targa di riconoscimento dei veicoli a trazione animale, indicata dalla legge 24 dicembre 1950, n. 1165, vanno soggetti a pagare altra tassa non prevista nell'anzidetto decreto.

« Nel caso che non sia consentita altra tassa, l'interrogante desidera conoscere chi abbia avuto la facoltà di far pagare ai contadini — possessori di carri agricoli — lire 400 oltre le autorizzate; e se il ministro non creda utile il suo intervento per evitare l'ingiusto pagamento e per ordinare che vengano restituite le somme indebitamente pagate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6400) « GRAMMATICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e commercio, per conoscere, in seguito allo scandalo I.N.A., già da tempo segnalato dal settimanale *Il Meridiano d'Italia* e recentemente manifestatosi con impressionante evidenza, quali sanzioni e provvedimenti il Governo intenda prendere o promuovere contro i responsabili, e quali garanzie intenda offrire alla pubblica opinione circa un più efficiente sistema di controlli degli enti che amministrano pubblico danaro: per conoscere, altresì, se il Governo stesso non intenda, onde smentire ogni voce calunniosa di sospette connivenze, promuovere sullo scandalo I.N.A. una immediata inchiesta parlamentare.

(634) « ALMIRANTE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno inscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri

competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo commerciale e scambio di Note, fra la Repubblica Italiana e gli Stati Uniti Messicani, conclusi a Città del Messico il 15 settembre 1949. (1309). — *Relatore* Vicentini;

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Gran Bretagna per lo sblocco dei beni italiani nel Sudan e la liquidazione dei danni sudanesi in relazione alla guerra, effettuato a Roma il 29 luglio 1950. (*Approvato dal Senato*). (1797). — *Relatore* Montini;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di pagamenti e di compensazioni tra i Paesi europei per il 1949-50, firmato a Parigi il 7 settembre 1949. (*Approvato dal Senato*). (1798). — *Relatore* Montini.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2020). — *Relatore* Manuel-Gismondi.

4. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-*bis*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza;*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone e Carignani.

9. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI